

IL TEST ELETTORALE.

A Brescia, Sondrio, Brindisi e Massa successo di Progressisti e Ppi. Treviso e Pescara al Polo Destra battuta nei centri minori. D'Alema: «Premiate le opposizioni alleate per governare»

Vincono i sindaci del centro-sinistra

Trionfa Martinazzoli, solo due città ai partiti di governo

Un'indicazione per il futuro

ENZO ROGGI

BILANCIO provvisorio (in attesa delle provinciali di Foggia): cinque capoluoghi su sette alle opposizioni, più la provincia di Massa, più la maggioranza dei comuni non capoluogo. Su tutti spicca il gran laboratorio di Brescia dove, sul nome di Martinazzoli, risulta particolarmente clamoroso l'aspetto politico della sperimentazione dell'alleanza tra sinistra e centro. Ma anche negli altri casi si è registrata la robusta aggregazione dell'elettorato delle due opposizioni nel comune obiettivo di contrastare e vincere la destra trascinando consensi dall'area di governo. Così risulta incontestabile il segno di questo pronunciamento elettorale: non solo un diniego rivolto allo schieramento governativo ma l'indicazione positiva e vincente del vasto e articolato campo democratico ad aggregarsi come alleanza politica riconoscibile, e precisamente come alleanza di centro-sinistra. Viene dunque risolta sul terreno del consenso, la questione degli schieramenti che ha tanto occupato le cronache politiche delle ultime settimane.

È fin da ora rilevabile un robusto spostamento di consensi sui candidati di opposizione, rispetto ai rapporti di forza espressi nelle politiche del 27 marzo e anche nel primo turno amministrativo: per esempio a Brescia lo schieramento vincente avanza, rispetto a marzo, di 25 punti, a Sondrio di oltre 40, a Massa di 27, a Pescara di circa 20, a Brindisi di quasi 30. Ciò parla di una totale fedeltà dell'elettorato di partenza e di un notevole appeal verso la platea moderata. E le prime elaborazioni sui flussi documentano come la grande maggioranza dell'elettorato Ppi si sia riversata sui candidati di sinistra laddove non c'era candidato comune (a Sondrio e a Pescara nella misura del 60%) mentre a Brindisi almeno un quinto degli elettori di Fi ha votato centro-sinistra. Altro dato politico rilevante: l'unica forza di governo che abbia retto a questa prova elettorale è la Lega (a Treviso non si è alleata con Fi e An), cioè quel movimento che, stando anche al commento del suo leader sui risultati, guarda al di là della sopravvivenza del polo berlusconiano. Forza Italia conferma la propria condizione di partito virtuale a rimorchio di An. E quest'ultima viene delusa a Brindisi e negli altri comuni pugliesi, in quella che era ritenuta l'invulnerabile sicurezza di Tatarella. Si noti che questo voto è venuto dopo il successo dei sindacati nell'aspetto scontro con il governo e nel pieno del tentativo di Berlusconi e Fini di introdurre il fatto nuovo (e scorretto perché a ridosso della consultazione elettorale) della scelta in piazza dei loro seguaci su una linea dagli inquietanti umori autoritari (diritto carismatico a governare al di là della politica e della legge). Il voto ha dato la sua risposta anche a questo.

ROMA. Una netta affermazione dei candidati di centro-sinistra: quattro capoluoghi su sei (più Pisa conquistata al primo turno) e la provincia di Massa. La sconfitta per la coalizione di governo è bruciante. Progressisti e Ppi passano a Brescia, a Sondrio, a Massa e a Brindisi. A Treviso vince la Lega, Pescara avrà un primo cittadino forzista. È un trionfo per Mino Martinazzoli che con il 56,5 per cento dei voti conquistati è il nuovo sindaco di Brescia. Batte il ministro leghista Vito Gnutti. Cinquantotto per cento, invece, ad Alcide Molteni (di fatto ha raddoppiato i voti rispetto al turno precedente) candidato a sindaco di Sondrio per i democratici, che batte Giuseppe Camurri, in lizza per Lega Nord e Forza Italia. Percentuali da capogiro (67,4 per cento) per Roberto Pucci, candidato di una coalizione che va dal Pds al Ppi: batte il candidato governativo Silvio Vita. Delusione cocente per Pinuccio Tatarella, vicepresidente del consiglio di An: il «suo» candidato Raffaele De Maria è stato battuto da Michele Errico, candidato di Pds, Ppi, Cristiano sociali e Progetto Città che dal 30 per cento conquistato al primo turno è salito al 51,3. Sconfitta del candidato dei Progressisti e del Ppi a Treviso dove vince il leghista Giancarlo Gentilini. Solo Pescara premia Berlusconi anche se di un soffio. Nella città abruzzese, infatti, Carlo Pace (Ccd, Forza Italia, An, Nuova Pescara) ha vinto su Mario Collevicchio (Pds, Rifondazione, Verdi, Psi, Progr. Dem). Anche i dati in arrivo dai comuni non capoluogo indicano una sconfitta per la destra: più della metà sarebbero stati conquistati dalle coalizioni democratiche.

I primi commenti al voto sono stati segnati da un grande nervosismo governativo: protogenitori di un vero e proprio show il forzista Tajani e il sottosegretario di An Gasparri che hanno protestato con Bruno Vespa perché non erano presenti in studio. Di «successo delle opposizioni che si alleano per governare» e di «tendenza al logoramento della maggioranza», ha parlato Massimo D'Alema. «L'alleanza di centro-sinistra - ha sottolineato il segretario del Pds - incontra il favore dell'elettorato perché è una coalizione rassicurante». Bossi ha parlato di scomparsa di Forza Italia mentre il suo candidato a Brescia Vito Gnutti ha commentato: «Mi sono battuto come un leone ma evidentemente la Leonessa ha preferito andare in bianco».

ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 6

BRESCIA		TREVISO		SONDRIO	
MARTINAZZOLI (Pds-Ppi-Civ-Eco)	GNUTTI (F. Italia-L. Nord)	GENTILINI (L. Nord-L. Vereta)	TOGNANA (Progressisti-Ppi)	MOLTENI (Sondrio D.-Pds e altri)	CAMURRI (L. Nord-L. Lombarda)
56,5	43,5	54,8	45,2	57,7	42,3
PESCARA		MASSA		BRINDISI	
PACE (Fi-An-Ccd-Pesc)	COLLEVICCHIO (Pds-Rif.-Psi-Verdi-F. D.)	PUCCI (Pds-Ppi-Ps-Lab-Psi-PSI)	VITA (F. I.-An-Ccd-Psd)	ERRICO (Pds-Ppi-C.S.-P.S.-S-Ad)	DE MARIA (An-Ccd e L. civica)
52,1	47,9	67,4	32,6	51,3	48,7

Giorgio Ruffolo «Siamo il paese delle due metà»

«La nostra è ormai una società delle due metà...». Chiedo a sinistra meno astuzia e più coraggio: su un programma per una nuova grande alleanza di forze democratiche. «Non basta sostituire lo sgangherato sgabello di questa maggioranza con un altro forse altrettanto precario».

PASQUALE CASCELLA
A PAGINA 2

Franco Cazzola «Destra in piazza Quanto livore...»

«Probabilmente è in parte quella stessa Italia che due anni fa titolava per Di Pietro gridando alla forza e ora ha trovato in Berlusconi il nuovo salvatore. Ma può essere positivo che la ex maggioranza silenziosa scenda in piazza e partecipi alla cosa pubblica. Il messaggio, però, è davvero inquietante».

PAOLA SACCHI
A PAGINA 9

Servizio cambiato dopo l'intervento. Destra ancora in piazza contro magistrati e opposizioni

Giudici, l'ira di Scalfaro sul Tg2 «Stravolto il mio pensiero, correggete»

RAVENNA. Ancora bufera sulla Rai. Esplose l'ira di Scalfaro contro il Tg2 (e in parte sembra anche contro il Tg1) per un servizio sulla sua visita a Livorno e i giudici di Mani pulite. «Avete manipolato il mio pensiero sul pool di Milano», protesta Scalfaro che ottiene la correzione del servizio. L'episodio risale a sabato sera e il presidente l'ha messo in piazza ieri a Ravenna. Una tempestosa telefonata tra il Quirinale e i vertici della Rai ha costretto la testata del Rg2 a rivedere il servizio.

Ma cos'era successo? Sabato, durante la sua visita a Livorno, Scalfaro aveva rilasciato dichiarazioni con cui chiariava una volta per tutte che verso il pool di Mani pulite non c'era stato nessun scialfio né da parte sua, né da parte del Csm. Anzi aveva spiegato che sia lui che il Csm avevano difeso i giudici e che la lettera di Borelli al Consiglio della magistratura era corretta.

Articolo di Samuelson
«Negli Usa tira un forte vento di destra»

A PAGINA 2

Il suo grido commosse tutti
Morta Glaser eroina anti Aids dell'America

A PAGINA 13

Dal Tg2 è invece venuto fuori un servizio che lasciava in ombra questa presa di posizione di Scalfaro e dava invece risalto a quelle frasi con cui il Capo dello Stato avvertiva del pericolo di una «delegittimazione» dei giudici a causa di una violazione del loro «riserbo». Insomma si presentava uno Scalfaro più sbilanciato verso le posizioni sostenute dalle forze filogovernative. Da qui la protesta del Quirinale con la Rai che non ha precedenti. «Guai se si spezza il rispetto della verità, per un motivo solo: dalla verità discende la libertà», ha ammonito Scalfaro. L'intervento non è piaciuto al direttore del Tg5 Fininvest, Enrico Mentana, che ieri sera l'ha attaccato in diretta tv. Curzi: «Non capisco il risentimento. Il dolo c'era».

RAFFAELE CAPITANI
A PAGINA 11

La Svizzera vota contro gli immigrati

GINEVRA. È stato schiacciante il «sì» dell'elettorato elvetico nel referendum di ieri su una nuova legge che stabilisce misure più severe nei confronti degli stranieri attribuendo alla polizia maggiori poteri. Una legge che secondo il governo e la maggioranza del Parlamento non è un'espressione di xenofobia ma mira a proteggere la Confederazione dall'immigrazione clandestina e, in particolare, dalla criminalità importata dall'estero. Gli elettori che hanno votato «sì» sono stati 1.433.162, contro 334.588 «no». Ed il «no» non è riuscito a conquistare la maggioranza in nessuno dei 26 cantoni della Confederazione.

A PAGINA 14

Fantozzi era latitante. Una notte gli squadroni della morte del centro operativo lo individuano sui quadri radar. Si levarono subito in volo due elicotteri, poi due autoblende scaricarono dodici cani spionieri per la caccia al «pensionato da rua». Erano animali che durante la defunta democrazia italiana venivano usati per la cerca del tartufo nell'Albese. Ora erano usati dalle squadre speciali per stanare i pensionati. Lui da tre mesi viveva nascosto in una grotta vicino allo Scaio San Lorenzo. Era una fabbrica di funghi da sera e l'odore aveva finora sviato i cani. Coniveva con un gruppo di pipistrelli e ormai si era completamente adattato: sguardo bianco lattiginoso, «sentiva» gli ostacoli al buio e mangiava mosche, ragni e la domenica anche qualche topo crudo.

Quella notte, quando i cani arrivarono, tolse una grata nel soffitto

Avventura con Trudi

PAOLO VILLAGGIO

della grotta, si infilò in un cunicolo di cui conosceva l'esistenza che lo portò, dopo un percorso di due chilometri, fino all'ambasciata tedesca. Li avrebbe chiesti asilo politico. Si era mascherato a dovere: sandali tedeschi con calze corte grigie, cappello verde bavarese con pennello da barba usato, giacca di loden con bottoni d'osso... Sbuò in una sala dove c'era un the di mogli di funzionari. «Gutentag», disse. Fu subito individuato dalla moglie del plenipotenziario Trudi Raeder. «Ecco... piccolo italiano

che fievve qui per tare caccia a noi tonne tedesche!». Trudi era una montagna di lardo di 200 chili e puzzava d'aglio come un piatto di lumache francesi in un ascensore senza la ventola d'aria. «Ecco piccolo paliaccio italiano. Tu sicuramente mafia, mai tu tice lerita ma sempre canta baffi neri, manga spaghetti, chitarra e mantolino». «Quali baffi e quale mandolino scusi? - tentò Fantozzi timidamente - aiutatemi per pietà senno quelli mi ammazzano!». C'era un

gruppo compatto di donne monumentali, delle autentiche valchirie: «Ora paliaccio italiano canta di "Solle mio" e palla saltarello di mafia toccandosi baffi. Tutte qui, tutte», e chiamò a raccolta le mogli dei funzionari, «tutte qui a penoso spettacolo!». Si formò un doppio anello minaccioso, erano tutte sui sessant'anni, dai 120 ai 300 chili di stazza. Alcune erano armate con mani che sembravano badili: «Eccolo colui che ci vuole insidiare - continuò Trudi implacabile - e posse-

dere i nostri corpi tedeschi. Palla, palla, paliaccio di mafia». Il «paliaccio di mafia» cantò e ballò per 42 minuti: *Voce e notte, O quaracino, Reginella e O surdato 'nnamurato*. Alla fine gli si buttarono tutte addosso con gli aliti fognati. «Avanti, trofa a toccarmi che ti spacchiamo tenti con badile. Avanti, prova se coraggio». Cominciarono a strappargli i vestiti di dosso. Gli si annabbiò la vista e andò giù nel mezzo della sala. Si svegliò un'ora più tardi con Trudi sopra di lui completamente nuda. «Tui sempre tenta di fare amore con me, paliaccio libidinoso», gli allitò in faccia. Lui vomitò e con una mezza giravolta si sfilò di sotto il mostro e si buttò in strada. Lo centrarono subito i fari degli elicotteri, cominciarono le sirene. Lui sapeva che non aveva scampo, ma preferiva una morte onorevole all'alito di Trudi.



**ENRICO BERLINGUER:
LE SUE IDEE
NELL'ITALIA DI OGGI**

Luciano Cafagna, Massimo D'Alema,
Vittorio Foa, Paolo Garimberti,
Paul Ginsborg, Bartolomeo Sorge

partecipano al dibattito per la presentazione
del libro di Massimo D'Alema e Paul Ginsborg
Dialogo su Berlinguer
a cura di Michele Battini

Lunedì 5 dicembre 1994 - ore 16.30
Residenza di Ripetta - via di Ripetta 231 - Roma

GIUNTI

Giorgio Ruffolo

economista

«L'Italia, una società delle due metà»

«Meno astuzia e più coraggio». Giorgio Ruffolo pungola la sinistra a costruire su un messaggio e su un programma innovativo una nuova grande alleanza di forze democratiche per l'alternativa di governo. «Non basta sostituire lo sgangherato sgabello di questa maggioranza con un altro sgabello forse altrettanto precario». Il successo dell'accordo sulle pensioni e i nuovi banchi di prova. «La nostra è la società delle due metà...».

PASQUALE CASCELLA

«Non ci sono scorciatoie». L'euro-parlamentare Giorgio Ruffolo va dritto al cuore del problema: «Questa maggioranza è sgangherata, incapace di governare, da sostituire al più presto. Ma va battuta dalla politica: non attraverso combinazioni tattiche di corto respiro, il cui esito può anche rivelarsi frustrante, bensì promuovendo una grande alleanza di forze democratiche impegnate a realizzare un progetto alternativo di governo. Disincantato Ruffolo lo è da tempo: ne ha viste così tante nella sua lunga militanza socialista. «Diciamo che il mio è pessimismo gramsciano», speculare «all'ottimismo della volontà», dice con quel gusto per il paradosso di cui ha dato sfogo nel suo ultimo libro: «Lo sviluppo dei limiti». Di qui la franchezza del pungolo: «Compagni: meno astuzia e più coraggio».

Nonostante sia stata appena vinta, con un globo duro ma leale e in campo aperto, una partita sociale come quella delle pensioni?

Punteggio pieno, è vero. L'affermazione del sindacato è significativa, anche perché dopo la crisi della rappresentanza e della mediazione politica è serpeggiata la tentazione di mettere in crisi anche la rappresentanza e la mediazione sociale, per rendere ancora più invertebrata la nostra Repubblica e, quindi, ritagliare ulteriori spazi di manovra per soluzioni plebiscitarie. Ora bisogna stare attenti alla tentazione opposta: quella, cioè, di caricare il sindacato di una funzione di supplenza politica. Semmai, dovrà essere la politica a preparare il terreno perché la partita di ritorno non sia truccata.

Perché la riforma strutturale delle pensioni, da definire entro 6 mesi, comporterà scelte difficili per il sindacato?

Se riforma deve essere, dovranno esserne accettati tutti gli oneri e le implicazioni, sociali e politiche, che l'equilibrio dei conti della previdenza impone. Non sarà facile per il sindacato. A maggior ragione avrà bisogno di utilizzare la grande potenza sociale che ha saputo sprigionare in questi mesi. Ma la riforma costituisce anche un banco di prova essenziale delle capacità di governo. Qui è Rodi e qui salta. Si dovrà pur definire una separazione rigorosa tra i costi della previdenza, a carico del mondo del lavoro, e quelli dell'assistenza, che investono la solidarietà collettiva e quindi ricadono sulla fiscalità generale.

Un progetto di riforma coerente con questa impostazione il Pds l'ha presentato. Semmai, i pro-

blemi sono di questa maggioranza che ha propagandato la rinuncia alla leva fiscale...

Certo, la maggioranza sconta i suoi vizi. Rinfracciamoglieli tutti. E diciamo anche che l'estrema iniquità di questa finanziaria, e delle manovre che verranno, è data dalla perversa struttura del sistema fiscale che addossa i sacrifici sui tartassati e non sugli evasori...

Un altro banco di prova?

Appunto. Non si può eludere oltre la promessa della riforma fiscale, visto che con la contrazione della spesa pubblica si è raschiato già tutto il fondo delle barile. Ma in discussione, ormai, è lo stesso equilibrio sociale. La nostra non è, o non è più la società dei due terzi ma delle due metà: chi lavora e chi non lavora, chi guadagna poco producendo e chi guadagna molto senza produrre, chi paga le tasse per tutti e chi le evade pur consumando servizi pubblici.

Nella società delle due metà cambiano i termini della competizione democratica per l'alternanza?

L'esercizio della democrazia è faticoso per i rappresentanti e per i rappresentati, e già si avvertono segni di stanchezza e di regressione. Ma per rispondere a questo malessere, per dinamicare le diverse esigenze che alimentano uno scontro di questa natura, non sono possibili scorciatoie di sorta. Né quella plebiscitaria, che questa maggioranza sembra alimentare con la telecrazia dei sondaggi o delle immagini costruite, sulle piazze, come se il consenso fosse uno spazio riservato alla pubblicità. Né quella emergenziale...

E, quest'ultimo, un appunto alla sinistra, vero?

Vorrei dirlo con grande franchezza: la maggioranza è sconquassata e pericolosa, ma non credo che questo problema si risolva dando un calcio alle tre gambe traballanti dello sgabello su cui si regge per sostituirlo con un altro sgabello con tre gambe forse altrettanto precarie. Non vedo come un ribaltone possa risolvere il problema fondamentale, che è quello della conquista del consenso a un progetto alternativo di governo.

Il ribaltone lo paventano più che altro le forze della maggioranza, per esorcizzare le proprie debolezze, i propri contrasti, le proprie contraddizioni. E se tutto questo dovesse esplodere in una crisi, che si fa: si cede al ricatto del voto anticipato?

Allora il discorso sarebbe diverso. Se la casa brucia non si può che correre agli estintori, perché altrimenti ci crollerebbe addosso. Di fronte all'irresponsabilità dei piro-



Veziò Sabatini

mani, un governo istituzionale si impone: per costruire, nel più breve tempo possibile, le riforme delle regole indispensabili e per garantire l'equilibrio finanziario. Ma se neppure questa assunzione di responsabilità dovesse rivelarsi sufficiente, perché altri disertano dai loro doveri istituzionali, allora è inutile cercare soluzioni qualunque, deboli e malaccorte.

Meglio la sfida diretta?

La sfida è qui e ora. Questa maggioranza, per quanto sgangherata, ha saputo mobilitare le forze neovegetative, istintuali, di un individualismo che facilmente degenera nell'egoismo sociale. Ma dobbiamo sapere che queste spinte non serpeggiano solo nelle élites privilegiate, ma un po' in tutte le classi sociali. Come non provare angoscia nel leggere le cronache del referendum con cui i lavoratori della Fiat di Ternoli hanno bocciato un accordo che avrebbe portato a 400 nuove assunzioni pur di non rinunciare al sabato libero? È una contraddizione nostra.

Come affrontarla e risolverla?

La sinistra ha anche ottimi progetti, che però non trovano la loro sintesi in un messaggio convincente e mobilitante. Bisogna saper spiegare che mentre un'economia fondata sull'egoismo porta alla disgregazione del tessuto sociale, la solidarietà paga anche in termini di occupazione e di benessere equamente distribuito. Ma si persuade davvero se, da una parte, si abbandonano vecchi feticci e, dall'altra, si producono innovazioni profonde.

Si può competere con il facile slogan del milione dei posti di lavoro in più?

Non può essere una guerra di slogan, appunto. Il salario no, ma l'occupazione deve essere una variabile indipendente perché corrisponde a un diritto di tutti coloro che possono e vogliono a lavorare. Si tratta, allora, di spostare una gran parte delle risorse dai beni privati del mercato tradizionale verso il mercato sociale, per migliorare la qualità della vita di tutti i cittadini. Perché tutti paghiamo il costo della povertà sociale: di una scuola diventata istituzione resi-

duale, di un ambiente deturpato e degradato, di servizi sociali inefficienti e inadeguati.

Ma il welfare state non ha fatto il suo tempo?

No se l'accento lo si fa ricadere sul welfare piuttosto che sullo stato. E se pensiamo allo stato programmatore piuttosto che allo stato erogatore...

Nostalgia per gli anni trascorsi sui piani di programmazione?

Sarà anche nostalgia, ma preferirei una franca discussione sulle potenzialità e sui limiti di quell'esperienza, piuttosto che il silenzio. Non vorrei che la sinistra, credendo di essere più pragmatica e realista, diventi più impotente e indifesa.

Ma quale spazio c'è per un mercato sociale?

Lasciamo ai fondamentalismi del neo-liberalismo la follia dell'abbandono al mercato dei servizi pubblici essenziali. Il compito della sinistra è favorire le occasioni e le innovazioni per utilizzare il mercato e, perché no?, per stimolare la spesa privata per servizi pubblici consoni a una società moderna come la nostra. Abbiamo anche una risorsa in più: il volontariato, l'autorganizzazione sociale. E le risorse di tempo e di reddito dei cittadini non si possono cedere al mercato neo-liberista: semmai le si abbandonano a se stesse.

Come conciliare questa ricerca sul programma con i concreti processi politici?

Non può certo essere un processo separato. Altrimenti restiamo alle manovre furbesche bisbigliate dietro un foglio di carta davanti alle telecamere.

Non le è piaciuto il Buttiglione capito da Striscialanotizie che prefigura alleanze con Forza Italia?

Non mi scandalizza. Solo che un'alleanza si costruisce sui fogli di carta del programma, non dietro. Per non ricadere nel peggio dei politicismi: in quei giochi di sponda, dove - come al biliardo - si tira la palla da una parte perché finisca nella direzione opposta.

Crede che la sinistra possa conquistare, se non rappresentare essa stessa il centro?

Nelle maggiori democrazie europee è così. Ma non dimentico la peculiarità italiana. Per cui mi accontenterei che la sinistra avviasse un tale processo. Cominciando da se stessa, ed è al Pds che incombe l'onere maggiore. Non è più tempi di strappi, ma nemmeno di atteggiamenti retrò. Serve una identificazione piena, senza reticenze e remore, nel ruolo che è proprio delle grandi forze socialdemocratiche europee. Senza alcuna preclusione: un'unica, grande, moderna forza politica in cui federare i democratici di sinistra, i socialisti, l'ambientalismo riformista, i cattolici sociali. Questo nuovo soggetto politico si che potrebbe offrire e proporre un'alleanza alle forze politiche di centro che non sia una mera operazione aritmetica. Per dare gambe e corpo a un progetto condiviso di governo che nessuna minoranza di teste d'uovo potrà altrimenti realizzare.

Soffia forte negli Usa il vento di destra E rinascono gli egoismi

PAUL SAMUELSON

L'OPPOSIZIONE repubblicana alla presidenza Clinton ha conquistato la maggioranza in entrambi i rami del Parlamento ottenendo un risultato che è andato al di là della risaputa debolezza e dell'anticipata impopolarità di Clinton.

Soffia in America un vento conservatore che non si manifesta esclusivamente nello spostamento dell'elettorato verso il partito repubblicano, ma che è testimoniato anche dai modesti risultati ottenuti sia dai candidati democratici di orientamento liberal che dai candidati repubblicani moderati.

L'esito di questa tornata elettorale si farà sentire a lungo e, con ogni probabilità, l'onda conservatrice durerà almeno fino a dopo le elezioni del 1996. Per dirla in termini brutali, sulla base delle indicazioni del momento, William Clinton non dovrebbe essere rieletto e la sua presidenza avrebbe quindi la durata di un solo mandato come è avvenuto per il suo predecessore democratico Jimmy Carter e per il repubblicano George Bush.

Se in America, come ad esempio in Gran Bretagna, l'ordinamento costituzionale prevedesse un governo parlamentare, ci si potrebbe aspettare una immediata rivoluzione in direzione della destra. Ma il nostro è un sistema di controlli e contrappesi ed è probabile che si vada incontro ad un periodo di veti incrociati. Sempre che ne abbia il coraggio, il presidente Clinton potrebbe bloccare con il veto i disegni di legge approvati dal nuovo Congresso.

Ma la faccenda non finirebbe qui. Il Congresso potrebbe superare il veto presidenziale con l'aiuto dei democratici conservatori.

Vediamo di individuare alcuni ragionevoli scenari di questa nuova fase della politica americana.

1. L'America diventerà più isolazionista. Ne prendano atto i musulmani bosniaci. Ne prenda atto Israele. Ne prenda atto la Corea del Sud. Ne prenda atto le Nazioni Unite. Ne prenda atto i messicani e tutti gli altri immigranti.

2. La politica interna favorirà le classi a più alto reddito a tutto svantaggio dei poveri e delle minoranze. Così come negli ultimi anni i sindacalisti hanno perso influenza politica, andrà diminuendo in genere l'importanza politica degli afro-americani. Gli ispanici, dal canto loro, possono già prevedere qualche problema politico tenendo conto del fatto che il governatore repubblicano della California Pete Wilson è riuscito a convincere la popolazione ad appoggiare la Proposizione 187 che vieta agli immigrati illegali l'accesso ai servizi pubblici fondamentali nel settore della sanità e della scuola.

3. Più in dettaglio si può prevedere una diminuzione della

pressione fiscale sui capital gain e una riduzione delle tasse di successione. E inoltre probabile un grosso regalo fiscale al ceto medio, anche se ciò comporta un arretramento sul fronte della riduzione del disavanzo di bilancio. Per i lobbysti di Washington si aprono nuovi orizzonti e certamente non saranno loro a spingere la causa delle mense scolastiche per i bambini poveri.

4. Di recente le cose non sono andate bene per gli ambientalisti. Ora che la borghesia ha parlato, e ha parlato chiaro e forte, all'elenco delle specie in pericolo va aggiunta quella di noi poveri liberal dal cuore infranto.

Gli interrogativi vitali sia per gli americani che per quanti esportano verso l'Europa, l'Asia e l'America Latina sono i seguenti: la vittoria repubblicana mette in pericolo la forte espansione economica messa in moto da Clinton in America? Rappresenta una minaccia per la situazione occupazionale? Come spesso accaduto in passato, la supremazia repubblicana accelererà l'avvento di nuove fasi recessive?

L'economia non è una scienza esatta, ma i dati in nostro possesso ci consentono di fornire a tali interrogativi risposte rassicuranti. La ripresa economica americana è la più forte tra le economie guida del mondo ed è senza dubbio più sostenuta che in Germania e Giappone. Lo slancio è tale da garantire che la fase di ripresa continuerà durante tutto il mandato di Clinton.

L'A FEDERAL Reserve ha già reagito all'influenza della valanga conservatrice affrettandosi ad imprimere un ulteriore

colpo di freno alla politica monetaria nel lodevole tentativo di rendere l'attuale fase di espansione sostenibile sul lungo periodo. Non resta che augurarsi che la Federal Reserve non venga incoraggiata sulla pericolosa strada di puntare con eccessiva precipitazione all'obiettivo dell'inflazione zero... obiettivo impossibile da raggiungere senza una nuova recessione.

6. Infine dall'esperienza americana si possono ricavare alcuni utili ammaestramenti facendo un raffronto con l'azione di governo all'estero. Il governo di centro-sinistra spagnolo, al potere da tempo, potrebbe essere preso in influenza politica, andrà necessariamente uno stato sociale limitato in grado di comprendere le vitali necessità dei mercati deregolamentati delle merci e del lavoro.

La nostra è un'epoca di malcontento. Quasi dappertutto i governi al potere non godono di particolare popolarità presso l'elettorato. In democrazia gli elettori hanno solamente i governi che meritano?

Traduzione: Carlo Antonio Basotto © The Los Angeles Times Syndicate

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.



IL TEST ELETTORALE.

È stato eletto con il 56,5%, Gnutti fermo al 43,5 per cento
Entusiasmo nelle strade, poi l'abbraccio fra i due avversari



Mino Martinazzoli con la moglie lascia il seggio dopo aver votato

Alabriso Ap

BRESCIA

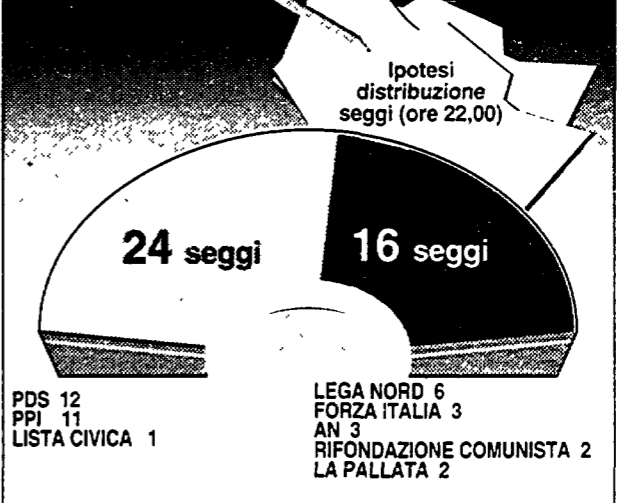
MINO MARTINAZZOLI
Pds, Ppi, Lista Civica
Lista Ecologica



VITO GNUTTI
Lega Nord
Forza Italia



BRESCIA



Martinazzoli è sindaco di Brescia

È vittoria, nella notte festeggiano popolari e progressisti

Mino Martinazzoli sarà il futuro sindaco di Brescia. Dopo gli exit-poll e le proiezioni che lo davano nettamente in testa, nella notte con quasi il 90% di schede scrutinate il risultato è di 56,6 per il fondatore del Ppi e 43,3 per il ministro dell'Industria Vito Gnutti. In piazza della Loggia le bandiere bianche dei popolari si mescolano a quelle rosse del Pds. E nella notte l'abbraccio fra Martinazzoli e Gnutti.

re la Lega conviene mettersi d'accordo con il burbero avvocato. Ma L'Umberto questa volta non riuscì a piroettare alla velocità giusta. Forse perché pensava di aver avuto l'idea, forse perché non era ancora arrivato a percorrere seriamente la rotta di collisione con il signore di Arcore.

ma sappiamo anche: proseguono gli ambasciatori del Pds che in questa città, per ora, non riusciremo a vincere al ballottaggio. Per questo e sulla base di una riflessione autocritica circa le alleanze verificatesi a sinistra in occasione delle elezioni di Marzo (in Lombardia su 108 deputati i progressisti ne persero 107) siamo disponibili ad offrire la candidatura a sindaco di Brescia con il sostegno esplicito ed immediato del Pds.

n pidessini avrebbero dovuto votare ed eventualmente eleggere non una qualsiasi personalità cattolica democratica importante per il contesto cittadino, ma la croce avrebbero dovuto metterla sopra il nome dell'ultimo segretario della Dc, una scelta per certi versi «dolorosa» che poteva scatenare anche violenti mal di pancia. Secondo: chi sceglieva questo incontro da parte dei popolari era proprio Mino Martinazzoli, un uomo che non si sarebbe mai messo in campo senza considerare i giusti riflessi nazionali della sua elezione a sindaco.

sente di correre da solo. Così si presenta da Martinazzoli e dice: «vieni con noi, che battiamo Berlusconi». E con il Pds? Il senatur non è chiaro, non si capisce bene se sia disposto alla triangolazione. Ma Martinazzoli non vuole rompere con i pidessini e Bossi cincischia. Quasi contemporaneamente scoppia il bubbone in casa leghista: la nomenclatura bresciana reagisce furiosamente all'eventualità di un'alleanza con Martinazzoli e l'Umberto deve fare precipitosamente marcia indietro. Ma non ha neppure il coraggio di presentarsi solitario per difendere innanzitutto l'identità leghista e quindi eventualmente confluire sul fondatore del Ppi al ballottaggio, dando comunque un segnale nuovo, importante. No, lui a Brescia, considerata leonessa della Lega vuole vincere. Così si inventa Vito Gnutti candidato sindaco, creando ulteriori malumori tra i maggiorenti bresciani del Carroccio, e subisce l'accordo con Forza Italia, che per tutta la campagna elettorale farà finta di essere andata in montagna o sui laghi. An viene messa nell'angolo e la pole-

mica si fa aspra sull'onda delle polemiche romane.

Dopo il primo turno

Poi c'è la finanziaria che surriscalda ancor più gli animi, le piazze si riempiono di gente e la rabbia monta. A sinistra Rifondazione comunista viene esclusa dall'accordo con Martinazzoli e così alle urne il 20 novembre vengono ottenuti i seguenti risultati: Mino Martinazzoli 41,1, Vito Gnutti 26,7. An con Viviana Beccalossi arriva terza con un sorprendente 11,9, quindi l'outsider Angelo Rampinelli al 10,3, ultimo il prof. Manara che con Rifondazione prende l'8,2%. Ma la sorpresa vera è dei voti di lista. Il Pds per la prima volta nella storia di Brescia diventa il primo partito della città con il 20,43% (più 7%), quindi i popolari al 20% (più 8) terza la Lega al 15,7 (leggero calo). Forza Italia crolla dal 30 delle europee al 12 e Rifondazione sale al 6,7%. Il candidato più votato è il professor Paolo Corsini, capoluogo del Pds, con quasi 11 mila preferenze: un record.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

aveva superato la soglia del 30%, riacchiando i seguaci di Bossi dal 25 al 17% circa. Qui, abitava e abita Mino Martinazzoli l'ultimo segretario della Dc e fondatore del Partito popolare italiano. Mino l'oncosto, il dubbioso, il colto. Definito da Bossi comunque il meglio del vecchio potere della prima repubblica. Un uomo insomma ambito per chiunque volesse contrapporsi alla parabola ascendente di Berlusconi. E così pensò anche Umberto Bossi che si disse: con Forza Italia non mi voglio alleare, di Alleanza nazionale non se ne parla; per salva-

La decisione del Pds

Chi invece ci pensò seriamente e senza dover piroettare fu il Pds bresciano, che ai primi di settembre si presentò all'avvocato e disse pressappoco così: noi abbiamo un candidato forte nel professor Paolo Corsini sindaco uscente che per quasi due anni alla testa di una di giunta ha lavorato molto bene, come lei sa perfettamente, caro avvocato Martinazzoli, e gode di grande stima in città. Però, continueranno i dirigenti pidessini con in prima fila il segretario regionale, il bresciano Pierangelo Ferrari, noi vogliamo andare oltre: sappiamo che con Corsini arriveremo tranquilli al ballottaggio con un suo successo personale indiscusso e importante.

Che non si trattasse di una scelta meramente tattica se ne accorse subito anche Martinazzoli. L'incontro tra sinistra e centro poteva diventare un'occasione strategica sia per il Pds che per il Ppi. Da una parte si riconosceva infine un ruolo decisivo per quel centro che lui aveva così strenuamente e disperatamente difeso in primavera e dall'altra era l'occasione per trarre quel centro partorito a primavera, e oggi allevato da Rocco Buttiglione, dalle ambiguità e dalle incertezze di una misera riedizione della politica dei due forni. Una scelta che non poteva essere tattica per tanti motivi. Primo: gli eletto-

Un messaggio più vasto

Un sindaco d'altronde ottimo per Brescia, portatore però anche di un messaggio politico più vasto, valido sia per il nord abbandonato alle falangi berlusconiane e leghiste che per il cuore e il cervello di Rocco Buttiglione. E a questo punto, quando l'annuncio dell'accordo è noto, che Bossi si sveglia. In Lombardia lui non vorrebbe allearsi con Forza Italia. D'altro canto a Brescia vuole vincere e non se la

IL VINCITORE. Il candidato Ppi-progressisti chiude la giornata con un trionfo

Mino tra la folla, l'abbraccio dei fan

«Ringrazio la città, ha accolto le mie idee»

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSANNA LAMPUGHIANI

zioni del nuovo sindaco, Martinazzoli è emozionato, ma tutto sommato questo risultato non arriva inaspettato: l'opinione generale dava Mino vincente già da molti giorni. Gli amici più intimi dell'avvocato sabato sera si chiedevano, intorno al tavolo di un ristorante d'Isco, dove sarebbe stato meglio conservare le bottiglie di spumante Champenois Bellavista fino al risultato vero. E in fondo anche lui, Mino, la vittoria la stava annusando da diversi giorni. Nella serata di festa ringrazia gli elettori, i partiti che lo hanno sostenuto. Da atto allo sconfitto, Vito Gnutti, di aver condotto una campagna elettorale in lealtà e ora certamente darà un contributo importante in consiglio comunale.

«Una rivincita? No»
Sindaco, è una rivincita questa

vittoria? «Questa è una parola che non mi piace: la vita politica non è fatta di sconfitte e di rivincite. Non ho mai immaginato che le idee dovessero essere sacrificate ai risultati. Mi fa piacere che in città la proposta che assomiglia molto alle mie idee sia stata accolta». Quando entra nella sala stampa del Comune incrocia Gnutti e si abbracciano. Martinazzoli sa bene che la sconfitta del ministro è stata decretata innanzitutto dai leghisti locali che non hanno voluto accettare il suggerimento del leader del Carroccio di una grande alleanza con il Ppi e il Pds. «Mi dispiace davvero per Bossi», dice. Alla fine però Martinazzoli la sua campagna elettorale l'ha chiusa da solo. «Abbiamo avuto tanti amici, tanta solidarietà; il documento dei grandi intellettuali italiani mi ha tanto gratificato, però la mia idea era che la campagna elettorale si dovesse concludere tra noi bresciani, perché occorre riportare qui la nostra battaglia. La nostra vittoria è qui». È importante a livello nazionale questo risultato elettorale? «Non si può esportare, non è mica un virus».

ziale che c'è, i suoi limiti, spesso la sua inefficienza. Ma aggiungo anche che lo stato sociale è l'nis della democrazia moderna».

L'opinione dei parroci

Oggi, nonostante le sue dichiarazioni contrarie, non si potrà fare a meno di valutare la vittoria di Martinazzoli anche tenendo conto del polemico articolo pubblicato dal direttore dell'«Avenire», che ha condannato soprattutto l'alleanza del Ppi con il Pds. Una scelta piovuta all'improvviso a pochi giorni dai ballottaggi. Come è noto le perplessità nel mondo pastorale locale sono state espresse con molto vigore. Anche a Brescia, dove il vescovo ha preferito non scendere nel campo politico in prima persona, le reazioni sono state quasi unanimi. Don Mario Benedini, per esempio, parroco di un quartiere dove la Lega da anni è molto presente, racconta che quell'articolo ha suscitato «sconcerto e rabbia tra molti di noi. Ne abbiamo parlato con i colleghi e siamo arrivati alla conclusione che se questa esperienza di Brescia, che ha avuto risultati positivi, è stata sconfessata così aprioristicamente c'è un solo motivo. Diciamolo, si è voluto solo sostenere che alla fin fine l'unica alleanza possibile per il Ppi è con Forza Italia». Don Serafino Corti, responsabile della scuola diocesana, tiene a precisare di aver detto ai fedeli di votare ragionando sulle persone e i programmi in lizza, perché a fronte del vigoroso articolo di Boffo, «anche le nostre coesistenze sono altrettanto vigorose». Insomma, aveva ragione Martinazzoli quando diceva che qui lo zoccolo duro del cattolicesimo democratico non è un'invenzione elettorale.

LO SCONFITTO. «Comunque resto ministro»

Gnutti: «Sono un leone ma la Leonessa va in bianco»

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPIERO ROSSI

litico: «Si erano ipotizzate anche altre alleanze, ma queste elezioni sono servite anche per fare delle prove sul nuovo quadro politico. Ma non credo che il nuovo sia rappresentato da Ppi e Pds». In piazza della Loggia, però, intorno a un paio di bandiere del Carroccio che accompagnano il minicorteo di Gnutti, si mescolano le bandiere dello Scudo crociato e quelle della Quercia. Mentre i primi rilievi dell'Abacus dicono che comunque, anche nelle fila di Alleanza nazionale, un buon 60 per cento di elettori ha votato per il ministro leghista, ad onta dell'astensione dichiarata dopo il primo turno. Chissà che effetto ha fatto a Vito Gnutti, che anche pubblicamente ha rivelato di essere stato in passato elettore del Movimento sociale di Giorgio Almirante, dover stare lì a trepidare fino all'ultimo per verificare se alla fine quell'undici per cento di elettori bresciani di Alleanza nazionale si sarebbero decisi a tursarsi il naso e votare per lui, contro i «cattocomunisti». Ma il verbo «trepidare» non si addice a uno come Gnutti. O almeno, il ministro dell'Industria ha tenuto fede al suo personaggio apparendo quasi come uno spettatore di questa contestata campagna amministrativa. Lasciandosi, però, sfuggire una frase che sembrerebbe confermare il fatto che all'ipotesi di diventare sindaco di Brescia non ha mai creduto più di tanto e che si è trattato più che altro di un esperimento po-

menaggio si è presentato alla scuola media Carducci di viale Piave, sede del suo seggio elettorale, per deporre la sua scheda nell'urna. Era accompagnato dalla moglie e dalle due figlie. «Se mi danno quattro schede le affido al destino», è stato il suo unico commento. Perché alla pressione di chi in queste settimane di campagna, il ministro ha sempre voluto contrapporre un'inalterata voglia di sdrammatizzare. Al punto che uno dei tormentoni che lo hanno accompagnato fino alle ultime ore, e anche nell'immediato dopo-voto, è stato proprio impennato sull'ipotesi che al ministro non interessasse veramente sedersi a Palazzo Loggia non sia mai stata particolarmente appetibile per il ministro. Su questo punto lo stesso candidato leghista ha dovuto continuamente intervenire per dissipare i dubbi. E lo ha fatto fino all'ultimo giorno disponibile per la campagna elettorale: «Qualcuno dice che voglio vincere per non fare più il ministro, qualcuno altro dice che voglio perdere per continuare a farlo - ha scritto di proprio pugno Gnutti, venerdì scorso, sul «Giornale di Brescia Oggi», un volantino quotidiano di «controinformazione» elettorale diffuso in questi giorni dalla Lega - ma è possibile che nessuno creda che esistano ancora persone disponibili a restare o andare dove i cittadini chiedono?». Un messaggio che tradotto in chiave post-voto potrebbe suonare più o meno così: se non mi hanno fatto sindaco è perché mi vogliono ministro.

IERI CONTRO LA FINANZIARIA
OGGI CONTRO I REFERENDUM ANTISINDACALI
LA LOTTA PAGA
ELEGERE LE RSU
ELEGERE IL DELEGATO ALLA SICUREZZA
IN TUTTI I LUOGHI DI LAVORO
CGIL
Fax 06/8476337

IL TEST ELETTORALE.

Pucci, pds, è il nuovo sindaco col 67,4% dei consensi. Risultati analoghi per Franco Gussoni che sfiora il 66%



ROBERTO PUCCI
Pds, Ppi, Psi, Pri, Ad
Laburisti, P. Segni

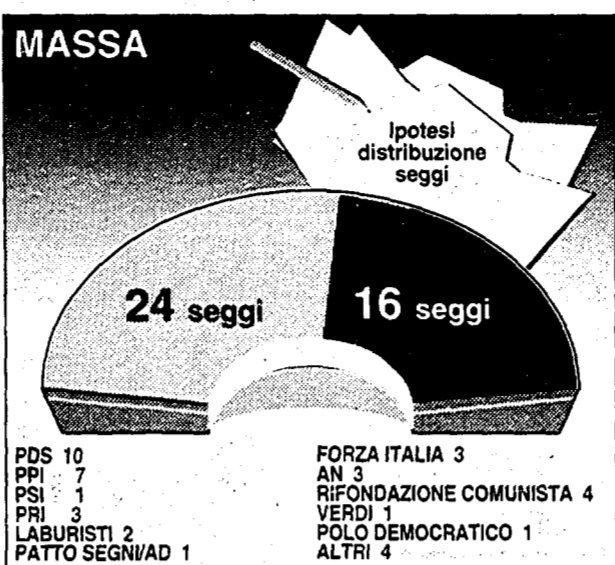


67,4

SILVIO VITA
Ccd, Forza Italia
Alleanza naz., Psdi



32,6



TREVISO

GIANCARLO GENTILINI
Lega Nord
Insieme per Treviso



54,8

ALDO TOGNANA
Progressisti per Treviso
Ppi



45,2

Massa, festa per i democratici
La destra perde due volte, Comune e Provincia

Roberto Pucci (Pds, Ppi e altri) è il nuovo primo cittadino di Massa. I dati quasi definitivi lo danno al 67,4% contro il 32,6% del candidato della destra, Silvio Vita, sostenuto da Forza Italia, An, Ccd e Psdi. Situazione analoga per la presidenza della Provincia dove Franco Gussoni (Pds, Ppi e altri) è al 65,9% contro il 34,1% dell'ex ministro Enrico Ferri. Massa conferma ancora una volta che la Toscana è, per la destra, terreno proibito.

Ppi, fino a due settimane fa inedita in questa regione, è in grado di presentarsi come un forte catalizzatore di voti e Massa e Carrara potrebbero in questo senso essere state il laboratorio di un progetto programmatico e politico che guarda in avanti.

Di fronte ai dati degli exit poll e poi a quelli delle prime sezioni scrutinate i comitati elettorali dei due candidati democratici non hanno saputo nascondere la gioia. Oltretutto la cautela, davanti a differenze percentuali di questa natura, sarebbe apparsa poco credibile. Il primo a parlare è stato il neo-sindaco Pucci: «Non mi aspettavo consensi così alti - ha detto sorridendo - anche se ci aspettavamo di vincere». In realtà si sarebbe anche potuto azzardare un risultato simile. Dopo il primo turno elettorale Pucci poteva contare sul 49,1% dei consensi ai quali si potevano sommare, così come è successo nella realtà con le dichiarazioni di sostegno, il 20% ottenuto dal candidato di Rifondazione comunista e Verdi.

Legha, libertà di voto
Senza poi contare che la Lega nord, presentatasi da sola il 20 novembre, ha lasciato ai propri elet-

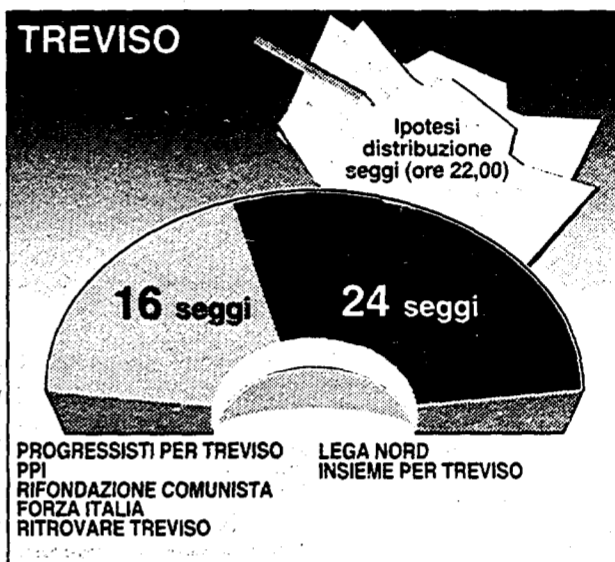
tori libertà di coscienza e che i vertici della Lega nord si erano addirittura spinti ad indicare il proprio sostegno ai candidati dei progressisti e dei democratici.

Pucci, in mezzo ai telefoni che squillano e ai festeggiamenti di chi ha tenuto in piedi il suo comitato elettorale, si è soffermato un attimo a ragionare intorno all'esito del voto. «Ringrazio tutti gli elettori - ha detto - perché hanno capito il senso della coalizione che mi ha sostenuto. Sono convinto che l'elettorato ha capito perché abbiamo presentato un progetto politico serio e credibile che, alla prova dei fatti, è stato premiato». Scene di gioia anche nel comitato di Gussoni, altrettanto convinto della credibilità e della serietà del progetto di centro-sinistra uscito vittorioso dalle urne.

Dalle stanze della destra arriva solo un commento sibillino: «È una maggioranza bulgara». Una dichiarazione che è in perfetto stile con i toni dell'ultima fase della campagna elettorale, tutta giocata sulla necessità di mantenere lontani dal governo della città i «comunisti». Forza Italia, nel tentativo di recuperare voti ed annullare l'enorme divario con cui si era chiuso il primo turno elettorale, aveva addirittura

attaccato il vescovo di Massa, monsignor Benini, per non aver bollata come eretica la coalizione tra Pds e Ppi. Una demonizzazione che, nonostante le pur differenti insistenze di Vita e di Ferri, non ha fatto breccia nell'elettorato della città di Massa e della provincia di Massa Carrara. Anzi, a guardare con attenzione quello che è successo tra giovedì e sabato, il tentativo di avvelenare il clima si alla fine ritornerà proprio contro la destra. Prima con Vita che si è visto querelato da Pucci per diffamazione aggravata e poi con Ferri che ha dovuto assistere alla spaccatura interna del suo partito, il Psdi. E ieri, con il risultato, nettissimo, uscito dalle urne.

Una nuova conferma
Da Massa, dunque, viene la conferma che la Toscana è insensibile alle sirene e alle accuse strumentali della destra. Da quando è in vigore il nuovo sistema elettorale, infatti, i progressisti e i democratici toscani hanno risolto a loro vantaggio la quasi totalità dei confronti elettorali amministrativi che li hanno visti impegnati. E se si considera che alle elezioni politiche di marzo i progressisti conquistarono tutti i seggi a disposizione il segnale di oggi è più che una conferma.



Tognana recupera al centro, ma non basta
A Treviso vince il leghista Gentilini

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TREVISO. Treviso, pecora «nera» del nord, l'unica città dove un elettorato tradizionalmente moderato sceglie il centro-destra e fa vincere un leghista. Il nuovo sindaco è Giancarlo Gentilini, sessantatreenne pensionato della cassa di risparmio locale, imponente «vecio alpin» presentato dalla Lega, ma anche da pasticcini di Segni, qualche verde ed Alleanza Democratica: per rompere «vecchie logiche espresse di vecchi accordi fra partiti», ha ripetuto l'altro giorno Willer Bordon. Gentilini ha ottenuto il 54,8% e 24.888 voti: «Un ribaltone», ride ancora incredulo.

Il resto - 45,2%, 20.506 voti - va ad Aldo Tognana, settantatreenne industriale indipendente candidato da Ppi e Progressisti. Ha recuperato parecchi consensi, non abbastanza: il «polo» si è ricostituito attorno al leghista. Secondo la prima stima dei flussi elettorali prodotta dall'Abacus solo uno su dieci degli elettori di Forza Italia ed Alleanza Nazionale ha scelto Tognana. Deciso l'astensionismo: ha votato appena il 67%, il partito maggioritario è quello dei 27.000 trevigiani che si sono astenuti o hanno espresso scheda bianca.

Tognana partiva dal 29,9%, Gentilini era sette punti indietro, ma con evidenti potenzialità di recupero nell'area del «polo», forte del 25%, e nel 10% della lista locale dell'ex sindaco ed ex dc Toni Mazzaroli. Nessun apparentamento, in queste due settimane. Rifondazione Comunista (7%) ha invitato i suoi a votare scheda bianca, per creare un precedente in vista delle elezioni di primavera: «Vogliamo evitare che passi la logica che prevede che i nostri voti, alla fine, arrivino lo stesso». Libertà di voto hanno indicato - a parole - Mazzaroli ed An (11,3%); facendo capire, l'ex candidato di quest'ultima Aldo Di Pasquale, che sarebbe stato ancor meglio non andare alle urne: «Io domenica andrò a castagne». Per Gentilini, esplicitamente, il Ccd. Divisi i vertici di Forza Italia: un club, il «Treviso 2.000», il coordinatore regionale Galan e l'on. Archiutti schieratissimi per Gentilini; la segreteria locale per il voto «se-condo coscienza». Contrasti accesi

anche in campo ambientalista. E per Tognana? C'erano due appoggi significativi. Il primo direttamente dalla Curia. Proprio mentre vescovi, Osservatore Romano e Avvenire condannavano le alleanze Ppi-Pds, il settimanale diocesano «Vita del popolo» ha pubblicato un editoriale con l'imprimatur per l'industriale: «Riteniamo che possa rappresentare degnamente una città come Treviso». Secondo invito, implicito ma evidente, a preferirlo, dal «Coordinamento Piccola Impresa» votate guardando «alla preparazione della persona più che allo schieramento».

Sia Tognana che Gentilini avevano infatti puntato le carte maggiori sulle caratteristiche personali, il leghista battendo molto sul tasto della sua insofferenza nei confronti della «microcriminalità» - inclusi, nella categoria, gay e mendicanti - al punto di mentirsi il nomignolo di «sceriffo». Tognana sottolineando la propria esperienza, anche manageriale, la cultura, le conoscenze, i temi della solidarietà.

Il confronto diretto fra i due si era acceso negli ultimi giorni. Soprattutto con l'appello finale agli elettori. Tognana a proposito di Gentilini: «Un sindaco che ha trascorso la sua vita dietro una scrivania, che non ha mai affrontato i problemi sociali della sua città e che non conosce la politica, che ha una mentalità localistica e ristretta perché non ha girato il mondo e non sa come si vive nei paesi di altra civiltà, è un rischio ed un'avventura». Gentilini su Tognana: «Non ho alcun interesse personale nella gestione del comune di Treviso, cosa che non può essere detta per chi, magnificandosi quale imprenditore di successo, attende con ansia di far approvare la variante al Piano regolatore generale che contiene la richiesta di cambio di destinazione d'uso dei propri terreni». Un colpo sotto la cintura, che avrà ripercussioni legali. Infine la composizione del consiglio comunale. Entrano 20 leghisti - inclusa Maria Luisa Tognana, figlia-avversaria dell'industriale sconfitto - e 4 di Ad e Patto Segni, 4 progressisti, 3 ciascuno di Ppi, Forza Italia ed An, 2 di Ritrovare Treviso, 1 di Rifondazione.

Il candidato leghista al 42,3%. Pronta la squadra degli assessori
Sondrio, sindaco progressista
Ha vinto Alcide Molteni

DAL NOSTRO INVIATO
ANGELO FACCINETTO

SONDRIO. Cinquantasette e sette per cento ad Alcide Molteni, 42,3% per il leghista Giuseppe Camurri. È una partecipazione al voto piuttosto alta: il 72,2 per cento con una flessione, rispetto al primo turno, quando al via si erano presentati otto candidati, di poco superiore al 9%. Alle 23 e 30, a scrutinio ultimato non ci sono più dubbi. Sullo sceriffo più alto di Palazzo Pretorio, sede del consiglio comunale della (finora) bianchissima Sondrio, siederà per la prima volta un candidato sostenuto dal Pds. Un risultato storico. Con il neosindaco Alcide Molteni, in consiglio, siederanno 24 esponenti della lista «Sondrio democratica». Saranno loro ad orientare il cammino della nuova amministrazione. Per la Lega, solo otto mesi fa - con il 25,6% - primo partito cittadino, una disfatta. Pur appartenuta con Forza Italia, dovrà accontentarsi di guidare l'opposizione: ai «lumbard» andranno cinque dei quaranta seggi contro i tre conquistati dal Partito popolare e i due appannaggio degli Azzurri (movimento che alle europee di giugno aveva sfondato quota 35 per cento). Da due consiglieri saranno rappresentati anche Alleanza nazionale e la lista civica «Vivere Sondrio» mentre un seggio ciascuno andranno a Rifondazione comunista e all'altra lista civica di ispirazione cattolica «Sondrio per Sondrio».

torale di «Sondrio democratica» e improvvisamente diventata troppo piccola.

«Ho creduto nel progetto di Sondrio democratica - dice il neosindaco - un progetto che non esclude il ruolo dei partiti ma si rivolge soprattutto ai cittadini». E spiega: «È stata decisiva per l'affermazione il sostegno del centro democratico e dei cattolici impegnati nel sociale». Poi un ringraziamento. «Per il Pds e la sinistra democratica, per il sostegno convinto che hanno dato a questo progetto. Adesso Sondrio può ricominciare a vivere con più entusiasmo». Alla soddisfazione di Molteni si aggiunge quella di Piero Carnini, segretario provinciale della Quercia e del neocconsigliere e segretario cittadino «Bubu» Ucciero. «L'affermazione di Sondrio democratica - sottolinea Carnini - apre prospettive nuove per il governo di tutta la Valtellina». Nuovi possibili interlocutori, i popolari e «la parte più consapevole della Lega».

Alla soddisfazione dei vincitori fa da contrappunto la delusione degli sconfitti. Giuseppe Camurri e il deputato leghista Fiorello Provvera fanno buon viso a cattivavorte. «Questa è la legge elettorale - dicono allargando le braccia. E ad Alcide Molteni, chiamato a virare di 180 gradi la rotta dell'amministrazione cittadina dopo più di 50 anni di governo a guida dc, fanno i loro auguri. Ma la disfatta brucia. Fino a qualche settimana fa ne erano certi: sarebbero stati loro i nuovi padroni di Palazzo Pretorio.



SONDRIO

ALCIDE MOLTENI
Sondrio democratica



57,7

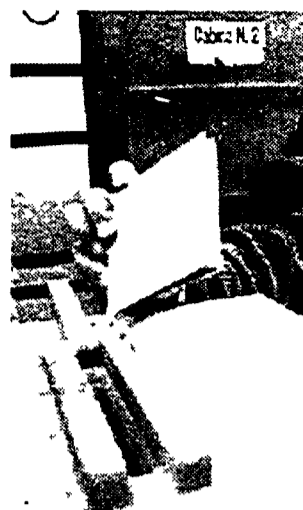
GIUSEPPE CAMURRI
Lega Nord
Forza Italia



42,3

IL TEST ELETTORALE.

Nella città pugliese il rappresentante dello schieramento democratico recupera quasi venti punti sul primo turno

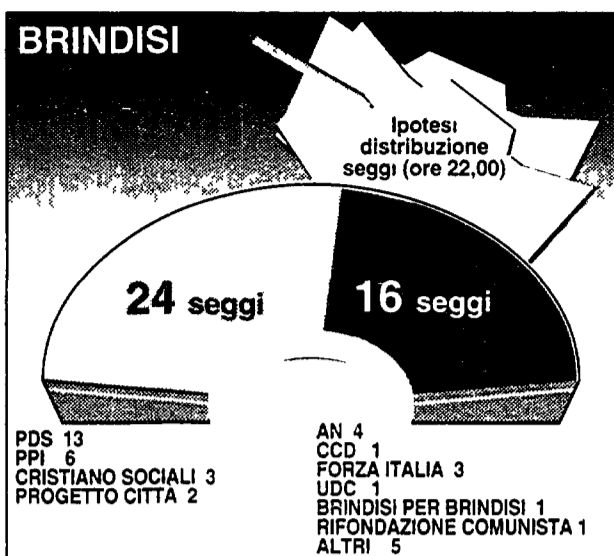


BRINDISI

MICHELE ERRICO
Pds Ppi, Cris Sociali
Progetto Città

RAFFAELE DE MARIA
AN Ccd Lista Civ F It
Udc Brindisi per Brindisi





ELEZIONI IN TV. «Non ci invitate»

Piazzata di Tajani nello show di Vespa

ROMA Il primo commento all'exit poll Bruno Vespa lo ha chiesto a Bossi in collegamento esteso. La tv rimandava nelle case l'immagine dello studio dello «Speciale Tg1» con in studio Buttiglione, D'Alma, Segni e Casini oltre a un sistema di video dal quale si affacciavano gli ospiti esterni: direttori di giornali e politici. Ma mentre Bossi parlava una inspiegabile confusione agitata lo schermo accanto. Poi ecco a mezzo busto comparire Tajani. Era a una incredibile sceneggiata.

Tajani: Siamo in una condizione che lascia molto a desiderare. Ci rivolgeremo al Presidente della Rai. Non è possibile che due partiti come Forza Italia e Alleanza nazionale vengano trattati così. Siamo ridotti dietro a un tavolino, non sentiamo quello che si dice, partecipiamo a un dibattito in punizione, non si capisce perché. Non sentiamo cosa dice il direttore.

Vespa: Se mi risponde vuol dire che lei sente. Ribatte il conduttore, eccatamente.

Tajani: Vi prego di venire a vedere in che condizione si svolge qui questa trasmissione, vedrete se avviene secondo le regole. Non sono solo a dire queste cose, lo credo che quando c'è la par condicio vada rispettata. C'è un salotto dell'opposizione lì a Saxa Rubra, mentre come partiti della maggioranza possiamo intervenire solo quando fa comodo. Qui c'è una sola telecamera.

Gasparri: appare in un angolo del video salutando con la mano. C'è solo una telecamera fissa. È una violazione dei diritti della democrazia.

Vespa: perde la pazienza, parla sopra il brontolio che arriva da Montecitorio alzando la voce. «Non siamo impazziti! È bene che i telespettatori sappiano che abbiamo invitato in studio i segretari dei partiti e assicurato l'accesso a Montecitorio alle altre forze non rappresentate dai segretari. È stata una scelta nostra, a torto o a ragione. Previti e Fini non hanno avuto modo di venire qua, come Berti tutti quindici i rappresentanti dei tre partiti sono a Montecitorio».

Tajani: «È una concezione da prima repubblica».

Vespa: «Nella prima Repubblica in questo studio sono scappati le mute le persone che abbiamo invitato. È successo una volta sola, quindici anni fa, che con Martelli mandò una persona al suo posto e la cosa non andò molto bene». Ma da Montecitorio arriva ancora un audio confuso: «Io volevo sapere da Tajani se continuiamo la polemica o andiamo avanti col programma».

Gasparri: «Voglio intervenire nella città dove negli ultimi dieci anni si erano succeduti dieci giunte, mentre la criminalità organizzata impazziva e la costruzione della mega centrale Enel di Cerano prima del temuto inquinamento da carbone ne arrecava uno da bustarelle, la destra aveva infatti vinto alle politiche e stravinto alle europee. E i sogni di Tatarella e di An di fare della Puglia una sorta di Emilia nera ieri hanno sbattuto contro ben altra realtà in tutta la regione, oltre che a Brindisi la sinistra quasi ovunque in alleanza con il Ppi vince in altri sette comuni tra cui Biltono e Martina Franca e ne lascia alla destra solo uno. E, per oggi si attendono i risultati delle provinciali di Foggia».

Brindisi, Errico «brucia» il Polo

Gli scrutini danno sconfitto il candidato di An

BRINDISI Michele Errico, cinquantenne notaio sostenuto da Pds, Ppi, Cristiano sociali e da una lista civica di ispirazione cattolica è il nuovo sindaco di Brindisi. La vittoria che sembrava impossibile al momento della presentazione delle candidature, abbordabile dopo il primo turno già acquisita con l'exit poll (che aveva dato ad Errico il 55%) era sembrata messa in discussione dalla prima proiezione diffusa dalla Rai alle 22.30. I due candidati, Errico e De Maria, erano dati persocchè alla pari, ma poi il susseguirsi dei risultati reali confermarono un vantaggio per Errico, non ragguarievole ma sufficiente per la vittoria. A scrutinio completato 105 sezioni su 105 il candidato del polo democratico ha fatto fermare il conto al 51,29% (22.277 voti) contro i 21.160 del suo avversario. Un risultato al foto finish che ha giustificato lo scaramantico inserimento del vincitore in pratica fino alla chiusura dello spoglio ed ha contenuto al minimo le manifestazioni di giubilo dei suoi sostenitori mentre nella sede di An si riponevano le bandiere e le migliaia di fiaccole acquistate per un corteo della vittoria che non ci sarà. L'avversario di Errico (che al primo turno era al 30,73%) era Raffaele De Maria, cinquantenne pentaco chimico sindacalista Confisil che il 20 novembre con il sostegno di An, Ccd e dei dissidenti di Forza Italia si era fermato al 19,66%, ma sul quale almeno nelle intenzioni doveva confluire il 18,83% raccolto da Gualtieri Gualtieri (escluso dal ballottaggio per 400 voti), candidato di Forza Italia, Udc e una civica, e il 6,14% di un altro candidato indipendente, il medico Francesco Rubino.

Brindisi volta le spalle alla destra, il nuovo sindaco della città è Michele Errico, candidato del polo democratico costituito da Pds, Ppi, Cristiano sociali ed una lista cattolica, che ha sconfitto col 51,3 il candidato delle destre Raffaele De Maria. La certezza dell'elezione solo al termine dello spoglio dopo un exit poll molto favorevole ad Errico ed una proiezione che vedeva i due candidati quasi alla pari.

secondo turno è calata di molto alla fine ha votato il 60,84 degli elettori, circa il 17% in meno rispetto a quindici giorni fa. Un dato che rispecchia probabilmente il fatto che oltre la metà degli elettori avevano l'altra volta scelto candidati che non sono arrivati al ballottaggio.

primo turno per Gualtieri e per altre civiche di orientamento governativo. Errico per il quale avevano dato indicazione di voto il candidato sostenuto al primo turno da Rifondazione e dai Verdi Settimio Mita (6.160) e Carmelo Palazzo (3.100) della civica «Impegno sociale» ha aggiunto invece circa ventimila voti ai 16.344 raccolti al primo turno, ottenendo una vittoria sofferta ma chiara, senza scendere a compromessi con nessuno dei vecchi notabili del vecchio sistema politico il cui attivismo aveva caratterizzato le ultime giornate di campagna elettorale. Mentre a sostenere Errico si era fatto finalmente vedere Rocco Buttiglione e da Bari cala il vicepresidente del consiglio Giuseppe Tatarella per il comizio finale di De Maria sulla scena

del mercato dei voti assumevano un ruolo da protagonisti gli esponenti della lista. Insieme per Brindisi che aveva raccolto il 9 dei voti qualche frazione percentuale in più del suo candidato sindaco Vincenzo Guadalupi, un ex socialista che per ultimo aveva indossato la fascia tricolore di sindaco della città capeggiando una coalizione di apertura di fronte che «restituiva l'onore politico al suo gruppo. Questa richiesta in realtà copriva il lancio di una campagna mirante a rappresentare Errico come «ostaggio del Pds» ed era volta probabilmente ad ottenere posti in giunta e promesse di «continuismo» nella gestione del sottogoverno. Incassata una risposta negativa su entrambi i fronti (Errico aveva proceduto in tutta autonomia a nominare la sua giunta, i partiti del polo avevano solennemente riconfermato la loro unità). Insieme per Brindisi aveva optato per la «scheda bianca» invitando gli elettori a «dare una severa lezione al Pds che sarà finalmente salutare per la ricostruzione della sinistra».

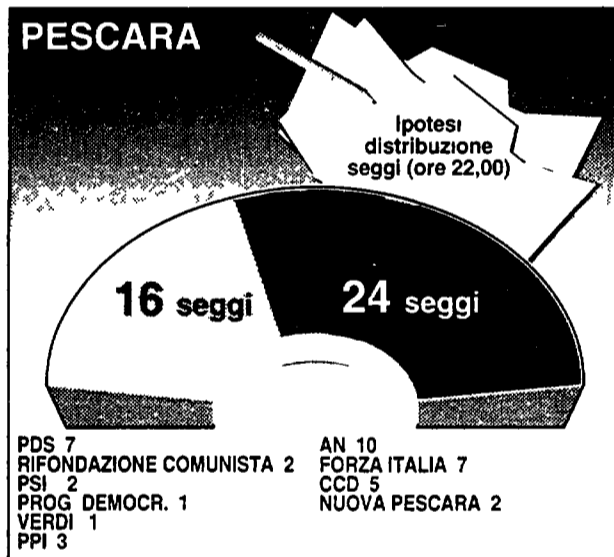
L'elezione di Errico è un autentico punto di svolta per la politica brindisina nella città dove negli ultimi dieci anni si erano succeduti dieci giunte, mentre la criminalità organizzata impazziva e la costruzione della mega centrale Enel di Cerano prima del temuto inquinamento da carbone ne arrecava uno da bustarelle, la destra aveva infatti vinto alle politiche e stravinto alle europee. E i sogni di Tatarella e di An di fare della Puglia una sorta di Emilia nera ieri hanno sbattuto contro ben altra realtà in tutta la regione, oltre che a Brindisi la sinistra quasi ovunque in alleanza con il Ppi vince in altri sette comuni tra cui Biltono e Martina Franca e ne lascia alla destra solo uno. E, per oggi si attendono i risultati delle provinciali di Foggia.

PESCARA

CARLO PACE
Ccd, Forza Italia
AN Nuova Pescara

MARIO COLLEVECCHIO
Pds, Rif Com, Verdi
Psi Progr Democ





Pescara, al fotofinish vince la destra

DALLA NOSTRA INVIATA
LUCIANA DI MAURO

PESCARA Pescara ha scelto la destra. Al fotofinish il testa a testa fra i due candidati è andato avanti per gran parte della notte, ma verso l'una ormai il risultato si poteva considerare delineato. Pace dovrebbe l'ha spuntata con un cinquantadue per cento dei voti. Fra i due la differenza è dell'ordine di tremila voti.

Testa a testa per tutta la notte si diceva. Stando ai premissi exit-poll i due candidati alla carica di sindaco infatti erano esattamente al cinquanta per cento. Resta da dire comunque che fin da subito altri sondaggi davano una leggera prevalenza della destra. Un punto o poco più. I pronostici della vigilia dunque sono stati in linea di massima confermati. L'uno l'altro avrebbe vinto per un pugno di voti. In ogni caso Collevocchio recupera più di 5 punti rispetto al 43,7 del primo turno. Pace quattro punti ri-

dopo nessuna smentita o presa di distanza. Quando si parla di affinità elettive Di Cuccarese si è detto che faceva parte della «Giardia bianca». Si spiegano così i tanti «antini» di Pace trovati sui banchi di molte chiese pescaresi con su scritto «Se vince Collevocchio le campane non suoneranno più. Un ritorno all'antico è l'una che si respira in questa città, fondamentalmente laica e pragmatica che va al voto in un clima avvelenato.

L'incognita di questo ballottaggio si è giocata in gran parte sul comportamento dell'elettorato popolare. Dalla parte dei progressisti c'è stata la decisione del Ppi a sostegno di Collevocchio. Una scelta che ha comportato pochi ma importanti tradimenti dall'ex segretaria provinciale Giovanni Bulferi che si è subito dimesso all'ex assessore Emidio Alimonti (un pacchetto di 1.224 preferenze) fino a Cirelli il candidato perdente della Dc al ballottaggio dell'anno passato. So-

prattutto quello che serviva per rendere ancora più incerta una «lista» che altrimenti avrebbe spostato decisamente l'ago della bilancia dalla parte di Collevocchio.

L'anno scorso aveva vinto al ballottaggio Mario Collevocchio, l'uomo nuovo dei progressisti che dopo una carriera partita proprio da Pescara come funzionario della provincia era salito ai vertici della pubblica amministrazione. In un anno però sono cambiati molti equilibri e nel bel mezzo del cambiamento è arrivata la decisione del Tar che per un cavillo giuridico ha annullato le precedenti elezioni. Tutto da rifare e tutto in salita. Le forze della destra, An, Forza Italia e Ccd, forti dei risultati a le politiche e alle europee, hanno fatto tutto quello che potevano con grandi mezzi a disposizione. Raffica di spot all'insegna del fatto «non fatto al primo turno tanto da arrivare ad «oscurare» la campagna dei progressisti. La città tappezzata di

manifesti che chiedono di non consegnare la città ai comunisti per la campagna del ballottaggio. E ancora la campagna portata avanti in prima persona dai radicali contro Collevocchio in quanto cognato del procuratore della Repubblica Enrico Di Nicola. Il «Sole 24 Ore» ha parlato di «campagna spazzatura» per Pescara. Per Collevocchio «Una campagna scorretta». Per Pace «Una campagna all'americana dove c'è spazio per lo scontro più duro».

Se Collevocchio in caso di vittoria preferisce mettere al primo posto il risanamento di Pescara Pace invece ha preferito fare ricorso al solito armamentario della destra. Con una propaganda dove dentro c'era un po' di tutto, dalla nettezza urbana che non funziona alla campagna anti-immigrazione. A questo proposito parla di ripristino della legalità nei quartieri dove risiedono profughi del Kosovo africani e Rom.

N U O
Mercoledì 7 dicembre

V O T
Lettere

E S T
Prima parte

A M E
In edicola con l'Unità

N T O

IL TEST ELETTORALE.

Il centro-sinistra conquista quasi l'80% dei grandi comuni
Al Sud il Polo battuto in dieci città su tredici

Insulti in diretta e discorsi del Duce a Radio radicale

Attacchi ai candidati del centro-sinistra. Vecchi e gracchianti dischi con la voce del Duce che chiama a raccolta gli italiani. E poi invettive contro i giornalisti rossi: anche ieri, giornata di elezioni, Radio Radicale ha aperto i microfoni. L'occasione ufficiale era un filo diretto sulla Finanziaria, ma gli ascoltatori hanno preferito parlare d'altro. «Ladri, comunisti, assassini, rappresentanti del vecchio regime»: questi gli epiteti riservati ai candidati democratici. Poi un appello a Taradash o Tatarella: «Rai tre è bolscevica. Fate qualcosa: tagliate gli ingambi». Poi, contro i giornalisti rossi, un ascoltatore di Milano ha trasmesso quaranta secondi del discorso con il quale Mussolini annunciava l'ingresso dell'Italia in guerra. Applausi registrati e appello da Torino contro i magistrati che hanno pugnalato Berlusconi. Per il resto, poca Finanziaria e tanta goliardia volgare. Tanto che un ascoltatore da Roma esplose: «Complimenti! Una volta eravate dei democratici, oggi vi eccitate coi discorsi del duce. Ma che bella fine avete fatto!».



Napoli

Bassolino inaugura il parco «più grande»

■ NAPOLI. «Poche ore fa il più grande giornale della Gran Bretagna è uscito con un articolo che parla del miracolo della città di Napoli». Così il sindaco Antonio Bassolino ha sintetizzato il primo anno di attività della Giunta da lui presieduta. Per il futuro Bassolino - intrattenutosi con i giornalisti al termine dell'inaugurazione dell'ottavo parco pubblico della città - ha annunciato che l'impegno del Comune sarà concentrato sui «progetti per Bagnoli, sulla riqualificazione delle periferie e del Centro Storico, sul decentramento, che delegherà funzioni e poteri alle Circoscrizioni». Attenzione sarà destinata alla «valorizzazione dei centri storici dei quartieri un tempo comuni autonomi con la messa in funzione di un arcipelago di piccole isole pedonali». Il risultato più interessante del primo anno da sindaco è il fatto che «i napoletani hanno finalmente visto, e vedono, che la loro città può essere amministrata con correttezza ed efficienza, come e meglio di altre città». C'è «l'orgoglio della città» - ha proseguito - «che non coinvolge solo le parti intellettuali e colte ma anche gli abitanti dei quartieri più difficili e le forze più deboli». Sul futuro dei nove edifici delle «Vele» - in parte da abbattere - Bassolino ha parlato di necessità di case civili, obiettivo che sarà anche occasione di lavoro, forse anche per i lavoratori in mobilità e cassintegrati.

Successo delle coalizioni democratiche
La destra esce sconfitta in Puglia, Campania e Lazio

Delusioni per le forze di governo anche negli altri centri dove ieri si è votato per i sindaci. In Lombardia i progressisti vincono a Seveso, mentre negli altri comuni si affermano coalizioni con la Lega. Nella regione del presidente, Forza Italia non elegge sindaci. Sconfitto in Puglia di Pinuccio Tatarella: come a Brindisi, anche negli altri centri si affermano liste di centro-sinistra. Vanno bene, con l'eccezione di Battipaglia, le liste progressiste in Campania.

ENRICO FIERRO

■ ROMA. Exit-poll e proiezioni. Scrutini al rallentatore. Corse alla poltrona di sindaco sul filo di lana a Pescara e a Brindisi. Ma ieri in Italia si è votato anche in altri centri: comuni importanti della Lombardia, grossi centri del Sud come Bitonto, Massafra, Battipaglia e Pontecagnano, importanti cittadine della Puglia. Quella parte d'Italia che rappresenta l'ossatura del potere locale. Dovunque, secondo i primi dati sui centri minori, sembra confermarsi il dato delle città più importanti: l'alleanza di governo esce sconfitta dal confronto di ieri. Vincono le coalizioni di centro-sinistra: localmente il potere di Berlusconi & soci non si afferma.

80% ai democratici
Secondo alcune proiezioni

elaborate in tarda serata dall'ufficio elettorale del Pds, le liste di centro sinistra vincono nell'80 per cento dei comuni dove si è votato.

Lombardia, bene la Lega

Cominciamo dalla partecipazione al voto: alle 22 di ieri, ora di chiusura dei seggi, aveva votato il 66,2 degli aventi diritto al voto. Nel turno precedente aveva deposto la scheda nell'urna il 79,1 degli elettori.

Vince la Lega, anche con alleanze «spurie» rispetto al quadro nazionale e perdono le forze di governo (di più Forza Italia rispetto ad An) in Lombardia. Con il risultato di Seveso (la città della diossina) dove vince il candidato dei progressisti, Giordano Cassetta, che si attesta a fine scrutinio

sul 51,72 per cento. Vittoria di una coalizione Lega-Verdi a Nerviano (18mila abitanti) dove, col 56,2 per cento vince Sergio Parini contro il candidato progressista Domenico Maruccci. A Trezzano sul Naviglio, a 2/3 dello scrutinio vantaggio del candidato di una strana coalizione Popolari, Lega, Forza Italia, Ivano Padovani, contro Tiziano Butturini sostenuto da Progressisti e liste civiche. A metà scrutinio, a Bresso - grosso centro alle porte di Milano - è in testa Daniele Giannuzzi, sostenuto dalla Lega, contro Claudio Zucchi, appoggiato da Progressisti e Patto Segni.

Centro-sinistra in Campania

Affermazione delle liste democratiche in Campania. Con risultati positivi nei grossi comuni che formano la cintura urbana attorno a Napoli. A Quarto (40mila abitanti), vince, il candidato Progressista, stesso risultato a Cardito (25mila abitanti) dove si afferma il sindaco di una coalizione Pds-Popolari. Sconfitto, per soli 90 voti, il candidato di Pds e Ppi a Casoria, Armando De Rosa, dove vince il candidato di una lista di ex Dc, pattisti ed ex craxiani, Salvatore Graziuso. Stravince con il 59 per cento Antonio Donato,

candidato a sindaco dei Progressisti, a Pagani, nel Salernitano: ha sconfitto De Prisco, consigliere regionale di Alleanza Nazionale. Vittoria della destra a Battipaglia, grosso centro della provincia di Salerno, dove il candidato di Forza Italia, Ccd e Alleanza Nazionale, raccoglie il 64 per cento dei voti, una dura sconfitta per Rosa Barra (36 per cento) candidata del Patto Segni e dei Progressisti. Nel Salernitano, vittoria dei candidati progressisti a Pontecagnano, vince Robertazzi, ed a Scalfati, dove il candidato sostenuto da progressisti e popolari, Nicola Pece, arriva al 51,9 per cento, contro il 48,1 di Antonio Accardi, candidato dell'area governativa.

Puglia amara per la destra

Percentuali altissime (61,4) per Marco Costa, candidato sostenuto da Progressisti ed ecologisti, a Viareggio. Si ferma al 38 per cento il suo avversario, Paolino Giorgio Lucia, sostenuto da Fi, An e Ccd.

Risultati deludenti per la destra in Puglia, feudo del vicepresidente del Consiglio Pinuccio Tatarella. A consolare i post-fascisti per la sconfitta di Brindisi c'è Massafra, che ha eletto con il 52 per cento dei voti Giuseppe Cofano,

sostenuto da Forza Italia e An insieme ad una lista civica. Sconfitte, invece, a Manduria e Bitonto, Lucera, Torremaggiore, Squinzano, Casarano e Martinafranca. Primo cittadino di Manduria è Gregorio Pecoraro espressione di un cartello Progressisti-Lista civica, batte Caterina Mari Arnò, area di governo, che si ferma al 38,5 per cento. Una curiosità: a Squinzano, il Partito Popolare che si presentava insieme ad Alleanza nazionale, viene battuto da un candidato progressista. Vittoria progressista a Bitonto: il candidato progressista, Umberto Kuitz, con il 64,2 per cento ha battuto Vincenzo Donadio, candidato a sindaco della destra governativa.

Il voto nel Lazio

Soddisfatti i progressisti a Civitavecchia, seconda città del Lazio: Tidei, candidato dei progressisti ha vinto col 53,8 per cento (14.361 voti) contro il candidato della destra, Caruso, che si è fermato al 46 per cento. Vittoria anche a Fiumicino: Giancarlo Bozzetto è il nuovo sindaco sostenuto da un cartello di progressisti e Ppi. Passa il candidato della destra a Fondi, Onorantino Orticello

col 63,1 per cento, contro il 36,9 di Giuseppe Addesi, sostenuto da Ppi e liste civiche di vario orientamento.

Le altre città

Soddisfacenti, per le coalizioni progressiste e democratiche, anche il voto nelle Marche. A Senigallia ha vinto il candidato della sinistra. Vittoria dell'area di governo a San Donà di Piave, Gianfranco Marcon, sostenuto da Lega e Forza Italia, ha battuto col 50,7 per cento dei voti, il candidato progressista Mario Pettoello che si è fermato al 49 per cento.

Insomma, stando alle prime analisi, anche il voto locale nei centri cosiddetti minori, non premia il governo Berlusconi. Ed è proprio il partito degli «azzurri» a pagare il prezzo maggiore della crisi della coalizione. Un esempio: in Lombardia, che dovrebbe essere la regione dove il partito del presidente dovrebbe raccogliere i consensi maggiori, Forza Italia non elegge nessun sindaco. Cocente anche la sconfitta del partito di Fini in Puglia. La regione doveva essere il modello del nuovo potere di An, e invece il voto ferma Pinuccio Tatarella, proconsole di Fini per il Sud.

L'inaugurazione del «più grande parco pubblico mai aperto a Napoli dai tempi dei Borbone» è avvenuta alla presenza dei consoli di quattro Paesi: il giardino, realizzato nell'ambito degli interventi post-terremoto, sorge nel quartiere periferico di Scampia su una superficie complessiva di 14 ettari. L'inaugurazione è avvenuta in concomitanza con l'apertura di un'altra analogo struttura, a Pianura, quartiere periferico che si trova sul lato opposto della città. L'area attrezzata a verde, circondata da canali che confluiscono in due piccoli laghi artificiali alimentati da una cascata a salti che comincia da una collinetta, è ampia otto ettari e si trova nei pressi degli edifici denominati «Vele». Il parco sarà gestito da un apposito organismo che promuoverà anche iniziative culturali. Alla cerimonia erano presenti i consoli di Francia, Giappone, Spagna e Usa e circa ottomila persone tra le quali numerose scolaresche ed una banda di giovani musicisti. Il sindaco ha sottolineato che inaugurare il parco è stato «il modo migliore per festeggiare il primo anno di attività della Giunta, più che con un convegno o tante parole». Bassolino ha annunciato che nel prossimo mese di gennaio sarà aperto l'asilo nido di Scampia e successivamente il complesso polifunzionale e la fermata della nuova linea di metropolitana.

Vi manca solo il raccoglitore.

In edicola da lunedì 28 novembre

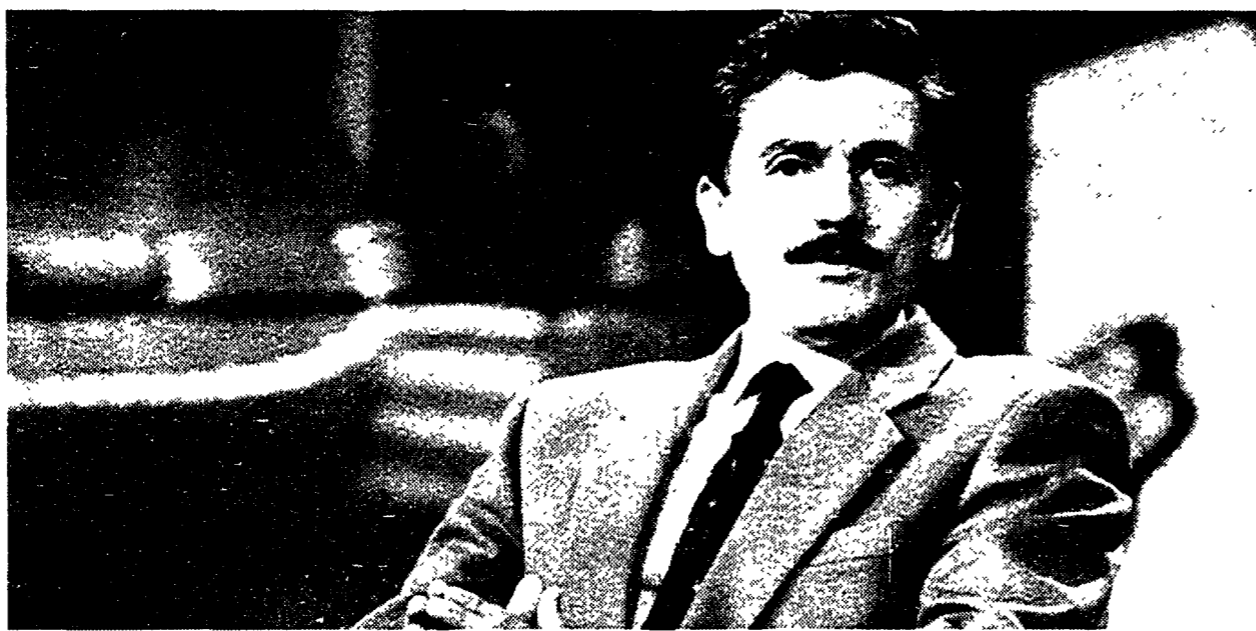
Adesso che avete tutti gli album, correte in edicola a comprare il doppio raccoglitore al prezzo speciale di 6.000 lire.

IL TEST ELETTORALE.

Positiva valutazione del voto a Botteghe Oscure
Burlando: «Andiamo bene al Nord, e An perde al Sud»

**Reggio Emilia
Lezioni di politica
con Occhetto**

Achille Occhetto nelle vesti di docente di politica. Ad inaugurare il nuovo ciclo di «Agorà-libera Università della politica» di Reggio Emilia sarà questa sera l'esponente del Pds, che parlerà della svolta della Bolognina ed anche del futuro della Quercia, della svolta ancora da portare a compimento. Da tre anni è stata avviata a Reggio Emilia questa attività formativa che lo scorso anno ha avuto ben 550 adesioni, soprattutto di giovani. E stasera si ricomincia con l'intervento di Occhetto, alla sala Verdi, alle ore 20.30. Seguiranno altri dieci incontri, con personalità come Mattarella, Miglio, Rognoni, Martinazzoli. Dalla svolta di Achille al federalismo, dalla competizione elettronica alla cultura della destra, dall'analisi di Forza Italia al valore della Resistenza. Il tutto è coordinato dal professor Gianfranco Pasquino.



Massimo D'Alema e, in basso, Rocco Buttiglione

Marco Marcolini

**«Ha vinto il centro-sinistra»
D'Alema: «Premiata l'opposizione che si unisce»**

Dopo il successo di Pisa, i candidati sostenuti dal Pds, in alleanze di cui in quasi tutti i casi fa parte anche il Ppi, passano secondo le previsioni a Brescia, Sondrio, Brindisi. Soddificazione a Botteghe Oscure. D'Alema: «È la conferma di una tendenza. La gente premia la coalizione di centro sinistra, che giudica credibile e affidabile». E il responsabile degli enti locali, Burlando, sottolinea l'inversione di tendenza al Nord, e la sconfitta di An nel Sud.

che sembrava fino a poco fa dominato dalle destre». Ma se Brescia è la vittoria più eclatante, il successo più «straordinario», a giudizio di Burlando, è quello di Sondrio. Qui si partiva da una situazione in cui il Pds, da solo, non superava percentuali dell'8. «È stata fatta una nuova lista aperta, con personalità della società civile, e un candidato nuovo come Alcide Molteni ha guadagnato subito il 27 per cento, 7 punti in più del già ragguardevole voto conquistato dalla lista unitaria».

geografica di maggiore radicamento la destra di An conosce uno scacco molto significativo. E ciò dipende da Buttiglione: se la destra non passa lì, allora vuol dire che ha ben poche probabilità anche nel resto del paese». E Treviso? Una speranza delusa? «È l'unica città in cui l'alleanza imperniata su Pds e popolari non vince. Ma l'area del consenso che si è raccolta sull'avversario è davvero assai vasta». Burlando si consola dunque osservando che a vincere è il candidato della Lega, però da sola. Quasi a significare che l'alleanza di governo non regge al punto che dove non passa il candidato delle opposizioni è proprio perché i partiti di governo non si presentano uniti. Lo sottolinea anche D'Alema, rispondendo a Bruno Vespa: «Il dato eclatante è che a Brescia un ministro non ha voluto accettare i voti dell'alleato An, perché li ritiene inquinanti, fascisti... Non significa che la maggioranza è in crisi? A perdere, anche in queste elezioni, è il nucleo duro di destra che finora ha caratterizzato l'alleanza di governo. Questo è il dato politico, se non vogliamo fare della semplice propaganda, come fa l'on. Tajani».

forma la solidità dell'alleanza tra sinistra e centro», e che evidenzia invece la crisi della compagine governativa. «A Brescia e a Brindisi - osserva - la vittoria non sarebbe stata possibile senza questa alleanza». E del resto il caso di Pescara, dove una parte dell'elettorato del Ppi non seguirà l'indicazione di votare per l'accordo raggiunto al secondo turno, conferma che questo tipo di alleanza deve essere preparata e fondata su un'intesa seria. Non si può semplicemente costringere gli elettori del centro a scegliere per la sinistra». Un altro aspetto su cui Burlando insiste è la nuova possibilità che sembra aprirsi al Nord. L'alleanza passa a Brescia, una lista progressista aperta vince a Sondrio, e a Treviso - come abbiamo già osservato - la Lega vince da sola. In ogni caso c'è l'isolamento di An e una forte caduta di Forza Italia. Ieri sera Bossi ha incassato: a Brescia l'avevo detto che non si doveva andare al voto in quel modo... E ha rilanciato la sua teona: l'attuale assetto politico non va bene. In futuro dovranno confrontarsi un «polo laburista» e un polo «liberista democratico» il cui peso può essere l'incontro tra Lega e Ppi. Parole condivise da Buttiglione. Ma è altrettanto certo che prima di giungere a questo tipo di nuova dialettica (che passerà per il declino radicale di An e Forza Italia), è realistico vedere l'emergere di una ipotesi di centro-sinistra quale unica alternativa al governo delle destre. D'Alema lo rileva sommonio: «Io non faccio previsioni, analizzo i dati. Penso che una nuova politica non possa prescindere...».

«Risultato bello»

Burlando, che segue gli exit poll e contemporaneamente il derby Genova-Sampdoria - lui è genovese e genoviano, ma i risultati elettorali consolano della vittoria della Samp - parla quindi, in sintesi, di un «risultato bello». Un risultato che, malgrado la parzialità del test, incrocia con ogni probabilità «un dato profondo». Un dato che «con-

L'exploit di Sondrio

A Sondrio ogni partito, ogni lista ha corso in proprio, non ci sono stati accordi di sorta, e la scommessa su una aggregazione e un candidato «espressione della società civile» ha fatto raccogliere a Molteni (un medico, ex «libero» nella squadra di calcio di Sondrio) ben il 58 per cento (sempre che la previsione sia confermata). A Massa non c'è sorpresa, anche se il risultato è «davvero fortissimo». Il dirigente della Quercia ricorda che qui non siamo nella Toscana più rossa: il Pds raccoglie in media il 20 per cento, quindi la forza trainante dell'alleanza tra progressisti e popolari emerge con evidenza anche in questa città.

Altro dato che Burlando sottolinea come molto importante, e per nulla scontato, è naturalmente quello di Brindisi. «Se fosse confermato - avverte sempre con un po' di prudenza - e se avessero ragione le previsioni che ci assegnano un buon risultato anche a Foggia, dove c'è un'altra coalizione tra sinistra e centro democratico, ciò vorrebbe dire che proprio nell'area

**L'analisi dei flussi
Una parte del «polo»
tradisce la maggioranza**

Prime analisi dei flussi elettorali condotte dall'Abacus. E ci sono delle sorprese: per esempio, che a Brescia per Martinazzoli ha votato un 20% dell'elettorato di Alleanza Nazionale. A Brindisi, il 20% di Forza Italia sceglie, invece, il candidato progressista. E a Sondrio, Alcide Molteni, candidato dei democratici, prende anche il 9 della Lega Nord, il 60 del Ppi, il 20 di Forza Italia e il 35 di Alleanza nazionale e Ccd.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. A Massa, al Comune e alla provincia, difficoltà non ce n'erano. A Brescia, con lo sceriffo Martinazzoli, sinistra e centro alleati ce la potevano fare. Ma in città capoluogo come Brindisi, come Sondrio, cosa sarebbe successo nel ballottaggio? L'analisi dei flussi elettorali condotta dall'Abacus serve a dare qualche risposta. Dentro le cifre, che non si arresta soltanto ai numeri.

Perché quest'analisi aiuta a capire umori e opzioni dell'elettorato, a verificare se e quanto sia stata attraente l'offerta di liste di coalizione per un elettorato che si è aggregato tra forze diverse, con identità diverse e che pure ha deciso di abbandonare, in questa situazione, con questa legge elettorale a doppio turno, l'arroganza delle bandiere per una scelta basata su programmi, su progetti precisi.

I flussi elettorali danno risposte a una serie di interrogativi politici. Intanto: come si sarebbero comportati l'elettorato di Alleanza nazionale nei confronti del blocco Forza Italia-Lega dal momento che la spada di Alberto da Giussano è calata nella coabitazione-compagine governativa aprendovi una falla difficilmente rimarginabile?

Secondo rebus: si sarebbe votato per il candidato a sindaco o per il partito? Terzo rebus: quanti elettori avrebbero scelto di restare a casa, disinteressati, delusi, respinti da un'offerta che (dopo il primo turno) non reputavano soddisfacente?

Il primo rebus è ben illustrato da Brescia (dove Forza Italia era calata dal 30,4% al 12,1%, cedendo il 9,5 al Ppi ma dal partito di Berlusconi un 2,6%, si era spostato direttamente sulla Quercia, salita dal 13,4 al 20,4). La «leonesa» aveva attribuito a Martinazzoli al primo turno un bel 41,7, lasciando Vito Gnutti (il ministro leghista candidato a sindaco) fermo a un 26,8.

Secondo i flussi elettorali, al ballottaggio il 95% del Pds e del Ppi hanno votato compattamente Martinazzoli ma anche un 20 di Alleanza nazionale ha optato per il dirigente del Partito popolare (mentre un altro 20 è rimasto a casa e un 60%, nonostante la indicazione di astensione data da Viviana Beccalossi, sceglie Gnutti).

Ma non è solo qui che il fronte progressista ovvero l'alleanza sini-

stra-centro ha dato i suoi frutti. Grande successo a Massa, alle comunali, dove per Roberto Pucci Pds, Ppi, Pn, Psi, Mista e civica hanno votato il 90% del Pds, l'85 del Ppi, l'85 di Rifondazione comunista, il 5 di Forza Italia, il 5 di Alleanza nazionale.

Scendiamo a Brindisi. Ma facciamo prima un passo indietro. Per ricordare che al primo turno, An e Forza Italia si erano presentate con due distinti candidati. A quel punto, una grossa percentuale degli elettori di Forza Italia vota però per il candidato di centro-sinistra (Michele Erico). Al ballottaggio, la decisione della coalizione di destra di appartarsi era stata assai sofferta. Risultato, adesso, votano per Erico il 90% del Pds, il 20 di Forza Italia, l'85 del Ppi, e il 55 di «Insieme per Brindisi», lista civica che aveva ottenuto al primo turno l'8% mentre per Raffaele De Mana (An, Ccd, Civica) il 95% di An, il 75 di Forza Italia, il 10 del Ppi, il 35 di «Insieme per Brindisi».

Risaliamo l'Italia. A Pescara, situazione sul filo di lana. Probabilmente, sarà una sfida al fotofinish tra Mario Collevocchio (coalizione di sinistra) e Carlo Pace (Forza Italia, An, Ccd, lista civica). Al primo turno, il Ppi aveva realizzato un accordo per una giunta con Collevocchio. Per protesta, si era dimesso il segretario provinciale dei popolari, vicino a Buttiglione. Secondo i flussi, vanno a Collevocchio il 96% del Pds, il 5 di Forza Italia, l'8 del Ccd, il 60 del Ppi. A De Maria, il 95% di An, il 90 di Forza Italia, il 35 del Ppi.

A Sondrio, Alcide Molteni, candidato dei democratici si afferma nettamente su Giuseppe Camuri, candidato leghista. La lista «Sondrio democratica» si esprime al 90% per Molteni, ma anche il 9 della Lega Nord, il 60 del Ppi, il 20 di Forza Italia e il 35, udite udite! di An e Ccd.

A Treviso il candidato Clanmbaldo Tognana (Ppi, Progressisti, altri) prende il 90% dei voti dei «progressisti per Treviso», il 90 del Ppi, il 10 di Forza Italia e il 10 di Alleanza nazionale mentre Giancarlo Gentili (Lega Nord, Mista centro) prende il 5% dei voti dei «Progressisti per Treviso», il 5 del Ppi, l'85 della Lega Nord (e Lega veneta) l'80 di An. Ma ci sarà ancora tempo per riflettere sui flussi elettorali e sulla volontà degli elettori.

ALBERTO LEISS

ROMA. Dopo il rinfascio improvvisato da Tajani e Gaspari con Bruno Vespa su Raiuno, prende la parola Massimo D'Alema. E di fronte agli exit poll che danno vincenti le alleanze di cui fa parte il Pds, con l'eccezione di Treviso e Pescara, il segretario della Quercia ribadisce il giudizio che si è già formato al primo turno: «La tendenza è quella di un regresso delle forze di maggioranza, di una crisi del suo «collante», Forza Italia. Mentre sia la Lega che An si consolidano. Ma la Lega di più, perché An al Sud non è premiata. E c'è invece un successo delle opposizioni, prevalentemente laddove si coalizzano per governare».

Prospettiva nazionale

L'alleanza del centro con la sinistra, dei popolari con pattisti, altri laici, e con i progressisti, non fa perdere voti al centro. Come invece si era proclamato - ricordo le previsioni del senatore Previti -. Anzi sono state premiate tutte le forze che vi hanno partecipato. L'idea di un centro sinistra - continua D'Alema - è un'idea che incontra il favore dell'elettorato, è vincente,

Il leader del Ppi trova uno sconfitto a cui sorridere. «Se Berlusconi non cambia linea rifaremo le alleanze col Pds»

Buttiglione: «Caro Bossi facciamo... centro»

«È nato un nuovo polo liberal-democratico e cristiano-sociale, il cui nocciolo si situa da qualche parte tra il Ppi e la Lega». Buttiglione, questa volta, trova in Bossi lo sconfitto a cui sorridere. A Berlusconi, invece, rinfaccia di «appiattirsi a destra». «Se non cambia linea, siamo pronti a ripetere le scelte di queste amministrative». La sinistra interna però gli chiede più coraggio: «Vince dov'è chiara l'alternativa». Tra la tattica e la strategia, però, c'è la verifica.

Nessuno di questi alleati, insomma, avrebbe titolo per rimproverare a Bossi di perseguire con il Ppi quel polo liberal democratico, già apparso nel documento comune che ha avuto un qualche peso nella «guerra delle pensioni», anche se di fatto questo medito rapporto (che si sovrappone e schiaccia quelli riciccati dagli alleati) apre una nuova contraddizione interna alla maggioranza.

«Bossi dice cose sagge», concorda Buttiglione. E gli fa eco: «Questo governo, nella sua conformazione attuale e con la sua politica attuale, non ha una maggioranza interna. E al Nord non solo non ha una maggioranza ma precipita a livelli nettamente inferiori a una possibile coalizione alternativa». Ma questo è il punto: il polo liberal-democratico, o meglio «dei liberal-democratici e dei cristiano-democratici», come lo chiama Buttiglione con un atto di generosità verso il Ccd (anche se precisa che il nocciolo si situa da qualche parte tra il Ppi e la Lega), prima o poi dovrà

regolare i propri rapporti con gli altri poli, visto che ogni possibile equilibrio politico deve pur sempre regolarsi con un sistema elettorale all'insegna del bipolarismo. E se la ritrosia di Bossi è comprensibile, visto che si ritrova pur sempre al governo (ma i fatti sono più che espliciti, tant'è che dagli alleati è trattato da «traditore»), più ambiguo resta la posizione di Buttiglione.

Il leader del Ppi ha coniato una nuova espressione politichese: il «centro mobile». Di qui e di là, cioè. «Conta che sappia scegliere, e quando sceglie vince». Solo che vince quando sceglie di allearsi con l'opposizione di governo. Lo dice persino l'eccezione di Treviso, come ricorda Mario Segni, visto che il passa si un leghista, ma su posizioni di rottura con gli alleati di governo e con il sostegno di pattisti e laici, oltre che di un pezzo del Ppi. Ma vince - insiste la sinistra del Partito popolare - non un centro assetico, bensì il centro-sinistra, in virtù del carattere alternativo delle

alleanze che si sono costruite.

Buttiglione non può che riconoscerlo: «Forza Italia continua ad appiattirsi sulla destra, mentre il Pds ha avuto il coraggio di lasciare Rifondazione comunista e di muoversi verso il centro». Ma stenta a trame tutte le conseguenze politiche, anche se un altro passo avanti lo compie in vista delle elezioni regionali: «Il nostro obiettivo resta quello di disarticolare l'attuale maggioranza per riportarla al centro. È il rapporto instaurato con la Lega è un risultato importante in questa direzione. Ma se Forza Italia non cambia linea, noi siamo pronti a ripetere le scelte di queste amministrative».

Ripeterle come scelta tattica? Può funzionare una volta, due, ma alla terza e - per di più - in una competizione che investirà tutte le regioni italiane, quindi con una netta valenza politica, una opzione strategica dovrà pur essere compiuta. Molto dipenderà da quel che accadrà in questi mesi. Sulla finanziaria il Ppi giocherà un'altra carta

tattica, quella di lasciar passare (poco importa come) la manovra al Senato. E dopo ci sarà la verifica chiesta dalla Lega. Bossi, a quel punto, potrà utilizzare il nuovo rapporto con Buttiglione per alzare il prezzo con gli alleati, ma anche il Ppi potrà utilizzare il rapporto con la Lega per incalzare Forza Italia a rompere con An. Il governo può saltare. Allora alle urne, come vuole l'ala destra della coalizione che si copre dietro le «guardie svizzere» schierate dalla gerarchia vaticana contro il cosiddetto ribaltone? Buttiglione ai vescovi dà ragione, ma fino a un certo punto: «Sostituire questa con un'altra coalizione non pare corretto, andare subito alle elezioni sarebbe sbagliato. Allora resta l'ipotesi del «governo del presidente» con un tasso di politicità basso e un prestigio istituzionale alto, che sia in grado di fare il necessario prima di tornare alle urne. A ben vedere non ci sono contraddizioni...». Nel senso che, a quel punto, sarebbero destinate tutte a esplodere?



PASQUALE CASCELLA

ROMA. Canta vittoria, questa volta, Rocco Buttiglione. Le lacrime per la confermata sconfitta di Forza Italia sono state tutte consumate nella diretta televisiva di quindici giorni fa. «Se l'è voluta e continua a cercarsela», sembra dire adesso il leader del Ppi. Che si apre, invece, in un gran sorriso a Umberto Bossi. Perché dal leader leghista ottiene esattamente ciò che Silvio Berlusconi e Cesare Previti pervicacemente gli negano: vale a dire che un polo di centro serve, e se non c'è, lo si deve costruire. Ppi e Lega,

dunque, da avversari a sodali. Paradossalmente proprio la batosta subita a Brescia, nel cuore di quella Lombardia che fino a ieri ha garantito uomini e successi, spinge il «senatur» ad avvicinarsi al Ppi per prendere le distanze dai suoi alleati. Forza Italia e Alleanza nazionale, senza pagare anticipatamente il dazio di una spaccatura della maggioranza di governo. Giocoforza si è dovuto «esporre» addirittura un ministro, con la stessa alleanza delle ultime elezioni politiche, per di continuare a mantenere la di-

scriminante verso i post-fascisti. Con il risultato di rendere evidente che il macchiavellismo delle doppie alleanze riciclate nel doppiopetto di Berlusconi non funziona più. Che legittima la riscoperta di Buttiglione. Tanto più che lo stesso Berlusconi chiama Buttiglione nella maggioranza, che il Centro cristiano democratico vuole addirittura stringere con il Ppi un patto federativo, che la stessa Alleanza nazionale vorrebbe proteggere il centro-destra dietro lo scudocrociato.

IL TEST ELETTORALE.

Berlusconi vede rosa

«Sono tranquillo ho i miei sondaggi»

«Sono tranquillo, i sondaggi sono molto positivi»: Silvio Berlusconi da Budapest non commenta il voto, guarda ai sondaggi e alle manifestazioni di piazza promosse da Forza Italia. Così il suo partito minimizza la sconfitta subita nei comuni e manda avanti Tajani. Nessuna risposta a Bossi se non un'aspra polemica di Di Muccio: «Da lui sempre i soliti insulti. E poi il nostro candidato a Pescara, dove non c'era la Lega, ha vinto».

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Riflettori puntati sulle manifestazioni, microfoni spenti sulle elezioni: a Forza Italia la consegna dev'esser stata questa. E così quando ieri sera a Berlusconi, in visita di stato in Ungheria, è stato chiesto un parere sul voto amministrativo, lui ha glissato. «Non ne so nulla» - ha detto e poi, dopo qualche informazione raccolta dalla stampa, ha continuato con una battuta: «Sono argomenti buoni per prepararsi alle elezioni regionali». E poi: «Sono tranquillo, i sondaggi mi danno ragione». Sul voto tutto qui, poi una bella tirata sulle manifestazioni. «La gente ha già capito tutto. Intanto hanno detto in piazza quello che pensano. Noi abbiamo voluto essere un partito di opinione. Forza Italia esiste nel paese. È l'Italia che lavora contro l'Italia che chiacchiera, è la gente a cui ci siamo rivolti per chiedere il loro voto. Una Italia che non insulta, moderata, una Italia che non ha l'odio o la violenza verbale né l'accanimento contro il nemico nella lotta politica. Quello che è successo mi induce alla speranza». E se questo dice il capo...

Giornata a due facce

Insomma in questa giornata a due facce lo staff di Forza Italia si è dovuto barcamenare. Una faccia (accuratamente preparata anche se «venduta» per inattesa e spontanea) era quella delle manifestazioni di piazza, l'altra quella di un risultato elettorale che si annunciava cattivo e che si è rivelato essere ancora peggiore del previsto. E per di più un risultato che apre un nuovo fronte polemico nella maggioranza, con un Bossi che lancia un «polo liberista» e annuncia la scomparsa dei partiti «che non c'erano sul territorio», ovvero della Forza Italia. Berlusconi ha parlato praticamente solo delle manifestazioni e il partito ha scelto di «regirare» al voto con un profilo bassissimo. Il coordinatore del partito ha «dato buca» alle trasmissioni di commento del voto messe in cantiere dalle televisioni. Una assenza «raddoppiata» al *fortuit* di Fini: un segnale prima ancora che di imbarazzo, di snobismo verso il peso e il senso di un voto certamente limitativo numericamente ma non politi-

le cose andranno avanti come se non fosse successo nulla. E la polemica di Bossi? Qui Tajani praticamente non ha risposto nulla. Qualcosa in più l'ha detta invece Di Muccio, altro esponente e parlamentare di Forza Italia: «Bossi continua a insultarci senza alcun motivo. A Brescia è stata la Lega a non volere i voti di Alleanza nazionale. In realtà chi ha perso è stata proprio la Lega, perché Forza Italia dove era presente in una solida alleanza con i suoi partner di governo, come a Pescara, ha vinto». Insomma Carlo Pace sarebbe l'unico vero candidato dei berlusconiani.

Il centro-sinistra

L'altro ritornello riguarda, diciamo, la coalizione di centro sinistra: per Tajani (ma gli esponenti di Alleanza nazionale hanno ripetuto esattamente le stesse espressioni) non si tratterebbe di una vera alleanza ma di un «ministerone», di un'insalata, di una maccedonia». «Insomma - ha chiesto ripetutamente Tajani - onorevole Buttiglione lei è per fare alleanze elettorali con Rifondazione comunista? Singolare posizione questa di accusare di scarsa omogeneità l'alleanza programmatica raggiunta attorno ad alcuni candidati tra progressisti e popolari proprio mentre il tema all'ordine del giorno è la capacità della coalizione di maggioranza di stare in piedi. E probabilmente a creare qualche problema alla maggioranza non ci pensa solo Bossi. Anche i fedelissimi alleati del Ccd ieri hanno commentato i risultati elettorali accentuando una loro autonomia di giudizio. «Alle politiche - è stato il commento di Casini - abbiamo vinto perché abbiamo occupato il centro: una coalizione di centro destra ma che teneva proprio con Silvio Berlusconi il centro dello schieramento. Questi primi mesi di attività di governo hanno invece offerto una immagine di una alleanza schiacciata a destra. Bisogna tornare al centro». Che significa? Probabilmente una rivendicazione di ruolo di cerniera tra la maggioranza e il Ppi. Tanto più importante adesso che Bossi lancia i suoi espliciti messaggi a Buttiglione per un polo «liberista» e che il segretario popolare rilancia parlando di un «polo liberal-democratico e cattolico-democratico» il cui centro sta in un punto collocato tra Lega e Ppi. La partita, insomma, è soltanto agli inizi: c'è una alleanza di centro sinistra che ha avuto una buona affermazione, c'è un Carroccio che scalpita e che indica ormai una vera proposta politica alternativa al governo attuale, c'è una Forza Italia che elettoralemente va male e raccoglie nelle piazze folle da «maggioranza silenziosa».

camente ininfluente. Così la risposta è stata lasciata al portavoce di Forza Italia, Tajani.

Il Tajani-show

E così sulle tv è stato il Tajani-Day, cominciato su Raiuno con una durissima polemica contro Bruno Vespa. «Qui non c'è la par condicio tra maggioranza e opposizione» è stato il suo esordio sugli schermi mentre già tutti commentavano i primi exit-poll sfavorevoli alla maggioranza. E mentre Vespa gli stava chiedendo un commento all'affermazione di Bossi che aveva parlato di una Forza Italia che «non ha più i numeri, che non è radicata nel territorio», il motivo della polemica era tecnico (inviti in studio contro inviti davanti ad una postazione mobile della Rai in Parlamento) ma la vicenda ha colpito per due motivi: una ripresa di polemica contro la Rai normalizzata (già Gianni Pilo dai microfoni di Studio Aperto aveva parlato di una informazione sconcertata e insufficiente per quanto riguardava le manifestazioni a favore di Berlusconi sui tg del servizio pubblico) e una sostanziale elusione della domanda politica.

Il futuro del Polo

Insomma Forza Italia cosa vede nel futuro dell'alleanza oggi al governo? E dopo l'apertura di Bossi a Buttiglione il governo reggerà o no? Domande probabilmente troppo difficili per Tajani e arrivate in un momento in cui la consegna dentro Forza Italia è quella a creare meno polemiche possibili. Due i *leit motiv* nei giudizi politici espressi da Tajani: uno riguarda le forze che nelle città hanno ottenuto un successo e l'altro la veridicità politica dei test amministrativi. Partiamo da quest'ultima: «Per il governo questo voto non cambia nulla. Con tutto il rispetto per chi ha votato, si è trattato di una consultazione numericamente piccola e poi si trattava di amministrative: già un anno fa di questi tempi a Roma vinceva Rutelli, a Napoli Bassolino. I progressisti erano convinti di aver vinto, ma quando si è trattato di passare al voto politico abbiamo vinto noi». Insomma per il governo

Da Budapest il presidente del Consiglio esalta i cortei a suo favore. Imbarazzata Forza Italia, parla solo Tajani



Il leader della Lega, Umberto Bossi. In basso, Ignazio La Russa

Rodrigo Paris

Il senatur: «Il Cavaliere resta solo con le sue tv, il partito del Biscione è svanito»

Bossi: «Ormai ho le mani libere...»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Un attimo dopo gli exit poll Umberto Bossi liquida la sconfitta di Brescia come «annunciatissima», incassa il buon successo di Treviso e getta subito lo sguardo avanti: «Questo voto è un segnale forte che bisogna muoversi, che bisogna dare un assetto diverso alla politica italiana». Poi aggiunge: «La verifica si farà...Sarà più facile perché ora è chiaro dove sta il blocco conservatore...Qualche forza capirà che non ha più i numeri, che si è dissolta perché non viene dal territorio». E la frecciata al partito televisivo di del Cavaliere: «Berlusconi non ha nessuna base, è svaporato e ha solo le sue televisioni». Poi il Senatur si scaglia contro An: «I fascisti sono il tentativo del meridione di impadronirsi dei soldi del Nord e Berlusconi è la punta di diamante di questa operazione».

Bossi mostra le unghie

Il round elettorale non è stato favorevolissimo ma decisamente il leader del Carroccio mostra la grinta di chi vuole ripartire immediatamente all'assalto. Dice: «Questo voto non sposta di un millimetro la linea della Lega: o acceleriamo il cambiamento o ci assumiamo la responsabilità storica di aprire le porte del Paese al fascismo». L'Um-

berto inizia a commentare il voto amministrativo ancor prima della diffusione dei dati ufficiali, in viaggio tra l'abitazione di Gemonio e la sede di via Bellerio. Ormai il tam tam dei sondaggi fornisce un quadro sufficientemente attendibile. Il Carroccio esce solo parzialmente battuto dalle urne.

«Soli contro tutti...»

Così il Senatur non si scompone e analizza l'esito con distaccata tranquillità: «La Lega ha combattuto sola contro tutti...Siamo stati colti - spiega - in mezzo al guado, in una fase di messa in discussione delle alleanze...Comunque non ci saranno ripercussioni sulla verifica». Così insiste: «Qui bisogna accelerare le aggregazioni altrimenti la gente non capisce più nulla...Ora ci sono quattro poli: uno laburista, uno liberista, uno neofascista e uno monopolista. I primi due sono proiettati verso il nuovo, mentre gli altri due fanno parte del vecchio». L'Umberto tiene d'occhio lo scenario politico generale, gli preme far capire che non ha nessuna intenzione di abbassare la guardia, che per lui la resa dei conti è vicina. Solo sull'esito di Brescia mostra un certo rimpianto: «Certo, se avessimo adottato la strategia iniziale...». Insomma sarebbe stato meglio portare fino in fondo, infischian-

sene degli ostacoli locali, interni alla Lega, l'alleanza con Martinazzoli. Una mossa mancata che il sindaco di Milano Formentini giudica «un errore clamoroso».

L'Umberto ha trascorso la giornata d'attesa nella casa di Gemonio. Qualche telefonata in giro per tenere l'esito elettorale. Sente Gnutti, sente il sottosegretario Marano...Già nel tardo pomeriggio capisce che il vento non soffia favorevolissimo nelle vele del Carroccio, ma non c'è ana di tempesta in arrivo. Bossi fa le prove generali degli inevitabili passaggi televisivi. Così azzarda l'anticipato commento sull'ormai certa vittoria a Brescia dello schieramento progressista-popolarista capitanato da Martinazzoli. «Vedo innessarsi al Nord - dice - qualcosa di molto pericoloso che può avere la meglio in tutto il Paese...Si tratta di una specie di rastrello mostruoso che raccatta voti qua e là senza progetto, un miscuglio di forze laburiste e liberiste che potrebbero dare vita a un nuovo consociativismo». Quanto al leader dello schieramento bresciano, Bossi non cambia idea. «L'ho sempre detto e lo confermo: Martinazzoli rappresenta il meglio del vecchio...È un uomo retto che però in curva sbanda a sinistra». Poi aggiunge la considerazione sul fatto che «la Lega ha dovuto combattere da sola».

Non parla apertamente di sabo-

taggio da parte di Forza Italia, tuttavia l'amara constatazione è eloquente: «Non so se ci abbiano davvero sabotati, sicuramente in giro c'era molta indifferenza...Berlusconi sarà sicuramente contento». A proposito del Cavaliere e delle manifestazioni in suo sostegno, Bossi non nasconde una certa preoccupazione: «Vedo - spiega - molte cose che non mi piacciono, ad esempio quelle manifestazioni di piazza...Sento odore di Sansepolcristo». Insomma per il Senatur continua l'operazione «blocco d'ordine» voluta dall'accoppiata Berlusconi-Fini.

Nocciolo duro

L'antidoto per spezzare la trama? Bossi non ha dubbi: «Solo la linea della Lega è giusta ed essenziale per evitare la nascita di un regime». Brescia, Sondrio, Treviso...il nocciolo duro dell'elettorato nordista non molla, ma i problemi restano: la Lega fatica sempre di più a raggiungere il successo, dimostrando, nel contempo, difficoltà ad aggregare consenso anche nelle sue roccaforti lombarde. Bossi conosce benissimo la situazione e forse proprio per questo sembra più deciso che mai a stringere i tempi della resa dei conti. Così rilancia alla grande l'avvicinamento di governo: «Si farà al più presto...Anzi mi considero già con le mani libere...».

La Russa: «Per fortuna c'è stato questo risultato. Così impariamo a stare uniti». Malgieri: «Una brutta botta»

An ammette la sconfitta: «Ora carte in tavola»

Mentre sul video sfilano exit poll e proiezioni, gli uomini di Fini ammettono: «Non è andata bene». Adolfo Urso: «Sarebbe stupido dire il contrario». Ignazio La Russa: «Per fortuna che c'è stato questo risultato, così impariamo ad essere uniti». Il direttore del *Secolo*, Gennaro Malgieri: «Una brutta botta per la maggioranza». Maurizio Gasparri: «Ora tutte le carte in tavola». E Teodoro Buontempo avverte: «Adesso Fini deve capire che...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Alle undici della sera Gennaro Malgieri, direttore del *Secolo d'Italia*, il giornale di Fini, è davanti al televisore. E cosa vede? Niente di buono. E non usa diplomatismi: «Vedo che indubbiamente è una brutta botta per la maggioranza». Alla stessa ora, più o meno, Teodoro Buontempo è appena sceso da un aereo. Si fa leggere al telefono i dati e sbotta: «Questi risultati confermano che la forza del Polo delle Libertà era rappresentata dalla diversità delle sue compo-

Alleanza nazionale, si aggira nella sala stampa di Montecitorio, in attesa del collegamento con il Tg2. Ammette: «Non è andata bene per il Polo delle Libertà, sarebbe stupido dire il contrario». Ignazio La Russa, plenipotenziario di Fini nel Nord Italia, vicepresidente della Camera, parte con una battuta ad effetto: «Penso che per fortuna è arrivato un risultato come questo». Poi spiega, ovviamente: «Si conferma in questo modo che se il Polo è unito, compatto e chiaro può vin-

cere; se invece è diviso, litiga o è poco chiaro va libera alla sinistra o, peggio ancora, all'ibrida alleanza tra popolari e sinistra». Francesco Storace, invece, mette le mani avanti: «Sugli exit poll, visti i precedenti di 15 giorni fa, è bene andare cauti».

Insomma, una sconfitta raccontata in tanti modi diversi. Urso la divide in tre parti. «Primo, le divisioni non pagano. Buttiglione e D'Alema si sono mostrati uniti, hanno fatto anche i comizi insieme, mentre il Polo si è mostrato lacerato e diviso. Secondo, il Polo a livello locale ha difficoltà a radicarsi a livello locale. E questo perché a quel livello esistono ancora segmenti della Prima Repubblica che dominano: consiglieri comunali, banche, enti. Una potentissima macchina da guerra, resa efficiente dagli uomini del Pds e del Ppi. Quella del Polo è come la rivoluzione di Eltsin, che ci mise tre anni per arrivare fino alle province più lontane. E terzo, un momento peggiore di questo, con la Finan-

ziana, alle forze di governo non poteva capitare».

Pericoli per il governo? La Russa non è d'accordo: «È un mini-test, i suoi effetti non mi preoccupano. Però consente a tutti di valutare appieno i rischi e le responsabilità delle divisioni nel Polo delle Libertà». E il rischio maggiore, oltre al solito Bossi, per il vicepresidente di Montecitorio è questo: «Dobbiamo prendere atto di un handicap che abbiamo: quando non è presente Berlusconi, Forza Italia è debole sul territorio. Se a questo si aggiungono problemi extra-politici e la Finanziana...». Insiste sulla sua tesi, mentre avanza dentro l'aeroporto di Fiumicino, Buontempo. Scandisce *er Pecora*: «L'appiattimento tra An, Ccd e Forza Italia su un'unica posizione indebolisce il Polo delle Libertà. Questo risultato dovrebbe far riflettere sia Berlusconi sia Fini affinché diano vita ad una confederazione del Polo, senza confusioni. Il partito televisivo non regge,

la gente vuol conoscere chi deve fare l'amministratore o il sindaco. La grande forza nostra era proprio questa...».

Una brutta giornata, vista da destra. Gasparri ascolta Bossi che sbatte ogni volta che appare sul video l'accusa di «fascismo-sul goppone di An, taglia corto: «A questo punto la verifica non è solo necessaria, ma urgente. Anche se il risultato cambia poche cose per il governo. E poi, tutti i sondaggi dimostrano che questa coalizione continua ad essere vincente».

Anche il direttore del *Secolo d'Italia* ricorre ai sondaggi. Dice Malgieri: «Nella manifestazione di questi giorni e nei sondaggi che girano, la maggioranza c'è... Poi, certo, abbiamo i risultati delle amministrative che contraddicono questa tendenza. Se però vinciamo a Pescara, siamo almeno a 5 a 1...». Aggiunge: «Alcune forze della maggioranza non hanno avuto l'intelligenza e la capacità di capire che

soltanto uniti avevano la possibilità di vincere. A Brescia, ad esempio, sembra che la Lega abbia fatto di tutto per far eleggere Martinazzoli. E a Brindisi, se si perde, le responsabilità sono tutte di Forza Italia, che credevano di poter fare da soli Piccoli egoismi, che non peseranno più di tanto sul governo. Ma, comunque, una sconfitta per il Polo...».

Ricorda Urso: «Il nemico principale per Bossi è stato Fini... Per quanto riguarda Forza Italia, si è ormai resa conto di come pesi la sua mancanza di radicamento nel territorio... Alle elezioni di primavera, comunque, non ci sarà la Finanziana, ma la ripresa economica...». Ammette anche Storace: «Diversi non si vince. Di fronte all'accordo Pds-Ppi occorre maggior coesione e meno litii nell'ambito del Polo». E Gasparri già suona, per conto di Fini, i tamburi di guerra: «Ci sarà un momento in cui tutte le carte dovranno finire sul tavolo...».



LA PROTESTA DEL POLO.

Slogan contro i magistrati, il Pds, la Rai e contro la Lega Bossi risponde sprezzante: «Lo faceva anche Mussolini...»

ROMA La signora indossa una pelliccia lunga ha stivali con borchie dorate grandi orecchini d'oro ed usa a mo' di stola una bandiera di Forza Italia. Grida estasiata a due ragazzi che reggono uno striscione «Avete visto quanti siamo?» il ragazzo sembra tirato a lucido pantaloni grigi giacca blu e un distintivo «Forza Italia security». Insieme ad altri precede il corteo spingendo la folla da una parte o dell'altra cerca di organizzare la manifestazione. Adotta un piglio manageriale. Ma dice a un suo collega «Per fortuna ci sono quelli di Alleanza nazionale se non ci sarebbe organizzazione».

Un vecchio signore in cappotto di cammello, sciarpa di cachemire giornale in tasca si guarda attorno e dice «dove sono quelli di Telekabi? Hanno visto quanti siamo? o hanno avuto paura?»

Appuntamento al Capranica Signore con abiti di lusso signora con l'ana severa e manageriale ragazzi con atteggiamento aggressivo. La destra di Alleanza nazionale e di Forza Italia è sfilata ieri anche nella capitale secondo un copione già vista. Appuntamento al cinema Capranica. Costatazione che si è in troppi per entrare nella sala e allora al grido di «Silvio Silvio», il corteo. I deputati, i politici aspettano qualche minuto e poi ammettono certo si è in troppi. Si deve fare il corteo. E allora prima palazzo Chigi solo qualche metro più in là poi l'urlo «Piazza del Popolo. Piazza del Popolo». E ancora «Berlusconi non sei più solo tutti quanti sosteniamo il Polo». I tricolori di Forza Italia le bandiere della fiamma fascista sventolano. I leader su un camioncino annunciano soddisfatti. Ci sono Previti compiacente Gasparri gonfiante. Indomabile Meluzza il senoso Publio Fiori l'eteramente sordidente Taradash Gasparri va a parlare con la polizia. Questione di qualche secondo e il corteo con bandiere palloncini e striscioni si muove verso piazza del Popolo. Passa fra i negozi aperti per lo shopping natalizio. E sfilano i suoi nemici con urli slogan e sventolio di bandiere.

Ecco il primo nemico il comunismo. Una vecchia signora mormora all'altra «Si vede contro di quanto è cambiata l'Italia grazie a Berlusconi? qui c'era il partito comunista più forte del mondo e lo abbiamo fermato. Questo è già un miracolo. Meno inmente qualcuno grida «D'Alema - va-fan-culo». Gruppi di giovani disinvolte e signore e signori più impacciati saltellano al grido «Chi non salta comunista». Mentre qualcuno urla addirittura «Dalle fabbriche alle università il comunismo non passerà!».

Il secondo nemico sono i giudici. Quei giudici di Milano che rendono impossibile la vita di Silvio Berlusconi. Borrelli facci sognare dimettiti», dice un cartello. E si urla «Giudici attenti arriva la Pirelli».

Ed ecco il terzo nemico la stampa. I giornalisti che non hanno appoggiato Berlusconi a governare. E che oggi sottovalutano le manifestazioni in sostegno del leader. C'è odio nel corteo. «Telemonitecaro Tg3, comunisti mascherati da giornalisti», recita un cartello. «Costanzo pagliaccio con Rutelli sottobraccio», grida un grup-

Cortei in Calabria a Bologna e Cagliari

Manifestazioni pro-Silvio anche a Bologna, Cagliari, Reggio Calabria e Firenze. Un migliaio di persone in piazza a Reggio Calabria, dopo un corteo lungo Corso Garibaldi, i manifestanti sono confluiti nel teatro comunale dove si è svolto un dibattito. In due mila persone hanno partecipato alla manifestazione cagliaritano. Al termine degli interventi, su proposta dell'avvocato Ovidio Marras, candidato-sconfitto del Polo alla presidenza della Regione, i partecipanti hanno sfilato per le vie del centro cittadino. Circa 10 mila persone, secondo la stima degli organizzatori e della Questura, si sono trovate invece in Piazza Maggiore, a Bologna sotto le bandiere di Forza Italia, An e Ccd. Tra i manifestanti alcuni leghisti o il Fronte della Gioventù, che ha cominciato a gridare contro il sindaco Vitali. Contromanifestazione bolognese del Bo.Bi., i comitati di boicottaggio al Biscione, che per circa tre ore si sono messi letteralmente a «remare contro» nel laghetto di un parco pubblico nel centro del capoluogo emiliano.



Manifestazione a sostegno di Silvio Berlusconi, ieri nel centro di Roma

Cinque economisti contro lo «stralcio»

ROMA «Un patto miope contro le generazioni future. Un giudizio secco e senz'appello sull'accordo governo-sindacati che ha stralciato dalla legge finanziaria la parte riguardante le pensioni. Un giudizio pesante perché proveniente da un premio Nobel come Franco Modigliani e da altri quattro autorevoli economisti come Romano Prodi, Paolo Svlos, Labini, Mario Baldassarri e Franco Debenediti. Tutti più o meno identificabili con un'area di opposizione che va dai progressisti al patto Segni».

Sotto accusa è proprio lo «stralcio» che «elimina dalla manovra finanziaria l'unico intervento strutturale e lungimirante» cioè la riforma della previdenza. Uno stralcio che «a tanto di rinvio a tempo indeterminato almeno così la pensano i cinque economisti che ieri hanno sottoscritto un appello apparso sul *Cornere della Sera*».

Le misure da prendere per evitare che il sistema previdenziale precipitasse nel baratro - scrivono - «erano ben note ed erano state recepite seppur frettolosamente» dal governo. Non che fossero perfette intendiamoci. Il loro difetto era infatti quello di far gravare gran parte dei tagli sulle spalle dei pensionati. Ma invece di affiancare alla riforma delle misure per correggere le iniquità più evidenti, governo e sindacati hanno scelto la strada del rinvio. Altrettanto dicasi per la parte della finanziaria dedicata a sanità e istruzione. A questo punto scrivono Modigliani e gli altri «è essenziale che governo e sindacati e paese non rinviino ulteriormente ma portino a conclusione il discorso che avevano saggiamente aperto».

L'iniziativa ha spiegato ieri Franco Debenediti a *Radio Radicale* «nasce dal disagio per la non soluzione di un problema come quello del riordino del sistema pensionistico che è stato posto nella finanziaria ma non è stato risolto ed è stato rinviato». «Quando si tratterà di riprenderlo in mano - ha aggiunto - tutto sarà più difficile da un punto di vista negoziale come se non lo si fosse mai affrontato».

«Noi chiediamo al governo di mantenere la promessa di presentare già entro 10 giorni una sua proposta di riforma pensionistica». Aggiunge un altro dei firmatari, Mario Baldassarri.

Entusiasta dell'appello Marco Pannella che si dichiara addirittura primo sponsor invitando i Club che prendono il suo nome a mobilitarsi per cercare adesioni all'iniziativa dei cinque economisti.

La destra replica in piazza a Roma Diecimila in corteo con Previti e Gasparri

La destra della capitale sfilò per Berlusconi. E contro i suoi nemici i comunisti, i giudici, la stampa, Bossi, Buttiglione, D'Alema, Rutelli. Signore e signori ben vestiti e giovani sostenuti gridano «Berlusconi non sei più solo, tutti quanto sosteniamo il polo». «Qui c'è l'Italia che lavora e produce», ricorda Cesare Previti. In serata risponde Bossi, sprezzante: «Sono 6-7 mila persone portate coi pullman. Anche Mussolini spostava gli aerei da un aeroporto all'altro».

RITANNA ARMENI

po in coro. E c'è chi inalbera un cartello contro Michele Santoro «Istigatore delle piazze attentatore della pace sociale». E chi chiede a gran voce la diretta anche per le manifestazioni a sostegno del governo e non solo per quelle contro Berlusconi.

Nemico anche Bossi. Ma sono nemici anche Bossi, «giuda» e il segretario del Partito popolare cui viene dedicato uno slogan scuriale «Rocco Buttiglione continua così che ti si affloscia tutto il Pipi». E soprattutto Francesco Rutelli sindaco di Roma il progressista che ha impedito a Fini di diventare sindaco e che Alleanza nazionale vuole cacciare dal Campidoglio. «Al sindaco Rutelli - di-

questi stanno tentando di tornare con ogni mezzo. Dobbiamo dimostrare che Silvio Berlusconi ha il consenso dell'Italia che lavora e che produce». Gasparri afferma fra gli applausi che la manifestazione «serve per dire che il governo non cade». Taradash ricorda alla folla plaudente che la prossima battaglia è quella del referendum in cui bisogna battere le oligarchie sindacali e industriali. E con i quali «sarà possibile scegliere il governo senza le risse di coalizione». La folla grida «Gianfranco Gianfranco» oppure «Silvio Silvio».

Cade la pioggia

È mezzogiorno. Le campane delle chiese romane cominciano a suonare. La pioggia comincia a cadere sui manifestanti. È ora di tornare a casa. E sempre come da copione comincia la guerra delle cifre. In una nota i coordinatori di Forza Italia del Lazio e di Roma ringraziano «per il bene del centro a sostegno di Berlusconi e del governo». Diecimila dicono le stime ufficiali. Ma gli organizzatori dicono di essere almeno 20.000. I poliziotti non in testa e improvvisano il comizio finale. Ecco Previti «Siamo venuti a difendere la vittoria elettorale del 27 marzo contro i cattocomunisti. Adesso - aggiunge



Un manifestante fa il saluto romano, ieri a Roma

Enrico Natali

Il prof. Franco Cazzola commenta le manifestazioni pro-Berlusconi

«È partecipazione, ma quanto livore...»

«Probabilmente è in parte quella stessa Italia che due anni fa tifava per Di Pietro gridando alla forza e ora ha trovato in Berlusconi il nuovo salvatore. Ma va innanzitutto detto che è positivo che la ex maggioranza silenziosa scenda in piazza e partecipi alla cosa pubblica». Parla Franco Cazzola, analista della politica che però sottolinea «l'inquietante messaggio» contro il valore della Legge che viene dalle piazze di destra.



Franco Cazzola G. Giovannetti

PAOLA SACCHI

«Probabilmente è in parte quella stessa Italia che due anni fa tifava per Di Pietro gridando alla forza e ora ha trovato in Berlusconi il nuovo salvatore. Ma va innanzitutto detto che è positivo che la ex maggioranza silenziosa scenda in piazza e partecipi alla cosa pubblica». Parla Franco Cazzola, analista della politica che però sottolinea «l'inquietante messaggio» contro il valore della Legge che viene dalle piazze di destra.

«È positivo, dunque, che scenda in piazza. Ma dicono anche, riferendosi al presidente del Consiglio, nessuno lo può giudicare... Non è un po' quella stessa Italia che due anni fa sollecitava, con altrettante manifestazioni, Di Pietro a «farli fuori tutti?».

Be, io non so se siano proprio gli stessi. Ma certo è molto probabile che tra chi scende in piazza in questi giorni ce ne siano diversi

che hanno partecipato a quelle altre manifestazioni. Manifestazioni in cui - come scrisse proprio sull'Unità - sentivo urlare che mi facevano un po' tremare. Nel senso che potevano benissimo trasformarsi in «Eviva» rispetto al primo che passava per strada e ti diceva vi salverò tutti».

«E poi è arrivato Berlusconi...».

Si ricordi ancora molto bene durante la campagna elettorale dibattiti di Forza Italia in cui da esponenti del movimento o dal pubblico «sostenitore» venivano fuori affermazioni del tipo «Speriamo che i giudici vi facciano fuori tutti». Però attenzione le manifestazioni di questi giorni hanno una caratteristica che forse a sinistra continuiamo a cogliere poco e cioè sono manifestazioni in positivo. Non sono prevalentemente contro qualcosa, sono innanzitutto a favore di qualcuno. «Lasciateci governare». È la lezione che ne viene per la sinistra è che anche noi dobbiamo incominciare a proporre a fare qualcosa di positivo e non soltanto attaccare. La sinistra come scrive Trentin nel suo nuovo libro che sta per uscire deve cominciare a ricostruire dei va-

lori un'idea di presente e di futuro.

Intanto, però, nelle piazze della destra si grida anche che le regole per Silvio Berlusconi non valgono... Ecco giungiamo alla parte negativa delle manifestazioni di questi giorni. Richieste di questo tipo mi sembrano un ribaltamento dei valori della convivenza civile di cui uno dei fondamenti è l'esistenza di regole che devono essere rispettate da tutti. E dire lasciatelo lavorare a prescindere delle regole che ci sono per gli altri è una richiesta di rottura di quelle che sono le regole della giustizia del diritto.

Vede, quindi, un messaggio inquietante? Un messaggio enormemente inquietante. Ed è un messaggio che però rientra in quella specie di identikit dell'italiano medio che ha fatto De Rita nell'ultimo rapporto Censis un italiano che non ha più fiducia negli istituti della mediazione sociale che ha bisogno di tranquillizzanti ma anche di stimolanti e accetta le «corciatoie più esemplificate».

E quindi un presidente del Con-

siglio che vede «autostrade davanti a sé» e soffre se lo fanno «deviare», non c'è dubbio che fa presa...».

Certo appaiono come «corciatoie meravigliose» e che tranquillizzano anche ma ad un costo altissimo quello della rottura delle regole della convivenza a partire da quelle basilari rappresentate dal diritto.

D'accordo, ma perché questo balzo da Di Pietro a Berlusconi? Be, ma l'italiano non ha mai creduto granché alla legge. Ha sempre creduto che la legge esistesse ma fosse fatta in modo tale da poterla aggirare o esautorare.

Ma allora perché quel sostegno a Mani Pulite? In certa parte d'Italia era solo tifo? Sì quello è stato più un tifo da partita di calcio che una autentica richiesta di moralità. Ma un tifo che come tale era anche molto liberatorio. Io credo che tra le persone che manifestavano per Di Pietro ce n'erano molte che avevano prima osannato Craxi. E allora per una specie di liberazione del proprio passato per sentirsi puliti decisero di staccare violentemente chiedendo la ghigliottina e la forza per liberarsi del cattivo che si era sostenuto in Italia del resto si sa siamo bravissimi a trasformarci. E allora a questa destra dico che spuntino finalmente fuori i veni liberaldemocratici. La Legge è il valore principe di qualunque teoria liberaldemocratica.

ROMA «Si molto probabilmente sono anche gli stessi che due anni fa tifavano per Di Pietro ed ora scendono in piazza perché facciano lavorare l'uomo unto dal Signore» che vede di fronte a sé «autostrade da percorrere senza deviazioni», il presidente del Consiglio che nessuno può giudicare. Il senso della Legge non è stato mai il forte degli italiani. E in quelle richieste che vengono dalle piazze della destra vedo un inquietante messaggio di rottura dei valori di convivenza civile di cui il rispetto delle regole è elemento basilare. Ma detto questo attenzione a demonizzare le manifestazioni di Forza Italia di questi giorni. Ed anzi, capovolgendo il ragionamento vorrei proprio partire dal dato positivo che viene dalla destra in piazza e cioè dalla partecipazione alla vita politica e alla cosa pubblica di quella che una volta veniva chiamata la maggioranza silenziosa. La piazza non è solo della sinistra.

Ma la marcia che pose fine a «Flat 80» fu imponente e silenziosa... Sì ad ogni modo va detto che

GIUSTIZIA E INFORMAZIONE.

Il capo dello Stato aveva parlato a difesa di Mani pulite «Nel tg è stato stravolto e manipolato il mio pensiero»

Mimun chiede scusa E Mentana attacca il Presidente

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Non deve essere entusiasmante, per un giornalista, ricevere una lavata di capo dal presidente della Repubblica in persona e così, ieri, Clemente Mimun si aggirava per la sua redazione con aria cupa.

È successo che il suo Tg2, nell'edizione di sabato sera alle 19,45, ha mandato in onda un servizio sulle dichiarazioni rilasciate da Scalfaro in merito al caso-Borelli; doveva essere un servizio come mille altri, ma il modo in cui è stato confezionato non è piaciuto al presidente.

In sintesi: gli spettatori del Tg2 sabato sera hanno sentito Scalfaro parlare dei rischi di delegittimazione corsi in questa fase dai magistrati, ma non hanno praticamente potuto ascoltare il resto, e cioè il giudizio positivo espresso dal presidente della Repubblica sulla strada scelta da Borelli per sollevare il problema delle ispezioni a Milano.

È così è saltato fuori che in onda sarebbe dovuto andare un pezzo molto diverso da quello che poi si è visto: il servizio (realizzato da Rocco Toffa), infatti, originariamente dava conto di tutto quanto era stato detto da Scalfaro: ma poi, chissà perché, prima di essere trasmesso è stato «tagliato» e ritoccato. E si è trasformato, sostanzialmente, in una filippica anti-giudici.

L'intero pasticcio è divenuto di pubblico dominio ieri, quando, da Ravenna, il presidente della Repubblica ha sorpreso tutti raccontando a grandi linee l'accaduto e lanciando un appello alla stampa

perché mostri più rispetto per la verità. Su Clemente Mimun, responsabile del Tg2, è così caduta un'altra tegola: appena tre giorni fa, infatti, aveva rimediato un bocciatura dai giornalisti della sua redazione, chiamati a votare sul «gradimento» del nuovo direttore.

«Caro presidente, lei non è il padrone delle Ferriere Rai, poteva evitare di intervenire personalmente... La Rai ha già tanti problemi, non gliene servono altri. E poi lei ha un ufficio stampa a disposizione: lo usi...»



Il presidente Scalfaro durante la sua visita di ieri a Ravenna

Gian Pietro Stignani/As

Berlusconi: «Giudici, dal 12 sono disponibile»

MARCO BRANDO

MILANO. «Gli impegni internazionali da tempo programmati dal presidente del Consiglio rendono impossibile per la settimana entrante un suo incontro con i magistrati di Milano. Comunque ha ribadito la disponibilità ad essere ascoltato a conclusione dei suoi viaggi all'estero indicando come possibili i giorni 13, 14, 15 e 19 dicembre».

Solo il ministro della Giustizia Alfredo Biondi è tornato sulle «vecchie» questioni. Ha affermato: «Vedo che l'appello del Presidente della Repubblica, che io condivido, e il documento del Csm, non è stato osservato da tutti. Il Capo dello Stato ha invitato a limitare le esternazioni, indicando prudenza, discrezione e misura come ambiti di chi esercita l'attività giurisdizionale».

Bacchettate di Scalfaro al Tg2 «Quel servizio non dice la verità, correggete»

Clamorosa bufera sulla Rai: il Tg2 manipola il pensiero di Scalfaro sui giudici di Mani pulite e il presidente interviene di persona per protestare. L'ira del capo dello Stato è scattata per un servizio dove aveva parlato a favore del pool.

DAL NOSTRO INVIATO RAFFAELE CAPITANI

RAVENNA. Più o meno deve essere andata così. Finita la sua visita a Livorno il Capo dello Stato dà un'occhiata ai telegiornali della Rai e quando ne vede passare i servizi, soprattutto quello del Tg2, sobbalza sulla sedia.

Informazione e libertà Il presidente non si è però accontentato di chiudere il caso dietro le quinte e, arrivato ieri a Ravenna, ha parlato di persona con i giornalisti.

na per celebrare il cinquantenario della Liberazione, l'ha messo in piazza per sottolineare quanto l'informazione non sia solo un problema di correttezza, ma di libertà. Un tema che Scalfaro ha molto a cuore e che ha già più volte richiamato anche ieri (il giorno della visita a Livorno, ndr) poi, dopo una mia protesta, è stato corretto.

Scalfaro non ha aggirato l'ostacolo, ma l'ha affrontato di petto parlando del senso dello Stato e della comunità, della libertà e della verità. «Quando io vedo che a volte le stesse parole del Capo dello Stato vengono rivoltate, allora devo dire che questo non è un segno di rispetto, non del capo dello Stato, ma di rispetto del senso dello Stato e del lavoro comune».

È da condividere siamo in un regime democratico e allora si dice: «io non condivido quello che dice il capo dello Stato». Non c'è delitto di lesa maestà. Ma quando si prendono da un discorso due o tre frasi e si trasmettono in tv, la gente ha la sensazione che il capo dello Stato abbia detto una cosa e invece ne ha detto un'altra.

La manipolazione Dopo queste dichiarazioni si è subito cercato di capire a quale servizio televisivo il Capo dello Stato si riferisse. I giornalisti hanno atteso il presidente accanto all'auto di rappresentanza sperando di strappargli notizie più dettagliate, ma Scalfaro si è limitato a qualche sorriso e si è allontanato senza rispondere alle domande.

portato in voce prevalentemente le frasi con cui Scalfaro avvertiva del pericolo di una «delegittimazione» dei giudici a causa della violazione del «serbo», mentre era stata messa in ombra quella parte del discorso del presidente della Repubblica relativa alla «normalità» rappresentata dalla lettera di Borelli al Consiglio superiore della magistratura e alla «serenità» con cui questo l'ha ricevuta.

Bassanini (Pds): «Così il Cavaliere mostra di disprezzare la giustizia»

Franco Bassanini, del Pds, commenta, in una dichiarazione, l'«ulteriore rinvio a metà dicembre della comparizione di Berlusconi davanti al pool di Milano».

Indagata Domiziana Giordano: favoreggiamento

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Due ore d'interrogatorio, ieri a Roma, per l'attrice Domiziana Giordano che ha dovuto rispondere alle domande dei carabinieri sui suoi rapporti con il finanziere socialista Ferdinando Mac Di Palmstein.

gnata dall'avvocato Marazzita, si è recata dai carabinieri poco prima delle dieci e, dopo essere stata identificata, ha accettato di rispondere alle domande degli investigatori.

amicizia di natura culturale. Rispondendo alle domande del maggiore D'Agostino l'attrice ha negato di avere ottenuto vantaggi dalla sua amicizia con Mach Di Palmstein, che l'ha accompagnata in luoghi di ritrovo al solo scopo di passare insieme qualche ora.

zia e lei d'altra parte non gli chiese spiegazioni. Ebbero frequenti conversazioni telefoniche e qualche volta si incontrarono. Domiziana Giordano ha inoltre detto di non sapere quante volte l'uomo d'affari si sia servito del suo appartamento del quale gli aveva dato anche le chiavi.

con Mach Di Palmstein fino al 23 ottobre scorso quando tornò a Roma. Ha escluso di sapere se l'uomo avesse incontrato altre persone. Raramente ha usato il suo telefono preferendo cabine telefoniche.

Advertisement for books: non perdeteli! Benjamin Tammuz Il Minotauro, Edna O'Brien Lanterna Magica. Published by edizioni e/o.

«Uno» bianca Il mistero delle due parrucche

Ora a Bologna si indaga anche su due parrucche. I carabinieri le hanno trovate in un armadietto del posto di guardia del tribunale, grazie alla testimonianza di un agente di polizia, preoccupato dopo gli arresti dei colleghi coinvolti nell'inchiesta sulla banda della «Uno» bianca. I toupet sono stati inviati, per le analisi, al Cis dei carabinieri di Parma. Ieri mattina i militari hanno dovuto forzare il cassetto che li custodiva.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIÒ MARCUCCI

■ BOLOGNA. Spunta un mistero dai cassetti di Palazzo Baciocchi, l'edificio che ospita il tribunale di Bologna. Ha l'aspetto di un paio di parrucche che i carabinieri maneggiano con cura, attenti a non muovere neppure un granello di polvere che ne ricopre. Un poliziotto si è ricordato di aver notato qualcosa di strano tempo fa, molto prima che cinque colleghi venissero ammanettati e indicati come gli uomini della «Uno» bianca, killer che nelle loro azioni hanno usato spesso capelli, barbe e baffi finti.

Dopo gli arresti dei fratelli Savi, quel pensiero gli ha procurato insonnia, e ieri mattina ha bussato alla porta di un giudice di turno. «Forse faccio una brutta figura a venire da lei solo ora», gli avrebbe detto, «ma ho notato una cosa in un luogo dove non doveva stare e di questi tempi penso sia giusto riferirlo alla magistratura».

Solidarietà ai poliziotti Raccolte duemila firme

L'appello lanciato da Alleanza nazionale a sostegno delle forze di polizia - messe in crisi dagli ultimi, terribili sviluppi dell'inchiesta sulla banda della Uno bianca, che vede coinvolti in crimini efferati ben cinque poliziotti - avrebbe ottenuto finora a Bologna 2.000 adesioni. Tante infatti, a detta di Massimiliano Mazzanti, portavoce di An, sono state le firme raccolte in otto ore di «banchetti» in calce al documento di solidarietà agli agenti. Mazzanti lo ha comunicato ieri mattina durante la manifestazione pro-Berlusconi che si è svolta nel capoluogo emiliano.

L'iniziativa è stata promossa la scorsa settimana da Alleanza nazionale ed è rivolta «ai cittadini di ogni appartenenza politica». La raccolta avrà termine sabato prossimo; quindi, ha detto ancora Mazzanti, le firme saranno consegnate al questore Aldo Gianni e ai carabinieri. La scoperta di una banda di killer senza scrupoli all'interno della Questura di Bologna ha gettato la polizia in un profondissimo sconforto. Non era affatto inusuale, nei giorni scorsi, sentire agenti in lacrime per la delusione e la vergogna raccontare l'ostilità della gente, le frasi taglienti che venivano rivolte al loro indirizzo da persone che fino a una settimana prima li consideravano con rispetto. Un clima di sfiducia, o peggio, in cui diventa difficile anche indossare la divisa.

si attende il responso del Cis si cerca di capire a chi fosse stata affidata la chiave dell'armadietto.

In questura magistrati e investigatori impegnati nelle indagini sulla «Uno» bianca hanno finito di lavorare a mezzanotte. A tenerli impegnati è stato un personaggio misterioso. Era entrato in questura alle 9,30 del mattino, ne è uscito poco prima delle 23, accompagnato dal difensore Alessandro Pellegrini. «Stiamo facendo alcune verifiche a caldo, perché qualcuno ogni tanto fa dichiarazioni più esplosive di altre», ha spiegato a tarda sera un alto dirigente del Servizio centrale operativo della polizia, «queste verifiche sono necessarie perché sono successe cose gravi e, se non facciamo subito i controlli, qualcuno tra dieci anni potrebbe annoverare queste omissioni tra i misteri d'Italia».

Mister X si è materializzato in questura tre giorni fa. Da indiscrezioni si è appreso che avrebbe messo le impronte della «Uno» bianca in relazione ai progetti di una centrale eversiva, facendo anche nomi di personaggi del terrorismo nero. Per interrogarlo, oltre al giudice Walter Giovannini, è arrivato in questura anche il pubblico ministero Paolo Giovagnoli, titolare dell'ultimo stralcio dell'inchiesta «bis» sulla strage del 2 agosto '80. Ma verso la fine della deposizione il superestete avrebbe commesso un errore, forse cadendo in un tranello degli inquirenti e perdendo in credibilità. Si tratta di un mitomane? Gli inquirenti non lo escludono, ma continuano a battere la pista «nera», anche perché i fratelli Savi, due poliziotti e un camionista, erano noti per la loro ideologia di destra.

Le loro dichiarazioni vengono setacciate con il computer, alla ricerca di riscontri oggettivi. Soprattutto da quando Eva Mikula, la fidanzatina ungherese di Fabio Savi, ha rivelato che l'amico e i suoi complici vantavano rapporti con i servizi segreti. Fabio Savi ha confessato tra l'altro di aver ucciso i tre carabinieri che la notte del 4 gennaio '91 perustravano la zona del Pilastro. Ha spiegato che quella sera lui e suo fratello Roberto erano andati lì per rubare delle auto: ma si va a rubare un'auto con armi lunghe munite di mascherina per la raccolta dei bossoli? E poi lo stesso Fabio ha ammesso che quella notte al Pilastro «c'era del movimento». Che tipo di movimento?

Secondo i pentiti che hanno incassato Marco Medda, i fratelli Peter e William Santagata e Massimiliano Motta, i carabinieri uccisi si sarebbero imbattuti per errore in un trasporto di armi. E questo potrebbe accreditare l'ipotesi di un collegamento tra i fratelli Savi e i vellei alti della criminalità organizzata. Collegamenti che, nonostante le confessioni, nessuno dei poliziotti arrestati sembra voler ammettere.



Il corpo di Mino Pecorelli riverso nella sua auto; sotto Michelangelo La Barbera

La Barbera rivelerà legami mafia-politica?

Doveva uccidere anche il sindaco Orlando. Domani a Rebibbia

Potrebbe diventare l'uomo chiave di molti misteriosi episodi della storia sanguinosa della Repubblica il boss Michelangelo La Barbera, arrestato l'altro ieri a San Martino delle Scale. Potrebbe far luce sull'omicidio Pecorelli, sui rapporti tra mafia e politica, e aggiungere particolari alle stragi del '92. Secondo un pentito, Riina gli diede l'ordine di uccidere i nemici e tra questi il sindaco di Palermo Orlando. Da domani sarà trasferito a Rebibbia?



RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Si scopre un nuovo gangster, un potente della mafia che stava salendo poco a poco i gradini per giungere al vertice della cupola, aiutato soprattutto da quella sfacciatata fortuna che gli ha permesso di arrivare senza condanne al giorno del suo arresto. Quasi fosse un agente coperto di Cosa nostra, Michelangelo La Barbera ha agito - ricostruendo temporalmente - i passaggi della sua storia descritta dai pentiti di mafia - per conto di tutti i boss che contavano a Palermo fino a Totò Riina, che nella sua follia omicida gli avrebbe sussurrato i nomi dei nemici da abbattere e tra questi il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, ieri, ha ringraziato la polizia e i magistrati per l'ultimo successo. Don Angelo, quindi, diventa ora un uomo chiave, appetibile alla giustizia, perché le sue confidenze, i suoi ricordi, potrebbero aprire nuovi squarci di luce sul recente organigramma criminale della provincia palermitana e addirittura buttare giù le mura

che circondano alcuni misteri della Repubblica.

Carriera da boss

Dagli anni '60, quando era fedelissimo di Rosario, Sasà, Di Maggio, e ubbidiva agli ordini di Tano Badalamenti, a quando lavorava per conto di Stefano Bontade e Totuccio Inzerillo, il boss in doppiopetto che furono spazzati via dai mandriani corleonesi, fino al bacio della mano di Totò Riina a cui promise fedeltà per non essere ammazzato. La Barbera conosce verità e menzogne di Cosa nostra. E una sua eventuale collaborazione potrebbe chiarire episodi ancora oggi nebulosi, a cominciare dall'omicidio del direttore di O.P., Mino Pecorelli, nel quale, secondo ex mafiosi come Manno Mannio e Buscetta, don Angelo avrebbe avuto un ruolo di primo piano. E proprio su questo filone investigativo potrebbe cominciare il tour giudiziario del mafioso: Fausto Cardella, sostituto procuratore a Perugia, e titolare delle indagini sul delitto del

giornalista, potrebbe inviargli quanto prima un avviso di garanzia o un altro mandato di custodia cautelare e interrogarlo. Se questo mafioso parlasse, confermando le parziali dichiarazioni dei pentiti, in molti non dormirebbero sonni tranquilli.

Don Angelo potrebbe comparire prestissimo davanti al pubblico delle aule di dibattimento perché è imputato nel processo «appalti e mafia», per la strage di Capaci e l'omicidio dell'eurodeputato Dc Salvo Lima.

Latitanti eccellenti

L'arresto di La Barbera, e del suo guardaspalle Giovanni Buscemi, nel colle di Piano Gelo, vicino alla città - e alcuni giorni fa quello di Domenico Farinella - conferma

ancora una volta che i mafiosi sono mafiosi, e quindi godono di protezione e di rispetto, solo se sono a casa propria. E questo indica, anche, che gli ultimi importanti e pericolosi latitanti di Cosa nostra - almeno tra quelli conosciuti e già schedati nell'ultima mappa delle cosche - non dovrebbero essere lontani da Palermo, dove sicuramente hanno altri interessi, a parte quello di sfuggire alla cattura. Chi sono gli ultimi eccellenti della mafia? Il primo della lista è il desaparecidos ultraventennale Bernardo Provenzano, il mafioso siciliano più misterioso che esista. Latitante con Riina, suo pari grado o suo luogotenente, a seconda del periodo, dato per morto e poi per vivo, con la moglie e i figli rispettati a Corleone, col suo nome che appare e scompare dagli ordini di custodia cautelare per gli ultimi omicidi e stragi, Provenzano è veramente un grosso punto interrogativo. Dopo di lui viene Leoluca Bagarella, cognato di Riina, killer, scarcerato un paio di anni fa e scomparso subito dopo il suo matrimonio. E poi Pietro Aglieri, un elegante mafioso passato dall'organizzazione dei traffici di droga a quella delle stragi. Quindi Giovanni Brusca, figlio di un grande amico di Riina, anche lui killer. E per finire Mariano Tullio Troia, ex rispettabile imprenditore con interessi nell'attuale costruzione dell'aerostazione di Punta Raisi, sconosciuto fino a un paio di anni fa e indicato dagli ex mafiosi come la nuova probabile mente di Cosa nostra.

■ PADOVA. Neanche il più sfrenato autore di fantapolitica, fino a cinque o sei anni fa, avrebbe immaginato che sindaco di Padova, la città bianca culla dei Bettoli, Gui, Fracanzani, potesse diventare un esponente del Pds, per di più ex segretario della Federazione del Pci. Flavio Zanonato, 44 anni, moglie e figlio di 17 anni, è sindaco di Padova dal febbraio del '93.

Zanonato, dunque. Ed eccoci nel suo ufficio di palazzo Moroni, con le finestre che si affacciano sulla bellissima piazza delle Erbe, per chiedergli come sia stato possibile ad uno come lui, che è sempre stato rosso, diventare sindaco della bianchissima Padova.

Non sarei mai diventato sindaco se non si fosse aperta una collaborazione con alcuni elementi della Dc, nel momento in cui l'alleanza Dc-Psi era entrata in una crisi profonda, irreversibile. Tanto per dare un'idea di questa crisi, il Psi che deteneva circa il 10% dei voti, ha ora lo 0,9%. La Dc, che non aveva più la maggioranza assoluta ma che sfiorava pur sempre il 40% dei voti, è scesa all'11%. I Pattisti sono al 9%.

La Giunta del sindaco Zanonato

Parla Flavio Zanonato, Pds, da oltre un anno sindaco della città del Santo

«La cura per Padova? Amore e lavoro»

è appoggiata dal Ppl, da una componente del Verdi, dai resti dei repubblicani e dei liberali e, naturalmente, dal Pds. Della Giunta fanno parte anche quattro assessori esterni. Una Giunta del tutto nuova. Ma come è stata accolta, signor sindaco, questa novità?

Inizialmente con una buona dose di freddezza e con notevole scetticismo. Non durerà, si diceva. Ora, invece, tutto sommato, viene considerata una normale interlocutrice. Un problema, però, si è posto dopo il voto politico, quando si è vista la grande forza del polo della libertà, che ha raggiunto il 50%, mentre nel Consiglio comunale ha appena l'8%. Partendo da questi dati, il Gazzettino chiedeva che io mollassi, mi dimettessi.

Non era forzato, però, affermare che il Consiglio comunale non era più rappresentativo. La Giunta, tuttavia, è rimasta in piedi. Non ci sono state dimissioni. Come mai?

Beh, noi abbiamo fatto un ragio-

namento molto pratico. Molte operazioni importanti erano in corso. Se questi lavori fossero stati interrotti, la città avrebbe subito un serio danno. E allora abbiamo deciso di andare avanti. Quando ci sarà il voto amministrativo, si vedrà. Le elezioni, del resto, mica ci saranno fra cent'anni. E nella primavera prossima che i cittadini si recheranno alle urne per rinnovare il consiglio comunale.

Si, ma questo lo avete stabilito voi. E gli altri?

Non ci sono state contestazioni di rilievo. L'Associazione degli industriali, per esempio, che aveva chiesto il cambiamento della Giunta, ora invece dice che è bene finire la legislatura.

Lei ha parlato di operazioni in corso. Può fare qualche esempio?

IRIOPALUCCI

cipio e del Tribunale. Il mercato ortofrutticolo, che è stato spostato. Inoltre, vogliamo portare a compimento un'altra serie di lavori, volta a migliorare la qualità della vita. Bloccare tutto, sarebbe stato un errore.

E allora le chiedo come ha vissuto questa specie di rivoluzione che è avvenuta nella sua città.

Ma, guardi, come un martellante succedersi di cose da fare. Comunque, se proprio devo rispondere a questa domanda, direi che l'ho vissuta come occasione per affrontare e risolvere i problemi, in una dimensione di realismo, e da una angolazione non più di sola denuncia, ma di ricerca seria per fornire risposte vere. Certo, in questa ottica è anche possibile che si debba soffocare un qualche slancio. Ma c'è il fascino delle cose che si realizzano, assieme alla possibilità di dare vita ad un buon governo.

Come andranno le prossime ele-

zioni?

Per me questo tipo di alleanza potrebbe reggere. Peraltro il nostro modo di governare è molto aperto. Per esempio, io chiamo frequentemente parlamentari padovani di Forza Italia e della Lega per una collaborazione a risolvere i problemi della città. Che spesso ottengo.

Padova è una città dove la presenza cattolica è molto importante. È uno dei grandi centri della cattolicità. Fra l'altro, il prossimo anno sarà l'ottavo centenario della nascita di sant'Antonio, che sarà celebrato con una imponente serie di manifestazioni. E la prima volta che un anniversario religioso di tanta rilevanza si incontra, a Padova, con la presenza di un sindaco di sinistra. Ecco, come vive lei l'imminenza di questo anniversario?

Intanto mi è già capitato di parlare il 13 giugno scorso, a conclusione

della grande processione a ricordo della morte del Santo, sul sagrato della basilica, precedendo il discorso del Superiore provinciale dei frati francescani, padre Gardini. Per me questa presenza a manifestazioni collegate a Sant'Antonio è vissuta, diciamo così, con animo lieto. Io non sono credente. Ma trovo egualmente affascinante la figura del santo, che è personaggio, a mio parere, di grande modernità, vicino com'è a tutti gli «Ultimi», in tutti i sensi. Non a caso è un santo straordinariamente popolare fra i nomadi. Il suo è un messaggio di aiuto, di solidarietà, in perfetta coerenza, peraltro, col suo atteggiamento francescano.

E che cosa farà il comune per questo anniversario?

Diverse cose. Intanto, con varie iniziative culturali, cercherò di ricordare che cos'era la Padova di allora. Una città che nel Duecento e nel primo Trecento conosce il suo massimo splendore. Sorgono l'Università, la Basilica, il Salone della Ragione, la Cappella degli

scrogni. Una grande capitale. Una grande vivacità culturale. Inoltre cercheremo di disporre la città nel modo più favorevole per accogliere i tanti che verranno a Padova. Cercheremo anche di creare percorsi culturali, tali da far incontrare idealmente i turisti, sin da quando usciranno dalla stazione, con i personaggi che più hanno dato gloria alla città, da Giotto, a Donatello, a Ruzante, Galileo, Marsilio, Mantegna, eccetera.

Lei è sindaco da quasi due anni. Quali è stato il momento più bello?

Tutte le volte che sono riuscito a concludere un'opera, che era rimasta incompiuta, magari per motivi giudiziari. Una grande soddisfazione l'ho avuta quando, dopo la morte atroce del piccolo Tarzan, un nomade di sette anni, rimasto ucciso in una caserma dei carabinieri per un colpo partito incidentalmente, abbiamo aperto quattro campi per i nomadi in quattro punti diversi della città. Si tratta di sistemazioni, che frusciano di docce, illuminazione, riscaldamento. Prima vivevano come nelle favelas sudamericane. Ora sono sistemati abbastanza bene

Ritardi a Mombasa, un'altra vittima dell'Achille Lauro Naufraghi della nave blu Oggi finisce l'odissea

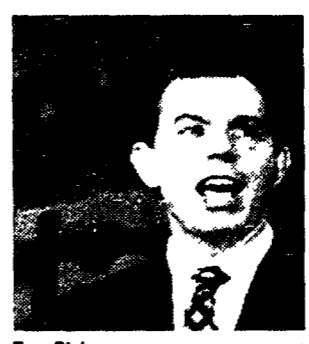
Sbarcati a Gibuti altri 252 naufraghi dell'Achille Lauro e 106 a Mombasa. In serata attesi i restanti 500 passeggeri. Le vittime sono salite a tre: morta un'anziana olandese, per occlusione intestinale. Un altro olandese è disperso.

tata da due rimorchiatori. Lo sbarco dei passeggeri tra i quali erano anche alcuni italiani è stato piuttosto laborioso. Sulla nave infatti salita una delegazione di circa 20 persone tra i quali il ministro del Turismo keniano il secondo segretario dell'ambasciata italiana a Nairobi Astuto rappresentanti della Starlauro due ufficiali italiani inviati da comando delle capitanerie di porto e un equippe di medici italiani keniani e sudanesi. Il primo a scendere è stato Astuto accompagnato da una folla di giornalisti e cineoperatori. È tutto in ordine ha assicurato. Poco dopo è cominciata la discesa dei naufraghi molti dei quali venivano in giubbotti di salvataggio. Giornalisti e teleoperatori sono quindi affrettati ad intervistare Maria Mastroianni la prima dei naufraghi italiani a mettere piede sul molo di Mombasa. Intanto a lei si è fatta una gran ressa e Augusto Bicomi un operatore del Tg 3 si è ritrovato sbalzato in acqua con la telecamera in spalla. È caduto a testa in giù e la telecamera è rimasta incastrata tra la fiancata della nave e la banchina. Per ripescarlo è stato necessario l'intervento di alcuni marittimi della Lucy che gli hanno calato tre cime e un salvagente. Rialzato sul molo l'operatore è stato subito visitato da un medico della Croce Rossa e accompagnato in ospedale ma se l'è cavata con poco un po' di spavento e qualche sorso di acqua di mare. Nel frattempo i naufraghi sono stati accompagnati nei vari alberghi dove resteranno a riposo per 24 ore. Tra le varie testimonianze c'è quella di Patrizia Vennezian una ragazza di 23 anni che lavorava in un'uno dei negozi a bordo del transatlantico. «Quando finalmente eravamo tutti in salvo sulla petroliera e ci stavamo allontanando dall'Achille Lauro abbiamo chiesto di vederla ancora un attimo. Era uno spettacolo terribile tutta in fiamme inclinata su un lato. Ci siamo sentiti come se avessimo perso la nostra casa».

Continua l'arrivo a terra dei circa mille passeggeri e membri dell'equipaggio dell'Achille Lauro il transatlantico affondato venerdì scorso nell'Oceano Indiano. Dopo i 171 di sabato mattina ieri altri 252 sono sbarcati nel porto di Gibuti e altri 106 in quello di Mombasa in Kenia. Ne restano 467 sparsi su quattro petroliere (Chios Hawaiian King Chevron Perth e Skis Spirit) che sono attesi a Mombasa in tarda serata. È da cinque giorni che sono in mare dopo il naufragio. Dovevano arrivare ieri ma le correnti marine hanno rallentato la marcia verso Mombasa.

partiranno poi verso le loro destinazioni finali. In a Gibuti sono arrivate tre navi. L'incrociatore Gettysburg e la fregata Halvbarton della marina militare Usa hanno accostato alla banchina mentre l'iraniana Sarbaz ha dato fondo in rada ed è stata raggiunta da un'imbarcazione del porto che ha caricato i 40 membri dell'equipaggio dell'Achille Lauro trasbordandoli a terra. A Mombasa invece è giunta solo la portacontainer Lucy con 106 naufraghi a bordo che ha attraccato alla banchina numero due scorso.

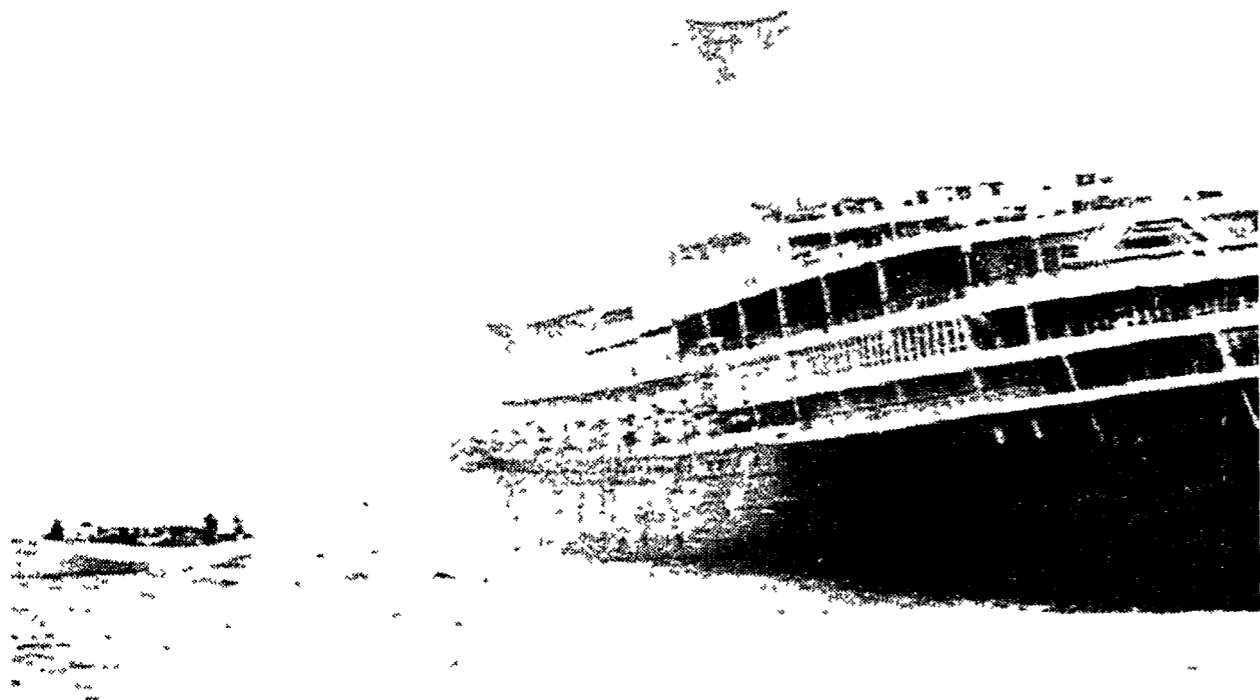
Intanto salgono a tre e forse a quattro le vittime della tragedia. Due passeggeri un inglese e un tedesco sono morti durante l'incendio nel corso delle operazioni di salvataggio. Un olandese è dato per disperso. Pare che dopo essere salito su una scialuppa di salvataggio sia voluto tornare sulla nave in fiamme per recuperare degli oggetti personali. Da allora se ne è persa ogni traccia. È un'altra olandese la 74enne Evermeta Spiekemann è morta ieri sulla nave Spirit, diretta a Mombasa per una grave forma di occlusione intestinale.



Tony Blair A G F

Sfida Labour «Reali senza poteri»

Una regina-soprammobile, privata dei principali poteri, che abbia un ruolo di mera rappresentanza. È il sogno dei laburisti di Tony Blair che hanno in programma, in caso di ascesa al governo, una riforma della monarchia britannica sul modello dei paesi scandinavi. Lo rivela stasera alla Bbc il ministro ombra dell'Interno, Jack Straw: «La monarchia è ad un bivio: deve scegliere se essere al vertice di un sistema gerarchico o diventare un simbolo di una società sempre meno classista». Nelle intenzioni di Straw la famiglia reale dovrebbe diventare molto più ristretta, alcune figure, ora ufficiali, verrebbero abolite del tutto. Si parla dell'esclusione della regina madre, del Duca di York, della principessa Margaret e di altri reali minori dalla famiglia ufficiale. La riforma prevede anche l'abolizione dei privilegi ereditari per l'accesso alla Camera dei Lords. I Tories gridano: «È una follia».



Una scialuppa di salvataggio lascia l'Achille Lauro in fiamme. La foto è stata scattata da un membro dell'equipaggio su un'altra lancia

Muore il simbolo anti-Aids Il grido di Glaser commosse l'America

LOS ANGELES Si è spenta a 47 anni Elizabeth Glaser la «moglie di hollywood» che da vittima dell'Aids acquisito per una trasfusione di sangue infetto, si trasformò in una delle principali e più ammirate protagoniste della lotta contro il terribile morbo che aveva trasmesso ai due figli. La donna è morta due giorni fa nella sua villa di Santa Monica per un'infezione al cervello dovuta all'Aids. Il presidente Clinton le ha reso omaggio invitando l'intera nazione a «onorare la sua memoria portando a compimento l'opera per cui lei diede tutto quello che poteva dare». Elizabeth ha aggiunto il presidente - fece fronte alla sfida dell'Aids con la sua vita e a causa dell'Aids perse la amata figlia in un'epoca in cui il nostro governo e il nostro paese erano troppo indifferenti a questo male e alle persone che ne erano colpite».

È morta Elizabeth Glaser protagonista della lotta contro l'Aids. Contratto il virus dopo una trasfusione, trasmettendolo ad entrambi i figli, aveva commosso la convention democratica del 1992. Il presidente Clinton, ieri, le ha reso omaggio.

NOSTRO SERVIZIO

La mia casa è rimasta al buio troppo a lungo. Molti dei presenti non riuscirono a frenare le lacrime quando parlò della figlia Ariel morta di Aids a 7 anni. «Lei mi insegnò ad amare quando l'unica cosa che volevo fare era di odiare lei mi insegnò ad aiutare gli altri quando l'unica cosa che volevo fare era di pensare me stessa».

Nel 1980 Elizabeth aveva sposato Paul Michael Glaser noto soprattutto per la sua parte nel serial televisivo *Starsky e Hutch* e nel 1981 al nono mese di gravidanza soffrì di un'emorragia per cui fu ricoverata al famoso Cedars-Sinai medical center di Los Angeles e sottoposta a numerose trasfusioni. Partorì quindi senza problemi una bimba Ariel. Tre settimane dopo lesse sui giornali dei pericoli di contrarre il virus dell'Aids, attraverso le trasfusioni e interpellò il suo medico

che la tranquillizzò senza prescrivere nessun controllo. A 4 anni Ariel si ammalò gravemente all'ospedale le riscontrarono una forte anemia ma i medici dissero che si sarebbe ripresa senza problemi. Solo 4 mesi più tardi i medici si decisero a sottoporre la famiglia al test dell'Aids e venne fuori la verità: la madre sieropositiva, aveva trasmesso il virus ad Ariel durante la gravidanza e non sapendo di essere sieropositiva aveva messo al mondo anche un altro bimbo malato di Aids il secondogenito Jake. Di tutta la famiglia solo Paul Michael era scampato al contagio. Jake oggi ha dieci anni e grazie alle cure mediche non ha ancora sviluppato i sintomi della malattia.

Dopo la morte della figlia Ariel Elizabeth andò a Washington a incontrare deputati e senatori per sensibilizzarli sul problema dell'Aids. Riuscì anche a farsi ricevere alla Casa Bianca dove incontrò Ronald Reagan e la first lady Nancy. Quando si rese conto che riusciva ad ottenere solo parole vuote si prodigò con passione moltiplicata finché riuscì a fare approvare un aumento del bilancio di spesa per la lotta contro l'Aids nei bambini. La cifra fu portata da 33 a 85 milioni di dollari. Partecipò alla costituzione della Pediatric Aids Foundation e girò gli Stati Uniti in lungo e in largo per raccogliere fondi: in otto mesi raccolse 22 milioni di dollari (35 miliardi di lire) per finanziare progetti di ricerca.

Dal 25 novembre in **TUTTE LE LIBRERIE**

Dal 3 dicembre in **TUTTE LE EDICOLE**

SOTTO LA NOTIZIA NIENTE

di **CLAUDIO FRACASSI**

Il libro dell'informazione!

256 pagine

5.000 LIRE

“Come nasce una notizia? Come si forma, attraverso il racconto di giornali e tv, la nostra coscienza del mondo? Tra riflessione filosofica e ricostruzione storica - dalle bugie della guerra di Crimea a quelle nella ex Jugoslavia, da Reagan a Berlusconi, dal telegrafo meccanico alla realtà virtuale - un libro per smontare i meccanismi dell'informazione, e per capire che cosa c'è dentro”

L'industriale salvato per fermare la corsa di Delors?
Il premier francese smentisce ma il clima è avvelenato

Intrighi per l'Eliseo «Balladur usa Tapie»

Una vera e propria sindrome dell'intrigo politico sta sconvolgendo la Quinta repubblica francese. L'ultima delle tante voci, l'accusa infamante a Balladur di essere intervenuto pesantemente sui giudici per salvare l'eleggibilità del Berlusconi di sinistra Tapie, in modo da poterlo utilizzare contro Delors. Gli interessati smentiscono indignati. Ma la conseguenza è che un'opinione pubblica nevrologizzata non crede più a nessuno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Bernard Tapie, l'industriale «flambeur» e demagogo la cui lista populista di sinistra aveva ottenuto il 12% dei voti alle europee, braccato dal fisco e dalle banche che hanno tentato a suo carico almeno 6 diversi procedimenti giudiziari, si presenta al presidente del «Tribunal de commerce» che deve giudicare il destino delle sue aziende e gli dice: «Ho tutto il governo con me! Se non mi crede chiami pure Sarkozy (il portavoce del governo Balladur)». Cosa fa il giudice Michel Rouger, autodidatta arrivato alla magistratura dopo aver ereditato all'età di 16 anni l'azienda di famiglia? Lo incrimina per intimidazione di pubblico ufficiale? No, prudente e filo-governativo com'è (lo danno come simpaticante dell'UDF, la formazione guardiana che fa parte della maggioranza di destra), prima di emettere il verdetto prende un appuntamento con il direttore del gabinetto del premier Balladur.

Conclusione: contro ogni aspettativa, il tribunale decide che le aziende di Tapie vengano poste in amministrazione controllata, ma non in liquidazione fallimentare. La differenza è che se fosse stato dichiarato in bancarotta Tapie avrebbe perso i diritti politici per 5 anni, non avrebbe più potuto presentarsi candidato, come è possibile, alle prossime elezioni presidenziali; mentre così gli resta una porta aperta. Le istanze superiori della magistratura sono allibite, presentano immediatamente ricorso. Il ministro Guardasigilli, Pierre Mehaignerie, va da Balladur e protesta, in un incontro molto teso gli fa capire che non intende essere corresponsabile di una manovra così sporca. Il primo a esprimere pubblicamente quello che passa nella mente di molti è un deputato

della stessa maggioranza di governo, Francois d'Aubert dell'UDF: «Spero proprio che questo verdetto così benevolo nei confronti di Tapie non nasconda un calcolo politico», dice. Ma perché mai un governo di destra dovrebbe intervenire sulla magistratura per salvare dalla bancarotta e dall'ineleggibilità un potenziale candidato di sinistra? Ecco la diabolica spiegazione ipotizzata dal settimanale «Le Point» che dedica al caso la copertina, dal «Nouvel Economiste» e da «Le monde» che aggiungono ulteriori indizi: si sa che il cuore dell'elettorato di Tapie batte a sinistra, raccoglie molti che in passato votavano socialista o comunista, si nutre della disaffezione verso i politici tradizionali, quindi Tapie candidato al primo turno porterebbe via a Delors abbastanza voti da creargli difficoltà, magari addirittura a far sì che al ballottaggio del secondo turno arrivino primo e secondo i due cavalli di razza della destra, Balladur e Chirac.

Gli interessati smentiscono indignati. «Tutta questa roba è abracadabra. Ma come si può immaginare che Balladur voglia proteggere un ex ministro socialista quando ha dimissionato tre dei propri ministri perché indagati per fatti di corruzione?», replica il capo di gabinetto del primo ministro Nicolas Bazire, che però non nega di aver incontrato nel suo ufficio il giudice Rouger. «Ridicolo», dice il portavoce del governo Sarkozy intervistato ieri su Radio-tele-Luxembourg. «Nessun antagonismo tra me e Balladur», si affretta a smentire il ministro della Giustizia Mehaignerie che pure, la scorsa settimana, guarda caso in coincidenza con il sorprendente verdetto del tribunale del commercio, era andato a dire ad

un'assemblea di giuristi che «imprese che non hanno più attività, non hanno più salariati, non hanno più possibilità di ottenere crediti, sono portate in tribunale dai creditori, devono essere liquidate».

Che le accuse infamanti siano vere o meno, che le smentite siano sincere o meno è però, a questo punto, abbastanza secondario. Il fatto è che la Quinta repubblica francese sta affogando in un clima di sospetti, voci, insinuazioni, cinismo da far rimpiangere la Quarta repubblica dei «politiciens» come li chiamava con disprezzo De Gaulle nel suo argot.

Le amicizie politiche degli avidi, astuti, intriganti Rougon dei «Rougon-Macquart» impallidiscono di fronte a quelle di Bernard Tapie. Uno che era riuscito a cadere sempre in piedi coltivando amicizie super-eccezionali la cui lista va da Mitterrand, Jack Lange e dal suicida Beregovoy, al «duro» ministro degli interni Pasqua e all'ex magistrato, ora deputato, Marsaud, guarda caso l'autore del colpo di mano in assemblea nazionale per imporre il bavaglio alla stampa sugli indagati per corruzione. Uno su cui il socio in affari Georges Tranchant racconta a «Le Point» che sarebbe riuscito a fare una cresta di 18 milioni di franchi in un affare con la Toshiba, destinati ad un partito politico. (Non nomina quale, si limita a dire all'intervistatore: «guardate i miei occhi», e tutti capiscono che strabuzzano a sinistra), e al tempo stesso che godeva di una sorprendente rete di appoggi che comprendevano «massoni di destra e deputati gollisti».

Non importa più nemmeno che sia vero o falso. A dare il tono alla vicenda, a dirla lunga sul clima e quel che la gente e la stampa pensano dei propri politici basta che possa essere verosimile. I loro governanti e potenti ne hanno ormai combinate tante che li si ritiene capaci di qualsiasi manovra e nefandezza pur di restare aggrappati al potere. Ormai ogni voce è buona, come durante la «Grande paura» dell'89, quando i contadini reagivano correndo alle armi contro il completo dei briganti e i rivoluzionari a Parigi contro il completo dei monarchici. Con la differenza che ora il fenomeno di paranoia collettiva potrebbe essere definito il «Grande cinismo del '94».



Stranieri nella Parade-Platz a Zurigo

Bruno Mancini/Fbm

Vince il referendum che dà alla polizia maggiori poteri per bloccare i clandestini

In Svizzera voto anti-immigrati

NOSTRO SERVIZIO

■ GINEVRA. È stato schiacciante il «sì» dell'elettorato elvetico nel referendum di ieri su una nuova legge che attribuisce alla polizia maggiori poteri nei confronti degli stranieri. Una legge che secondo il Governo e la maggioranza del Parlamento non è un'espressione di xenofobia ma mira a proteggere la Confederazione dall'immigrazione clandestina e, in particolare, dalla criminalità importata dall'estero. Gli elettori che hanno votato «sì» sono stati 1.433.162, contro 534.588 «no». Ed il «no» non è riuscito a conquistare la maggioranza in nessuno dei 26 cantoni e semicantoni della Confederazione. Devono correndo alle armi contro il completo dei briganti e i rivoluzionari a Parigi contro il completo dei monarchici. Con la differenza che ora il fenomeno di paranoia collettiva potrebbe essere definito il «Grande cinismo del '94».

Non si attendevano un voto così massiccio a favore della legge, ma già si sono impegnati a proseguire la loro lotta. Hanno stabilito che dall'entrata in vigore della legge procederanno ad uno stretto controllo perché il Consiglio federale (Governo) applichi le disposizioni solo nei casi di abusi manifesti dell'asilo o per questioni concernenti gli stupefacenti. Il Partito socialista svizzero, principale oppositore della legge, non si è detto sorpreso per il risultato del referendum ed ha accusato «la stampa da boulevard» di aver promosso una legge che non risolverà i problemi della droga ma costituirà una nuova discriminante per gli stranieri. Per il Ps la sola soluzione alla criminalità legata alla droga è quella della distribuzione controllata e su ampia scala degli stupefacenti e della depenalizzazione del

consumo. La nuova legge, che potrà essere applicata anche ai minorenni dai 15 anni in poi, prevede di estendere da 30 a 90 giorni il periodo di detenzione preventiva in vista dell'espulsione per i richiedenti asilo la cui domanda sia stata respinta in prima istanza, per chi rifiuta di declinare le proprie generalità, per chi non risponde alle convocazioni dell'autorità e per chi sia oggetto di procedura penale per aver messo in pericolo la vita o l'integrità corporale altrui. Altre disposizioni includono la restrizione della libertà di movimento, la perquisizione di persone e di alloggi, ma viene soppressa la possibilità di internare stranieri per una durata massima di due anni. Una delle spinte maggiori alla vittoria del «sì» - secondo le previsioni della stampa - è stata la dilagante criminalità legata alla droga.

In particolare la tendenza degli elettori è stata spinta dal cosiddetto «fattore Letten», dal nome del quartiere di Zurigo dove la polizia non è praticamente mai riuscita a controllare libanesi, angolosi, e richiedenti asilo dell'ex Jugoslavia (in particolare del Kosovo) che alimentano un vasto mercato aperto di stupefacenti e dove sanguinosi incidenti sono all'ordine del giorno. Ieri si è votato in Svizzera anche su un altro tema, quello delle assicurazioni malattia. Due distinti referendum sulla stessa materia, uno su una nuova legge del Governo ed uno su una iniziativa popolare. Ambedue con obiettivo di aggiornare le disposizioni vigenti che risalgono all'inizio del secolo ed ambedue miranti a migliorare il sistema e lottare contro l'aumento dei costi della sanità. Ha vinto la legge del Governo, di stretta misura, con 1.020.763 voti favorevoli e 950.164 contrari. Ha perso l'iniziativa delle sinistre con 1.502.483 «no» e 460.834 «sì».

Sesso

Luttazzi

SOLO PER ADULTI

COMIX

IN LIBRERIA, IN GRANDE DISTRIBUZIONE.

IL PRIMO MANUALE DI SESSUOLOGIA FANTASTICA

tutto ciò che non avreste mai voluto sapere sul sesso ma i vostri genitori hanno voluto dirvi ad ogni costo.

Dalla rubrica di culto di Magazine 3.

101 BATTUTE FULMINANTI

nel primo caso di parodia editoriale.

COMIX

Daniele Luttazzi

Locuste

Come le Formiche, solo più cattive

COMIX

IN EDICOLA, IN LIBRERIA.

Tensione all'apertura dei lavori del vertice di Budapest
No del leader russo all'allargamento ad Est della Nato

Eltsin alla Csce

«Non voglio blocchi»

In un clima teso i lavori della Csce a Budapest Eltsin si fa precedere da un ammonimento «Far entrare nella Nato, simultaneamente, i paesi del Centro Europa vuol dire ricreare due blocchi contrapposti. E non serve alla sicurezza nel continente». Dopo lo «strappo» di Kozyrev a Bruxelles, la picconata del presidente russo in Ungheria. Un breve incontro stamane con Clinton, che riparte per Washington. Contrasti sull'istituzionalizzazione della Csce

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

■ BUDAPEST. C'è un'aria tesa attorno al Novotel, il quartier generale della Csce chiuso a tenaglia da centinaia di agenti in assetto di guerra. Nel freddo della sera è un bulicare di alti funzionari, un via vai di ambasciatori e capi delegazione mentre all'aeroporto di Ferhegy arrivano gran parte dei capi di Stato e di governo pronti a partecipare ai lavori della conferenza che si aprono stamane al «Convention centre».

Arriva Berlusconi

È arrivato anche Bons Eltsin con il suo fido ministro degli esteri Kozyrev ci sono già Mitterrand e Kohl c'è anche Berlusconi che guadagna a tarda sera il suo appartamento al Hilton in cima al castello accanto alla splendida chiesa di San Mattia. Il presidente americano Bill Clinton arriverà all'ultimo momento, questa mattina per poi ripartire nel pomeriggio dopo aver fatto il suo discorso e incontrato alcuni leader.

Ma c'è tensione. Il testo del do-

documento finale ancora ieri sera era sul tavolo delle delegazioni riunite in seduta plenaria ed è chiaro che il punto di contrasto sta proprio sulla trasformazione della Csce in organizzazione stabile dotata di strutture e mezzi per prevenire gli attentati alla sicurezza in Europa. E il Cremlino che ha gettato sulla conferenza tutto il peso della propria determinazione nel momento in cui la Nato è spaccata al suo interno e la vicenda della Bosnia non vede una via di uscita ragionevole.

Nel pomeriggio di ieri poco prima di salire a bordo del suo «Iluscin» di nome Rossija diretto a Budapest il presidente Eltsin ha rilanciato la polemica con la Nato e con parole forti. Consapevole di poter in questa fase di difficoltà dell'Alleanza e di turbolenze interne per Bill Clinton approfittare della situazione giocando la carta del protagonismo e del rilancio della propria iniziativa politica sul grande scacchiere internazionale. Eltsin dunque spara grosso. E richiama i tempi bui della guerra fredda e dei blocchi contrapposti. Deciso

a vendere bene la proposta di fare della Csce una struttura che indichi il «modello di sicurezza» per il XXI secolo. Eltsin ammonisce che un allargamento precipitoso della Nato ai paesi del centro-Europa non deve farsi. «Siamo contrari ad un allargamento globale e simultaneo cioè con più nazioni che vi aderiscono nello stesso momento». Per il presidente russo questa eventualità è da respingere perché afferma chiaro e tondo «in questa maniera la Nato si avvicinerà alle nostre frontiere e ci ritroveremo nuovamente in Europa con due blocchi militari dai quali siamo appena usciti. E ciò non serve alla sicurezza in Europa». Eltsin rilancia quanto aveva fatto capire chiaramente la scorsa settimana a Bruxelles: il ministro Kozyrev rifiutandosi di firmare i documenti di approfondimento del cosiddetto processo di «partenariato per la pace». Il problema per la Russia è in buona sostanza non trovarsi d'un tratto ad aver a che fare con Polonia Ungheria repubblica ceca e Slovacchia membri della Nato a pieno titolo senza che simultaneamente Mosca non venga incarcata insieme all'Alleanza di fare la guardia alla stabilità e alla sicurezza nel vecchio continente. Per ragioni di politica interna (l'opposizione nazionalista e neocomunista le inquietudini delle alte gerarchie militari) il Cremlino non è in grado di decidere l'ingresso russo nella Nato. Né la Nato per il momento lavora per questa ipotesi. Risultato è il rimpicciolimento di Mosca e il ri-



Ultimi preparativi nel centro congressi di Budapest per il vertice della Csce

Michael Lecker/Ansa/Reuter

nazione dei paesi centro-orientali che temono per la propria sicurezza e bussano al quartier generale di Ebre.

Colloquio con Clinton

Del resto lo stesso Kozyrev ripeté che la Russia «mantiene la propria posizione sulla Nato» vuole un «partenariato nobile e chiaro». Il ministro rilancia la palla «Non siamo noi la fonte del malinteso. Io sono stato a Bruxelles per rilanciare la cooperazione ma mi hanno presentato un documento diverso. Atendiamo delle spiegazioni». E qui a Budapest è difficile che ve ne saranno. Eltsin si vedrà con Clinton ma insieme a Major l'ucraino Kuchma e ai dirigenti bielorusi e ka-

zaki per la firma del trattato di non proliferazione da parte degli ultimi due paesi ex-sovietici. E anche possibile un incontro faccia a faccia ma sarà in ogni caso breve. Tutt'altro che un vertice. Di certo qualche consulto vi sarà sulla situazione in Bosnia. Specie sull'esito della missione dei ministri degli esteri britannico e francese Hurd e Juppe a Belgrado a nome del «gruppo di contatto». Anche perché è previsto che la conferenza di Budapest si pronunzi sulla guerra nei Balcani e si interoghi sul proprio ruolo sinora del tutto assente. Ma su questo tema come anche sulla «dichiarazione finale» i giochi sono rimasti aperti. Dopo 50 giorni di trattative di emendamenti e li-

mature i capi delegazione non si sono messi d'accordo sul contenuto del pronunciamento che dipende anche dall'intesa sui documenti che riguardano l'istituzionalizzazione della Csce (che dovrebbe diventare Osce cioè una vera e propria organizzazione con veste giuridica internazionale e con un proprio consiglio di sicurezza) il modello di sicurezza che sta tanto a cuore a Mosca il rapporto con le Nazioni Unite per via della proposta di «primo intervento» da affidare alla Csce in caso di crisi e conflitti nella regione euroasiatica. Non c'è accordo sino all'ultimo nemmeno sull'intensificazione dell'azione della Csce nel territorio del Nagorno Karabakh rivendicato da armeni e azerbaijani. La Russia ha posto il problema di non essere messa da canto per via di ragioni oggettive. Il responsabile della delegazione alla Csce Jurij Ouchakov reagisce con fastidio e sottolinea che Mosca ha compiuto un proficuo lavoro. «Noi abbiamo dalla nostra l'esperienza e l'abitudine ad affrontare le questioni che riguardano i paesi dell'ex-Urss. Dunque perché non incancre Mosca di risolvere quel problema che si trova all'interno dei confini della CSI? I russi vanno capiti dice il capo della delegazione romana perché «sentono gli Stati Uniti bussare alla loro porta una volta crollato il sistema di sicurezza garantito dal Patto di Varsavia».

L'offensiva serba continua. Positiva la missione europea

Velika Kladusa in fiamme

Milosevic approva il piano

Bill Clinton assicura il governo di Sarajevo «Siamo dalla vostra parte, gli Stati Uniti intendono preservare l'integrità territoriale della Bosnia-Erzegovina», mentre il presidente serbo Slobodan Milosevic esprime giudizi positivi sulla nuova versione del piano di pace approvata venerdì scorso a Bruxelles. Ma l'attacco dei serbi bosniaci non accenna a fermarsi. Velika Kladusa, nella sacca di Bihac, è sul punto di cadere.

NOSTRO SERVIZIO

■ «Non vi lasceremo soli» per la quarta volta in due giorni l'ambasciatore Usa a Bonn Charles Redman in qualità di inviato speciale di Bill Clinton per la ex Jugoslavia ha cercato di rassicurare il premier bosniaco Hans Silajdzic sul sostegno statunitense al governo di Sarajevo. «Gli Stati Uniti sono favorevoli al mantenimento dell'integrità territoriale della Bosnia» ha scritto Clinton nel messaggio recapitato dall'ambasciatore Redman. Il presidente Usa ribadisce ancora una volta la sua «ammirazione per il coraggio della popolazione di fronte alle terribili avversità» e conclude così: «Che sia chiaro: gli Stati Uniti confermano tutto il loro impegno affinché la Bosnia-Erzegovina rimanga uno Stato unitario all'interno dei suoi attuali confini».

Parole dure impegni solenni ma la realtà va in direzione opposta. La Nato non interviene come richiesto da Sarajevo a Bihac la resistenza è ormai agli sgoccioli ed anche Velika Kladusa città dell'estremo nord della sacca di Bihac è in fiamme e sul punto di cadere. Il primo ministro bosniaco incassa il «conforto» della Casa Bianca ma torna ad accusare l'Alleanza Atlantica di «continui cedimenti» nei confronti dei serbi bosniaci e avverte «Non accetteremo alcun cambiamento territoriale rispetto al piano elaborato dal Gruppo di contatto» secondo il quale i serbi finirebbero per controllare il 49 per cento del territorio della repubblica mentre a musulmani e croati spetterebbe il

restante 51 per cento. «Abbiamo già offerto al regime fascista metà della Bosnia» aggiunge «su un piatto d'argento. Non ci possono essere cambiamenti al piano di pace che era da prendere o lasciare come tale». Non basta all'inviato di Clinton Silajdzic chiede di non mollare la presa su Belgrado e di ripristinare il pieno em-

Amministrative in Slovenia

Bassa affluenza

Un milione e mezzo di sloveni sono stati chiamati alle urne per eleggere 147 sindaci e 2.784 consiglieri comunali, ma anche per dare un'indicazione politica generale. Una bassa affluenza alle urne ha contrassegnato questa scadenza elettorale che pure avrà una ricaduta sui fragili equilibri nazionali. Se i partiti dell'opposizione dovessero ottenere una forte affermazione, i democristiani dell'ex ministro degli Esteri Lojze Peterle potrebbero prendere in considerazione l'eventualità di uscire dall'alleanza di governo e il primo ministro Janez Drnovsek si troverebbe in una situazione di debolezza che lo obbligherebbe a fare concessioni agli ex comunisti. La campagna elettorale è stata centrata sulla contrapposizione fra lo schieramento liberale guidato da Drnovsek e l'opposizione capeggiata dai socialdemocratici di Janez Jansa, rimosso recentemente dalla carica di ministro della Difesa.

bargo contro la Serbia dal cui territorio afferma «transitano ancora armi verso i serbi bosniaci. Intanto dopo aver confinato con i ministri degli esteri della Gran Bretagna e della Francia Douglas Hurd e Alain Juppé il presidente della Serbia Slobodan Milosevic ha espresso giudizi positivi sulla nuova versione del piano di pace dei cinque paesi del Gruppo di Contatto. Ha anche espresso la convinzione che le concessioni che prefigurano la nascita di una Grande Serbia vinceranno la tenace resistenza dei serbi bosniaci. Rimane da vedere adesso, quanto inciderà l'opera di mediazione del leader serbo che dopo aver incoraggiato le aspirazioni nazionaliste dei «fratelli bosniaci» in estate gli tagliò i aiuti militari e d'altro tipo «dopo che questi respinsero il vecchio piano di pace».

Durante la discussione con Hurd e Juppé Milosevic ha fatto presente che la creazione di una confederazione con la Serbia convincerà i serbi bosniaci ad accettare il piano. «Sono convinto» ha rilevato «che questo approccio imparziale sarà determinante».

Si continua a trattare, ma le parole dei diplomatici lasciano il passo alle armi che continuano la loro opera devastante in tutta la sacca di Bihac. Velika Kladusa è in fiamme» annuncia radio Sarajevo facendo di fatto intendere che la resistenza delle truppe lealiste si sta spegnendo. L'emittente riferisce anche di «almeno cinque bimbi e 20 donne» tra le vittime della battaglia. La caduta in tempi brevi della città è confermata anche da osservatori Onu. L'attacco è stato sferrato concentricamente da serbi di Bosnia e di Croazia ma il compito della «spallata finale» è stato affidato ai secessionisti musulmani locali. Il cui padre-padrone Fikret Abdic si appresterebbe secondo fonti secessioniste a fare il suo ingresso trionfale in una città ridotta ormai ad un ammasso di rovine.

Abbonarsi al manifesto, oggi, è sempre meglio che doversi abbonare a Biscion Magazine, domani.

Visto che la libertà di stampa dovrebbe durare ancora per un po' perché non vi abbonate a un quotidiano che si prende e cerca di riportarvi ogni giorno, tutta la libertà che c'è? Se vi abbonate per un anno al manifesto entro il 31 gennaio riceverete in regalo un libro che raccoglie e commenta le migliori prime pagine uscite sul manifesto nel 1994.

Le tariffe di abbonamento sono queste:
ANNUALE L. 320.000

Se è meglio abbonarsi al manifesto Mandatemi ogni giorno per
 Tre mesi Sei mesi Un anno a questo recapito

Nome _____
 Cognome _____
 Via _____ n° _____
 Città _____
 C.a.p. _____ Provincia _____

SEMESTRALE L. 170.000
 TRIMESTRALE L. 90.000
 Potete effettuare il pagamento con le seguenti modalità:
 - versamento su c/c postale n. 00708016 intestato a il manifesto coop ed Via Tomacelli, 146 - 00186 Roma.
 - vaglia postale intestato come sopra
 - assegno non trasferibile inviato sempre a il manifesto Via Tomacelli 146 - 00186 Roma.

il manifesto
 La rivoluzione non russa.

il Segno Posto

Promozioni natalizie. L'associazione nazionale Agenzie di servizi pubblicitari Anasp cerca personale a tempo determinato per le promozioni natalizie, dimostrate, vetrinisti ed altre attività nel campo musicale e dell'intrattenimento vengono reclutate dalle agenzie dell'Anasp. Per informazioni: Anasp, via Quintino Sella 13/b - 20094 Corsico (Mi). Tel. 02/45.02.191.

Organizzazione veglioni. Esistono organizzazioni specializzate per la realizzazione di eventi festivi, la cui attività si intensifica naturalmente durante il periodo natalizio. La «Società delle feste» ha in programma l'organizzazione di diversi veglioni e ricerca personale. Per informazioni: Società delle Feste, piazza San Fermo 5 - 20042 Albiate. Tel. 0362/93.02.45.

Career Book. È in uscita il nuovo Career Book, la guida curata da Repubblica e predisposta dalla casa editrice Somedia che definisce i profili professionali maggiormente richiesti dalle imprese italiane. Nella prossima edizione del Career Book saranno contenute anche informazioni sui masters e sulle opportunità per chi è intenzionato a mettersi in proprio. Trovate questa guida nelle migliori librerie e presso quelle universitarie.

Guida alle agevolazioni. L'ufficio per l'informazione del contribuente del ministero delle Finanze ha pubblicato una guida con le istruzioni sulle agevolazioni per chi si mette in proprio. La guida è in distribuzione presso tutti gli uffici dell'amministrazione finanziaria.

BORSE

Ricercatori socio-economici.

Chi ha fatto studi sociologici e vorrebbe specializzarsi in ricerche socio-economiche a possibilità di accedere a una delle 5 borse di studio messe a disposizione dall'Ispe, l'Istituto di studi per la programmazione economica. I vincitori del concorso saranno impiegati presso la sede romana dell'Ispe ed avranno strumenti per poter svolgere ricerche nei settori della statistica, dell'economia statistica e dell'economia quantitativa. Ai candidati verrà richiesto il possesso della laurea in economia e commercio, scienze economiche, scienze politiche, scienze statistiche e giurisprudenza, oltre a un'età non superiore a 30 anni. La borsa ha la durata di 11 mesi. È in sostanza un corso di perfezionamento post laurea perché i vincitori potranno lavorare in uno dei settori di ricerca socioeconomica affiancati da un esperto di area. La borsa ha un importo di 18 milioni, ma alla fine degli 11 mesi previsti vi è la possibilità di un rinnovo per lo stesso periodo di tempo, ciò viene confermato dall'esperienza precedente nella quale i vincitori hanno potuto tutti rinnovare, e raddoppiare il periodo della borsa di studio. Naturalmente è quasi indispensabile avere una buona conoscenza della lingua inglese ed eventualmente anche di un'altra lingua. Le eventuali pubblicazioni del candidato su riviste o giornali saranno ulteriori aumenti di punteggio conseguibile, così come per i corsi di specializzazione e lingua in Italia o all'estero. Questo non vuol dire che possa partecipare solo chi ha ottenuto una media alta nel corso di laurea, anche se è vero che inevitabilmente, di fronte alla scremazione di un gran numero di domande, l'alto voto o la lode conseguiscano certamente un alto punteggio.

Il testo del bando, integrale, può essere richiesto all'Ufficio personale dell'Ispe in Corso Vittorio Emanuele 284 - 00186 Roma, tel. 06/68.361. Le domande vanno fatte in carta semplice, naturalmente accompagnate dai titoli richiesti nel bando, e devono essere ricevute dall'Ispe entro l'11 dicembre 1994.

Dirigenti marketing. Il grande gruppo londinese della ricerca farmaceutica cerca un dirigente vendite di alto livello ma con laurea in campo biomedicale, perfetto inglese ed esperienza precedente nel settore. Spedire curriculum a: Isis Research, via Turati 28 - 20121 Milano. Tel. 02/62.72.571.

Master Cuoa. La Divisione Credito e Assicurazioni del Cuoa, creata nel giugno di quest'anno, organizza un Master in Discipline bancarie che si rivolge a giovani laureati in Economia e Scienze Politiche interessati ad inserirsi nel mondo delle banche. Il corso si svolgerà ad Altavilla Vicentina dal 16 gennaio al 22 dicembre 1995 e comprenderà 11 settimane di stage presso aziende di credito.

Questa Divisione Cuoa, di cui è responsabile il prof. Roberto Cappelletto, docente di Tecnica bancaria all'Università di Udine, si propone lo studio di piani di formazione e di ricerca specificamente mirati alle aree credito e assicurazione; il Master che partirà a gennaio è il primo progetto operativo.

Il corso, che ha già avuto il supporto di alcuni importanti istituti di credito del Triveneto, rappresenta per i laureati un'interessante occasione di acquisire/consolidare la conoscenza dei problemi del credito. Allo stesso tempo si propone essere il tramite per creare contatti diretti con il mondo delle banche. Un'opportunità per queste ultime di attingere a risorse umane professionalmente qualificate.

Le domande per partecipare al Master devono essere presentate al Cuoa entro il 15 dicembre 1994.

Ulteriori informazioni si possono avere contattando la segreteria Credito Assicurazioni: telefono 0444/572.499.

CONCORSI

Guardia di Finanza. Dall'11 novembre è stato bandito concorso per il reclutamento di 105 giovani ufficiali sottotenenti di complemento nella Guardia di Finanza in servizio di prima nomina, riservato ai laureati in discipline giuridico economiche. I vincitori del concorso dovranno poi frequentare un corso istituito per gli allievi ufficiali di complemento presso l'Accademia della Guardia di Finanza con sede a Bergamo. Il corso in questione ha la durata di quattro mesi e servirà ad introdurre i vincitori nelle competenze gerarchiche e nella strutturazione del Corpo della Guardia di Finanza, nonché a illustrare loro i mezzi di indagine anche telematica a disposizione per combattere l'evasione e tenere sotto controllo le attività del territorio. Le domande di ammissione dovranno essere inviate al Comando Generale della Guardia di Finanza - Ufficio reclutamento e addestramento entro il 12 dicembre 1994. Informazioni più dettagliate dai distretti militari e dai comandi di zona della Guardia di Finanza. Altri particolari sulla Gazzetta Ufficiale numero 89, Quarta Serie Speciale dell'11.11.94.

Operatore radiologico. L'USSL n. 75/II di Milano ha bandito un pubblico concorso per titoli ed esami per la copertura di 1 posto di Operatore professionale di 1ª categoria, collaboratore, tecnico di radiologia medica. Le disposizioni in merito all'ammissione al concorso e le relative modalità di espletamento sono stabilite dal Dpr 20.12.79 n. 761. Ulteriori informazioni potranno essere richieste alla Ussl 75/II in via Guerinoni 15-20158 Milano.

Ingegneri per la Fater. Saranno almeno dodici i laureati e laureandi in ingegneria che la Fater cerca per impiegarli nel settore della gestione e particolare indirizzo verso le tecnologie industriali. La Fater è una joint venture fra la società Procter & Gamble e la casa farmaceutica Angelini, che ha sede a Pescara e stabilimenti a Iesi, Ancona e Pomezia, ed è sicuramente una delle aziende leader in Europa nella produzione di prodotti igienici sanitari (e in pannolini con i marchi Lines, Linidor e Pampers). Per poter partecipare alla selezione i candidati dovranno possedere una laurea in ingegneria meccanica, elettronica ed elettrotecnica e un'età non superiore ai 27 anni. Per coloro invece che stanno per laurearsi, l'età massima è 26 anni, e il titolo dovrà essere conseguito non oltre il marzo '95 con una media di almeno 27/30. Il curriculum dovrà essere inviato a: Athena Research, via Rabirio 1 - 00196 Roma. Telefono 06/32.22.064.



INDIRIZZI

Le scuole di doppiaggio
Divisione doppiaggio edizioni, per tecnica di doppiaggio e tecnica di recitazione, due corsi di un mese per otto lezioni ciascuno, con tirocinio finale in sala di doppiaggio, Milano, viale Marche, 21; tel. 02/690.00.441.
Centro Teatro Attivo, corsi di tre mesi per sedici lezioni, Milano, via Savona 10, tel. 02/83.23.598.
Delta Film Studi, corsi ogni tre anni di quattro mesi. Gassino

Torinese, Strada Bussonino 149, tel. 011/96.07.646.
Scuola Adr cooperativa, presso gli Studi Titania a Roma via Santacroce, 131/c, tel. 06/66.28.731.
Cooperative di doppiatori e studi
Sindacato attori italiani Sai, via Goito 39 - Roma. Tel. 06/49.10.02.
Aidac, via Goito 39 - Roma. Tel. 06/44.700.191.
Adl, via Asiago 8 - Roma. Tel. 06/32.03.902.
Adap, via Londonio 24 - Milano. Tel. 02/316.574.
Gruppo Trenta, viale Bruno Buozzi 49 - Roma. Tel. 06/807.93.71.
Cdc, viale Bruno Buozzi 98 - Roma. Tel. 06/320.36.85.
Cvd, piazza dei Prati degli Strozzi 31 - Roma. Tel. 06/32.53.413.
Adc, via Giacosa 31 - Milano. Tel. 02/28.22.732.
Studi di Doppiaggio
Fono Roma, via Ceneda 8 - Roma. Tel. 06/77.121.
Titania, via Prospero Santacroce 131 - Roma. Tel. 06/66.28.731.
International Recording, via Urbana 172 - Roma. Tel. 06/482.10.66.
Doppiaggio Villini, via dei Villini - Roma. Tel. 06/440.29.22.

CORSI

Imparare l'inglese Dove?

Imparare l'inglese? Naturalmente non può essere il posto più adatto della vecchia Inghilterra, dove le scuole - evidentemente in risposta alla grande domanda straniera - abbondano. Sono infatti almeno 250 le scuole private i cui titoli sono ufficialmente riconosciuti e almeno 60 di esse hanno sede in collegi approvati dal British Council, l'ente britannico delle relazioni con l'estero. Il Council fornisce orientamento agli studenti che vogliono studiare in Gran Bretagna. Il Council ha preparato un marchio per rendere riconoscibili le scuole ritenute efficienti nell'insegnare l'inglese agli stranieri che vengono in terra inglese: è l'«English Language School Recognition Scheme». Esso è una garanzia di qualità per tutti coloro che volessero intraprendere per la prima volta un viaggio per andare a imparare l'inglese nel suo luogo deputato. Le associazioni di scuole, private come la Arela e la First, o pubbliche come la Bascalt hanno come fine istituzionale di mantenere alto il livello di insegnamento e di servizi inerenti offerti a coloro per i quali l'inglese è una lingua straniera. Naturalmente, trattandosi di un sistema scolastico praticamente perfetto se raffrontato con il nostro arruffato sistema scolastico dove la parola "organizzazione" è sostituita con "approssimazione", dovunque ai capi sembrerà di stare lontani anni luce dai livelli ai quali siamo abituati. In ogni caso, indirizzi in merito potranno essere richiesti alle sedi italiane del British Council.

PROFESSIONI

Doppiatori Come diventare una «voce»

LUIGI LEONE
Chi non ha mai sentito Ferruccio Amendola, Oreste Lionello, Claudio Capone? È molto difficile che alcuno possa rispondere «io», poiché sarebbe come dire di non aver mai visto neanche una scena con Robert De Niro, Woody Allen o Ron Moss, il Big Jim di Beautiful. Insomma, stiamo parlando dei doppiatori: coloro che prestano la propria voce agli attori stranieri e, almeno in Italia, lo fanno così bene da influenzare il successo di una interpretazione e quindi del film nel suo complesso visto che nei casi citati si tratta di grandi protagonisti, comunque di personaggi molto popolari. E che la cosa abbia una certa importanza lo dimostra il fatto che spesso sono gli attori stessi a pretendere «quel» doppiatore. È vero, non è leggenda: altrove non lo fanno così bene. «Italiani do it better».

Il mestiere di doppiatore esercita sicuramente un grande fascino sull'immaginario di chi è estraneo a questo mondo, se non altro per l'oscurità, sua compagna necessaria, non solo in senso figurato come per tutti i mestieri che si svolgono dietro le quinte, ma proprio realisticamente, dato che la sala insonorizzata nella quale scrono le immagini sullo schermo deve essere naturalmente immersa nel buio. E lì, davanti a un microfono di fronte alla scena che ripassa in continuazione, ad «anello», il doppiatore deve inserire il suo fraseggio cercando di farlo risultare il più naturale possibile sulle labbra del personaggio che si muovono per un idioma diverso.

È una tappa quasi obbligata per ogni attore, di cinema o di teatro, se non altro perché nella più semplice delle ipotesi è una fonte di reddito nell'attesa di una scrittura. Non è detto però che vi si arrivi solo per quella via. Anzi, la maggior parte dei doppiatori non sono attori, o non lo sono più da tempo, o sono entrati nella sala di doppiaggio senza aver mai recitato in pubblico neanche nelle rappresentazioni scolastiche. Più spesso hanno frequentato scuole ad hoc, oppure, come nel caso di Amendola, sono praticamente cresciuti nella sala buia, diventando straordinari ricettacoli vocali degli altri sentimenti, quanto approssimativi attori in prima persona. Ma naturalmente non è detto che sia la regola.

In ogni caso, essendo la dizione «pulita, neutra - lo strumento di lavoro indispensabile per questo mestiere è sempre consigliabile cominciare col frequentare qualcuno dei questi centri del settore che spesso diventano anche la via per entrare nel mondo della «vocalità oscura». Nel riquadro sono riportati alcuni indirizzi utili per orientarvisi. Il resto è solo esperienza.

I guadagni naturalmente variano molto in funzione dell'importanza del ruolo o della fama del doppiatore, ma per la sola convocazione si ha diritto comunque a 90mila lire; poi, secondo contratto nazionale, da 1.950 lire a riga per telenovelas e cartoon, a 2.900 per i films. Le soap operas sono manco a dirlo le più redditizie: quelle sulle quali si basano i principali introiti di molte cooperative di doppiaggio. Il mestiere comunque, oltre che consentire buoni redditi medi (da 2 a 4 milioni mensili), può indubbiamente offrire molte soddisfazioni.

Un lavoro per tutte le stagioni

L'avvicinarsi del periodo delle festività natalizie crea opportunità di lavoro a tempo determinato nel commercio e nel turismo. In realtà il lavoro stagionale, periodico e non continuativo è una delle forme attraverso cui si manifesta oggi l'offerta di impiego. E paradossalmente, le occupazioni meno qualificate sono quelle che offrono una maggiore tutela. Proviamo a vedere le opportunità che si presentano ed i tranelli che si possono nascondere.

Una tipica e diffusa opportunità di accesso al mercato del lavoro è data dal lavoro stagionale. Questa esperienza va aumentando il suo raggio di azione, estendendosi ben oltre le occasioni inserite stabilmente nell'organico, in quanto la loro funzione è limitata a certi periodi dell'anno. In questi casi è d'uso la definizione di un periodo e l'avvio di un rapporto a termine, che a volte non è nemmeno gestito attraverso un rapporto di lavoro dipendente, ma utilizzando il solito

escamotage, che attende ormai da tempo una regolamentazione giuridica e legislativa, della collaborazione coordinata o addirittura la prestazione occasionale.

Strano a dirsi, ma proprio le stagionalità tipiche e diffuse per le qualifiche più basse sono quelle con una minima tutela. Per bagnini, agricoltori, barman ecc., il più delle volte esistono contratti di riferimento che offrono una garanzia di base, contributiva e assicurativa.

Più attenzione, invece, ai nuovi settori in cui è possibile trovare occasione di lavoro stagionale: agenzie di viaggio, uffici di servizio, distribuzione pubblicitaria, ristorazione e catering, attività emergenti in cui non sempre si è attenti ad assumere con regolare contratto a tempo determinato e con la necessaria copertura previdenziale ed assicurativa.

Diverse tra loro ed interessanti proprio perché si rivolgono a bisogni distinti, ma ugualmente diffusi tra i giovani, sono le opportunità derivanti dalla distribuzione degli

elenchi telefonici della SIP (bisogna mettere a disposizione l'aiuto e rivolgersi al distretto più vicino) e dalla apertura presso le località turistiche di sportelli bancari stagionali. In quest'ultimo caso è utile conoscere le lingue ed essere in possesso di un diploma di scuola superiore oppure studenti universitari in materie economiche o giuridiche.

L'ambito tradizionale del lavoro stagionale è quello legato all'industria turistica ed è possibile, nel caso si acquisisca la professionalità richiesta, abbinare le stagioni estive ed invernale e diventare richiesti operatori turistici. Ristoranti, locali, negozi, società di promozione, centri sportivi, ecc., richiedono personale con cadenze stagionali. Nel caso poi ci sia un gruppo di giovani intraprendenti, è possibile creare una società di promozione, in rapporto con il locale Ente turismo, oppure occuparsi della gestione e manutenzione del territorio o dell'organizzazione dei servizi di supporto ai musei, che pullula-

no nelle località vacanziera, storici o naturalistici.

Purtroppo, oltre alla legge del rimpianto Ministro Ronchey, non esiste un intervento per la promozione di queste attività, in grado di sostenere l'economia e di creare nuova occupazione in settori interessanti. Stagionalità per eccellenza è quella offerta dai villaggi turistici di cui questa rubrica ha più volte trattato. Varie e disperate le professionalità richieste: dall'animatore al cuoco, dall'elettricista alla commessa. Tuttavia non è tutto oro quel che luccica e la carriera di Fiorello a quanto pare è una eccezione. Non tutte le società che gestiscono i villaggi vacanze dimostrano serietà, spesso il lavoro è estenuante e gli stipendi sono bassi. Non solo, ma le agenzie meno serie vi possono adibire ai compiti più disparati, senza dare garanzie su un vostro richiamo né sul successivo inquadramento in pianta stabile nella struttura dell'organizzazione, anche se per una o più stagioni all'anno. Anche in questo caso è utile informarsi bene.



Tomba è subito Speciale

Grande rimonta della Juve contro la Fiorentina: doppietta di Viali, gol-capolavoro di Del Piero

Palombella bianconera

MAXI-RECUPERO IN 17 MINUTI. Una partita bellissima quella tra Juve e Fiorentina. Una gara intensa, con una squadra viola autorevolissima per almeno i primi 45 minuti e una Juventus scatenata nella ripresa. Sotto di due gol i bianconeri a 17 minuti dalla fine hanno trovato la forza di riaprire la partita, pareggiare e vincere. Settima vittoria consecutiva per loro: tutte le ambizioni sono legittime.

GIANLUCA FA 101. È un Viali in splendida forma a dare il via alla riscossa. Con la doppietta di ieri l'attaccante bianconero sfonda il muro dei cento gol segnati in serie A e raggiunge quota 101. Complimenti Gianluca.

LA PRODEZZA DEL BABY. Da incominciare il gol che al 42' del secondo tempo ha dato la vittoria alla Juventus. Un pallonetto in girata di destro al volo che ha impresso al pallone una traiettoria micidiale. Un gol da vero campione.



I SERVIZI
NELLO SPORT

IL PARMA SI ALLENA. Contro il Brescia la squadra di Scala ha segnato quattro gol di ottima fattura. Ma soprattutto ha confermato una solidità di gioco che giustifica primato in classifica e ambizioni di scudetto. Zola (una splendida doppietta) ha disputato una partita perfetta.

IL BARI TRA LE GRANDI. Battendo il Foggia per 2 a 1 nel derby del Sud, il Bari si ritrova ora al quarto posto assieme alla Fiorentina e alla Lazio. Una classifica inattesa che ha suscitato gli entusiasmi dei tifosi. Lievi incidenti al termine della partita.

ROMA E LAZIO, NUOVO SORPASSO. Nello specialissimo derby senza fine tra i tifosi romani di opposta fede la notizia del giorno è il nuovo sorpasso della Roma vittoriosa sul Padova nei confronti della Lazio bloccata a Cagliari sull'uno a uno. I giallorossi sono ora terzi e non nascondono qualche desiderio di vertice.

«Il laureato» questa sera su Raitre «Comicità di destra»? Ve la offre la coppia Chiambretti & Rossi

Chiambretti in vespa con Bassolino per le vie di Napoli. Li vedremo stasera su Raitre, nella seconda puntata "partenopea" de *Il laureato* nuovo programma della coppia Chiambretti & Rossi che tanto «compiglio ha gettato in questi giorni nelle fila governative. Nell'aula magna dell'università una folla gigantesca di studenti ha seguito la «lezione» dei due comici impegnati a dare saggi di «comicità di destra» invocata dal ministro De Corato. E poi tutti in campo a seguire la prima partita tra poliziotti e studenti. Assente ingiustificato il ministro D Onofrio.

MONICA LUONGO

A PAGINA 11

Intervista a Massimo Cacciari Grandi metropoli: «Riconoscere il passato le salva dall'anarchia»

La «Forma della città». Un convegno a Padova rilancia il dibattito sul futuro delle grandi metropoli. Le diverse ricette di urbanisti, architetti, storici d'arte e filosofi. Massimo Cacciari in un'intervista all'Unità: «Il problema fondamentale oggi è stare al passo con la trasformazione naturale della città». Tramontati i tempi in cui si pensava di poter riprogettare il tutto ora si tratta di intervenire in modo flessibile, su un tessuto già esistente, dove il passato va rispettato. E il filosofo può stimolare nell'architetto questo processo di «riconoscimento della memoria urbana».

ALBERTO FOLIN

A PAGINA 3

Il nostro cinema a Annecy La voce di «Farinelli» un italiano che punta all'Oscar

Ottima accoglienza al Festival del cinema italiano di Annecy in Francia, per «Farinelli» coproduzione italo-francese che narra la storia del celebre cantante castrato del diciottesimo secolo. Protagonisti Stefano Dionisi ed Enrico Lo Verso. Il regista belga Gerard Corbieu spera in una nomination all'Oscar. A febbraio il film in Italia.

BRUNO VECCHI

A PAGINA 12

Chi ha paura della grande scimmia?

SONO PIU' di vent'anni che si dibatte di eguaglianza nella filosofia morale e politica anglosassone. La nozione di eguaglianza non è mai stata presa così sul serio, nemmeno dagli autori o dai testi considerati fondanti per la questione: se Kant quando prescriveva di trattare l'umanità sempre come un fine e mai solo come un mezzo, si dimenticava delle donne (e se è per questo anche degli «insani» esposti per le vie) la Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti affermando che tutti gli uomini (sic) sono creati uguali si scordava degli schiavi. Ancora oggi stiamo pagando il prezzo di queste «dimenticanze». Negli anni 50 e 60 i movimenti di liberazione delle donne e degli afro-americani ci hanno ricordato che l'eguaglianza è una nozione rit-

le priva di limiti intrinseci e soggetta ad un ininterrotto perfezionamento.

È in questo più generale contesto che va collocata la proposta di estendere i cosiddetti «diritti umani» a scimpanzé, gorilla e oranghi avanzata nel volume *Il progetto grande scimmia* che con Peter Singer ho curato per Theoria ed è a partire da tale contesto che è possibile rispondere ad alcune delle critiche da esso suscitate. *Il progetto grande scimmia* può essere meglio compreso come uno dei passi nel cammino verso un'effettiva attuazione dell'eguaglianza. Il passo più recente ma non l'ultimo come correttamente anche se in tono polemico osserva Roberto Cotroneo su *L'Espresso* il problema andrà posto anche per altri animali

PAOLA CAVALIERI

non-umani oltre agli scimpanzé, ai gorilla e agli oranghi. Ma il progresso etico-politico - ammesso che esista qualcosa del genere - lavora per cerchi concentrici ed aggiunge ogni volta al club degli esseri privilegiati la fetta di realtà più vicina.

Se come fa l'etica razionale contemporanea si ammette che la specie in quanto caratteristica biologica è moralmente altrettanto irrilevante della razza o del sesso i primi esseri che si incontrano oltre la barriera sinora eretta intorno alla comunità umana sono le altre scimmie antropoidi: esseri senzienti, razionali e auto-consapevoli in grado di usare il linguaggio così come di avere profonde relazioni emotive. L'applicazione dell'antica e rispettata massima etica risalente almeno

ad Aristotele secondo cui esseri simili vanno trattati in modo simile ci impone dunque di attribuire subito nel loro caso i diritti fondamentali che abbiamo finora gelosamente riservato a noi stessi.

Accade anche che scimpanzé, gorilla e oranghi siano i nostri più stretti parenti viventi. Tale parentela non riveste tuttavia per *Il progetto grande scimmia* il ruolo che le ha erroneamente attribuito il genetista Giuseppe Sermoniti sull'*Avvenire* - non sta cioè alla base della richiesta di eguaglianza. Se così fosse sarebbe certo lecita l'obiezione che l'appello alla «parentela» non è solo eticamente poco difendibile ma può anche evocare gli spettri dell'intolleranza e della discriminazione. La sottolineatura dello stretto lega-

me genetico tra noi e gli altri grandi antropoidi svolge invece una funzione più sottile: essa mira per così dire alcuni aspetti della nostra visione del mondo che sono finora serviti a puntellare la moralità corrente ed in particolare l'idea dell'esistenza di un abisso tra noi e gli altri animali. Che ne è infatti della pretesa unicità degli esseri umani quando si scopre che solo il 1,6 per cento dei geni ci separa dagli scimpanzé?

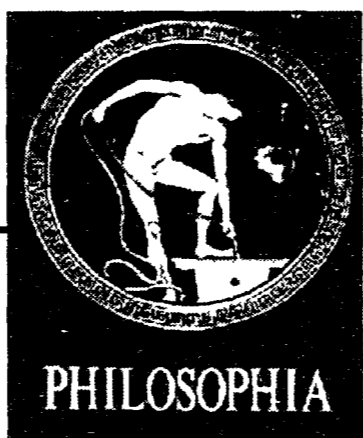
Il processo che qui si verifica - la messa in crisi del sistema delle nostre credenze attraverso la messa in crisi di un singolo elemento - non è niente di nuovo e solo un ulteriore effetto di quanto cominciò ad accadere poco più di un secolo fa, allorché Darwin distrusse la concezione della natura che ci aveva accompagnato per più di venti secoli.

Gino & Michele
La locomotiva
20 racconti

Tra realtà e immaginazione,
tra umorismo e disincanto,
venti storie sulle ali del viaggio
per chi ama leggere
senza fermarsi mai

Pagine 136, Lire 16.000

ZELIG
EDITORE



Sergio Benvenuto Genealogia del sapere e critica della cultura

Foucault ha affermato spesso di essere uno storico, piuttosto che un filosofo. Di quale tipo di storia si è occupato?

Foucault ha fatto la storia di alcune realtà nel momento in cui emergevano la nascita della follia come patologia da ricludere in manicomi, la nascita della clinica medica, la nascita della scienza come la linguistica, l'economia e la biologia, la nascita della prigione come pena *standard*, la nascita della nostra concezione della sessualità in realtà con tutte queste storie di nascita, egli ha provato a fare una storia della Ragione e anche della Verità. È quindi un progetto di storicismo radicale, concetti come follia, uomo, pulsioni sessuali, ragione, colpa, linguaggio ecc. non si specificano in realtà universali che ogni epoca riconosce e che non minerebbe come tali - si tratta in vece di *costruzioni storiche*. Ogni epoca sviluppa specifiche forme di razionalità che si articolano nella filosofia come nelle misure amministrative nei romanzi come nelle tecniche mediche. Que- sti opera storica è così celebre oggi per la sua portata critica. Si tratta però di una critica diversa da quella marxista francofortense e freudiana. Piuttosto la sua è una critica *libertina* della cultura. Da qui un certo odore sulfureo che, a tutt'oggi aleggia attorno a Foucault. Anche per la sua vita militante omosessuale, morto di Aids nel 1984, sostenitore dei movimenti della sinistra radicale. Ha scritto su «mostruosi come i assassini», su Pierre Riviere e anche su «ventri eccentrici», «mostruosi come Raymond Roussel». Nel 700 la Francia aveva avuto una grande cultura libertina, il libertino non era solo uno che aveva comportamenti sessuali irrispettabili, era anche un *philosophe* che non credeva nelle credenze dell'epoca né in Dio né nell'uomo. Come diceva il servitore Sganarello al Don Giovanni di Moliere: «votre Dieu est l'arithmétique» - il vostro Dio è l'aritmetica. Foucault si è distinto appunto per la sua critica all'Uomo in quanto surrogato metafisico di Dio ed anche lui ha creduto ad una «aritmetica» ad un certo formalismo strutturalista dell'epoca.

La critica storicista e libertina di Foucault si rifà ad Heidegger e soprattutto a Nietzsche. Ma da Nietzsche non prende la profezia visionaria del Superuomo, riprende la sua passione demistificatoria. L'idea secondo cui nella ricerca della Verità occorre riconoscere il lavoro della Volontà di Potenza-francesizzata in *power* potere. Lo storico Foucault applica una chiave, l'idea che la storia è i saperi che via via si sono organizzati, sono espressione di rapporti di potere tra gli uomini e della lotta sconvolta tra questi poteri. Foucault si è concentrato soprattutto sulla storia delle scienze, ogni epoca configura delle tecnologie di controllo del mondo e degli uomini essenziali attraverso il sapere, attraverso forme di razionalità e attraverso tecnologie. Già Heidegger vedeva le scienze moderne in termini di strategie di potere sugli enti, il dominio tecnologico e non la descrizione oggettiva del reale era per lui l'essenza del sapere scientifico. Foucault riprende la critica heideggeriana applicando certi metodi dello strutturalismo allora in auge (anche se, all'interlocutore strutturalista per il linguaggio preferisce piuttosto un interesse per i discorsi). Il sapere di ogni epoca è un sistema di discorsi la cui logica ultima è il dominio sulle cose e sugli altri uomini.

In che senso in Foucault i analisi di certe categorie - come delitto, sapere, sessualità, ecc. - è diversa dall'idea marxista che oppone l'ideologia da una parte o il sapere dialettico dall'altra?

Foucault pensa che queste reti di relazioni di potere non abbiano a loro volta una chiave più forte non rimandando ad un livello più fondamentale, non crede che *alla base* delle strategie del potere ci sia la proprietà dei mezzi di produzione oppure - come pen-

Foucault

scerebbe un anarchico classico - gli apparati dello Stato. Foucault parla invece di una *microfisica del potere*, nel senso che il potere non è qualcosa che si possiede - non meno Berlusconi o Clinton lo possiedono - è qualcosa che si esercita. È a tutti i livelli il genitore esercita potere sui figli, il medico sul paziente, l'educatore sull'educando e anche una parte di noi sulla parte più inedita di noi stessi.

Non c'è alcun luogo privilegiato del potere e nemmeno un possibile riscatto da esso?

Per Foucault non c'è un *tabernacolo* del potere per cui una volta eliminato saremmo tutti liberi e felici. Non c'è un Palazzo d'inverno del potere e se ce n'è è vuoto. La sua visione tragica nietzscheana della storia gli faceva sospettare (anche se non lo dice) che ogni società sarà sempre anche se in modi sempre diversi oppressiva. La storia del potere (torse) non ha fine. Perciò quella di Foucault non solo critica alla cultura conservatrice ma anche come vedremo critica della stessa cultura a cui Foucault appartiene. Questo è un punto che sfugge di solito ai numerosi commentatori. Forse per Foucault la libertà oggi possibile è quella dell'archivista come lui era. Quando parla di archeologia delle scienze - più che di *storia delle scienze* - pensa appunto agli *archivi* - è la libertà dello storico il quale non si lascia ingannare dall'universalismo delle teorie, perché sa che ciò che è reale è semplicemente uno degli infiniti possibili, ordini dati alle cose.

Foucault ha voluto mostrare che non è affatto ovvio e naturale un malato debba andare dal medico o che un pazzo sia oggetto di studio o di ricovero in un ospedale, oppure che un criminale debba andare in prigione. Egli ci ha insinuato il dubbio che queste istituzioni - che noi consideriamo naturali - non sono poi così ovvie, ma prodotti di *discorsi* elaborati storicamente, e che ci sono tanti altri possibili modi di sapere e di potere. La storia ci insegna che in tempo le cose erano viste in modo diverso e che potremmo quindi vederle ancora di versamenti.

Come ogni intellettuale di sinistra, Foucault in fondo detesta il potere, che pure è ciò che vede in opera sempre nella storia. Le reti e le maglie del potere impediscono al libero volo dei soggetti. L'archivista libertino simpatizza con chi prova a sfuggire alle maglie dei discorsi e dei poteri. Foucault respinge allora il concetto marxiano di ideologia come tal cosa coscienza, in quanto per lui



La tortura in una incisione

«Un archivista libertino contro la trama del Potere»

RENATO PARASCANDOLO

progetti e programmi gli ideali non sono solo razionalizzazione dei rapporti di potere, ma *ciano* realtà nuove. Si prenda il caso delle prigioni. L'idea alla base è che il condannato va riabilitato attraverso la prigione, ma tutti sappiamo che questo progetto è un fallimento, che le prigioni non riabilitano ma sono fabbriche di crimine. Di fatto la prigione serve ad eliminare dalla circolazione e a controllare una parte della popolazione (povera o marginale) edita all'illegalità. Basta questo per dire che i fervori sulla riabilitazione sono falsa coscienza in senso marxiano? No, perché la prigione, come essa e oggi nella realtà, è l'effetto di questo discorso riabilitativo. Insomma, i teccolosi archivistici di certe forme di

razionalità e di governo. Foucault dimostra che esse non si limitano a giustificare certi rapporti di potere, piuttosto instaurano rapporti incarnano forme di pensiero che si concretizzano in prigioni, manicomi, ospedali, misure educative amministrative o di polizia - creano storia insomma.

Foucault divenne celebre negli anni sessanta per aver criticato l'umanesimo. Tutta la cultura strutturalista di quegli anni si atteggiava in direzione anti-umanistica. Ma contro quale umanismo si ribellava Foucault?

Sulla scia di Hegel, per capire che cosa un pensatore dice occorre capire contro chi parla. All'epoca l'attacco all'umanesimo era un attacco alla cultura che aveva dominato la cultura parigina nei de-

Chi è l'intervistato

Sergio Benvenuto ha studiato psicologia e psicoanalisi alla Sorbona a Parigi, poi filosofia del linguaggio ad Urbino. Ricercatore del Cnr a Roma presso la commissione di bioetica, ha insegnato anche alle università di Siena, Chieti

e Trento, tenendo corsi di filosofia e di teoria delle scienze umane. È stato visiting researcher presso la New School di New York. Benvenuto è autore dei volumi: *La strategia freudiana* (Liguori 1984), *Confini dell'interpretazione. Freud e Feyerabend Foucault* (Teda 1988), e con Oscar Nicolaus, *La bottega dell'anima* (F. Angeli 1990). Ha partecipato alla stesura di svariati altri volumi su temi di filosofia e di teoria psicoanalitica, e ha collaborato a varie riviste italiane e straniere, tra cui

«Lette Internazionale» (soprattutto le edizioni italiana, francese e tedesca), *Telos*, *Aut aut*, *Psicoterapia e scienze umane*, *«Rivista di Estetica»*, *«Differenziale. Review of Italian Thought»*, ecc. È direttore del *Journal of European Psychoanalysis*, ed è stato redattore delle riviste *Lettera Internazionale* - edizione italiana, e di *Mondo 3*. Da ricordare soprattutto i suoi studi su Freud, Wittgenstein, Lacan, Sartre, Foucault, sul tragico e sull'estetica moderna.



Michel Foucault

ortolosso e quindi filosofica, ma non che politica e con una continuità tra le due esistenze. lista del dopoguerra a Parigi dallo strutturalismo del post-strutturalismo degli anni '60 e '70, marcata dal nome di Foucault. Il filo comune è una sorta di culto dell'intellettuale - contestatore e anticonformista - che risale però lo meno all'antico *Deartes* - che si fa promotore di un'ideologia liberario di massa. Foucault ha preso semplicemente i posti di Sartre come *quasi* privilegio dell'intellettuale radicale e con tale ha fatto scuola anche in America ad esempio.

Foucault ha tentato di costruire una «Storia della sessualità». In che misura egli ha attaccato le idee tuttora dominanti sulla sessualità?

La sua *Storia della sessualità* è in fondo una storia delle tecnologie del sesso, come da Greci in poi si siano elaborate tecniche di controllo e di economia delle pulsioni sessuali. Anche in questo caso notiamo l'attacco a una biglietta della critica foucaultiana. Nel libro introduttivo *Storia della sessualità. La volontà di sapere*, Foucault contestò l'idea dominante sulla sessualità nel nostro secolo. Sulla scia di Freud (ma soprattutto di Reich e di Marcuse) ci siamo convinti che i vari aspetti sociali - e il nostro in modo particolare - abbiamo un sesso inteso agli impulsi sessuali spontanei, impulsi ben detti per la natura, e nella nostra ottica rousseauiana, e hanno creato un'armatura maledetta di censura, inibizioni, controlli repressivi, o repressivi per ingannare la sessualità. Foucault mostrò in vece come questa convinzione che nella sessualità risiede la verità del soggetto, che quindi occorre interrogare la sessualità e di farla emergere ad ogni costo sia un'idea molto antica e tutt'altro che emancipativa. Da secoli il confessore, l'educatore, il pastore delle anime hanno contribuito alla sessualità un ruolo strategico come verità del soggetto. In questo anche la psicoanalisi pose, come un progetto antico dell'Occidente, sfidando la sessualità esercitare una guida pastorale delle anime. I movimenti e i metapatri che mettono tutto l'accento sulla liberazione sessuale prendono allora per buono un antico paradigma che risale alle strategie di potere dei curatori di anime sin dal Medioevo.

Eppure Foucault si partecipa a quel movimento di *liberazione della sessualità* liberale, di cui è critica e via ideologica. Forse perché il suo progetto è ben oltre gli orizzonti delle ideologie e in un'ottica che lo hanno accolto come oromastro. Foucault va oltre lo spazio a loro riservato (anche sessuali) costretti a mente nuove che esse non possono essere pensate nemmeno nei termini ancora metacritici e mistici moralistici delle ideologie di liberazione e liberali. In genere, Foucault non aveva proposte positive su come controllare la criminalità, sviluppare le scienze umane educare alla libertà sessuale e curare gli psicotici ecc. Né gli interessava un *post* costruttivo, perché lui è un *puro* in nome della possibilità. *«Musil in una no-scienza qualità»* parole di uomini di idee e di uomini di possibilità. La sua critica storicista è di cui è una critica del reale in nome del possibile. Le sue forme senza nome. Mantenere vivo il senso del possibile - che alimenta lo spirito critico - è il forse questo un *ver* e *liber* che ci sia concesso oltre le maglie strutturaliste di *post* *ver*.

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Compilate e spedite in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza dell'Enciclopedia Italiana 1
00186 Roma

Desidero ricevere, senza alcun impegno di parte mia, informazioni su:
 LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome _____ Nome _____
Via _____ Città _____
Tel. Ab _____ Tel. Urb _____

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche	
5-12-94	M Grmek Storia della malattia - RAI3 ore 7 00
5-12-94	A Wheeler La vita dell'uomo e il cosmo - RAI3 ore 8 20
6-12-94	D Scaramia La spiegazione dell'universo - RAI3 ore 7 00
6-12-94	U Curi La politica e la guerra - RAI3 ore 8 20
7-12-94	A Bergellesi Il sé in biologia - RAI3 ore 7 00
7-12-94	A Ryan John Stuart Mill - RAI3 ore 8 20
8-12-94	M Riedel Le origini della filosofia - RAI3 ore 7 00
8-12-94	V Hoste Che cos'è la filosofia - RAI3 ore 8 20
9-12-94	K O Apel La verità - RAI3 ore 7 00
9-12-94	S Benhabib La crisi del soggetto - RAI3 ore 8 20

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Volontariato

Oggi la Giornata internazionale

Si celebra oggi, Lunedì 5 Dicembre, la "Giornata internazionale del volontariato per lo sviluppo economico e sociale". È l'Onu ad averla voluta, per segnalare e incoraggiare in tal modo la diffusione di quel prezioso fenomeno di solidarietà e condivisione che coinvolge milioni di persone ovunque nel mondo. Anche il volontariato italiano festeggia la ricorrenza, ma si sforza di farlo al di fuori della retorica: semmai con azioni che diano concreta testimonianza di solidarietà (come quelle in corso nelle zone colpite dalle recenti alluvioni), o con dibattiti che mettano in luce le difficoltà politiche e pratiche che di fatto impediscono al volontariato di crescere ancora. Fra le molte iniziative, va segnalata quella in programma nei pressi di Roma, nel Centro polifunzionale della protezione civile di Castelnuovo di Porto, che vedrà presente anche il presidente della Repubblica, Scalfaro. Ne saranno protagonisti proprio i volontari che hanno operato in Piemonte in queste settimane. Ma con loro ci saranno rappresentanti del volontariato di altri paesi europei, nonché quelli dell'Onu, dell'Unesco e della Cee.

Droga

Il Forum denuncia le inadempienze

Un allarme per il modo in cui il governo sta affrontando il difficile capitolo della droga è stato lanciato dalle personalità e dalle associazioni che a suo tempo diedero vita al "Forum permanente per la riduzione del danno". Al governo si rimprovera di aver totalmente disatteso gli orientamenti emersi nella conferenza nazionale sulle tossicodipendenze (Palermo, giugno '93). Si era scelto, in quella sede, di dare priorità alle politiche di riduzione del danno nell'intento di allargare e modulare i tipi di intervento per tutelare la salute e prendersi cura di tutti i tossicodipendenti, compresi quelli che non avessero ancora maturato una scelta di disintossicazione. In tale direzione andava il decreto-legge che riservava la maggior quota dei finanziamenti ai progetti degli enti locali e delle Usl. «Ma proprio questi interventi più qualificanti sono stati addirittura cancellati nel nuovo testo del decreto-legge ripresentato qualche giorno fa dal ministro Guidi», da cui è perfino scomparsa ogni riferimento alla quota riservata agli enti locali e ai servizi pubblici: «si torna perciò ad un uso assolutamente discrezionale, arbitrario e clientelare dei fondi pubblici da parte dell'Esecutivo». Al ministro della Sanità, Costa, si contesta poi l'intenzione di istituire comunità terapeutiche gestite direttamente dallo Stato, ciò che lascerebbe trasparire l'ingiustificata propensione per un solo modello terapeutico se non addirittura una pericolosa tentazione repressiva. Per queste e altre ragioni il Forum ha chiesto al Parlamento di procedere spedatamente alla istituzione di una commissione d'indagine conoscitiva sull'insieme dei servizi pubblici e privati per le tossicodipendenze, nonché di esaminare senza indugio le proposte di legge volte alla riduzione del danno, al superamento del regime sanzionatorio, alla distinzione fra droghe pesanti e droghe leggere nell'intento di contenere il mercato illegale.

Comunità

Cnca, le cifre dell'impegno

Non sono solo aride cifre quelle di cui ha preso atto il Coordinamento nazionale delle comunità d'accoglienza, che qualche giorno fa ha riunito a Fermo la sua assemblea annuale: altri 18 gruppi (cooperative, comunità, associazioni operanti sui fronti più diversi dell'emarginazione) si sono aggiunti ai 100 che già ne costituivano l'ossatura; sono saliti a 24 i soggetti "osservatori", in attesa di adesione; le strutture attivate sono 533, di cui 235 comunità residenziali; 9.000 sono le persone accolte in un anno; 3.900 gli addetti, la metà dei quali volontari. Dietro ciascuna di queste cifre ci sono biografie difficili, scelte generose, tentativi di ricostruire condizioni di autonomia e dignità, qualche volta anche fallimenti. Nell'arco di dodici anni, dalla prima "gestione" di Luigi Ciotti (Gruppo Abele) a quella attuale di Vinicio Albanesi (Comunità di Capodarcio), il Cnca ha fatto grandi passi. Altri vuol farne nel prossimo anno: l'entrata in funzione di una Agenzia nazionale di formazione, l'allestimento di un centro-studi, il lancio di una nuova rivista.

L'INTERVISTA. Parla Massimo Cacciari. Ripensare lo spazio urbano dopo le utopie moderne



«Veduta di Venezia», una incisione di Stefano Scolari del 1677

Gli interventi che si sono succeduti a Padova nel corso del convegno sulla «forma della città» si sono articolati attorno alla distinzione tra «urbs e civitas», cioè tra la città come insieme di pietre, di cose, e la città come rapporto tra cives, cittadini. Cacciari, nelle metropoli moderne, quale attualità conserva ancora questa distinzione?

Probabilmente nel moderno non ha più molto senso né il termine di urbs, né quello di civitas, perché appunto l'urbs indica una determinazione spaziale precisa e la civitas l'insieme dei rapporti umani che si svolgono entro quello spazio così determinato. Dobbiamo tuttavia tener presente che questi termini sono di origine latina e nulla hanno a che fare con il termine polis, che denota invece la città greca. Mentre la civitas è il prodotto dei cives, è determinata dai cittadini, la polis viene prima dei polites, è essa a determinarli. Il greco vede il cittadino come il prodotto della città, il contrario, viceversa, avviene per il latino, in coerenza, del resto, con i principi fondamentali del diritto romano. Già nel mondo antico, dunque, esiste una differenza abissale, semantica, tra i termini che dicono la città. Di volta in volta la civiltà europea vede la priorità della città, concepita come tutto, sui singoli, ovvero la comunità degli individui che prevale sul tutto, sulla città, sull'insieme. La civiltà occidentale è essenzialmente in questo conflitto, in questa guerra.

Per restare al diritto romano, perché questi due termini hanno perso di attualità?

Al di là di questa distinzione fondamentale tra polis e urbs, che Benveniste ha per primo sottoli-

«Le città future? Progettiamole con la memoria»

ALBERTO FOLIN

neato, vi è una questione di fondo. Sia il termine urbs, sia il termine civitas oggi mi pare siano difficilmente applicabili alla situazione contemporanea: non vi è una città definita, confinata, e non vi è neppure una città che si riconosca come insieme di cittadini appartenenti a quel determinato territorio precisamente confinato, a quell'urbs, appunto. Il termine urbs indica la collocazione spaziale, l'insieme spaziale, spazialità e diversità e la molteplicità dei tempi dei cives. La civitas è un insieme di tempi diversi, localizzati tutti nell'urbs, ma oggi questa localizzazione è venuta meno, ed è venuto meno l'accordo tra le singole diversità di tempi rispetto a un determinato luogo. Oggi la diversità di tempi della città (flussi migratori, ecc) ha raggiunto un tale livello di inflazione da rendere pressoché impossibile il loro accordo spaziale.

Oggi è definitivamente tramontata l'epoca dei grandi progetti

urbani, parallelamente al venir meno di quelle che Lyotard chiama le fine delle grandi narrazioni filosofiche. Quale spazio può avere ancora l'intervento regolativo nel campo dell'urbanistica?

L'utopia del piano era quella di poter disegnare a priori la città. Questa era in fondo l'ultima stagione umanistica, in cui il soggetto progettuale disegnava la città che solo in un secondo momento doveva trovare la sua realizzazione. In tale ambito, ancora ci si muoveva, essenzialmente nei termini dell'urbs e della civitas. Oggi, se non vogliamo che tutto proceda in modo assolutamente anarchico, l'unica modalità per governare i processi di crescita e di sviluppo urbano è quello di definire alcune regole, che non siano però dei disegni fissi da realizzarsi solo successivamente, ma regole di comportamento, procedure, norme generali, a cui tentare di attenersi il più possibile per intervenire in modo molto pun-

tuale, determinato, localizzato, flessibile, laddove insorge il problema, sempre tenendo in considerazione il già costruito, il già dato. La città costruita, storica, veniva invece praticamente ignorata dall'architettura e dall'urbanistica di avanguardia, che intendevano appunto ridisegnare il tutto. Bisogna riconoscere, e la sottolineatura sta nel conoscere, il costruito, il già-dato, la memoria della città. Solo così, forse, ci si può salvare da un processo di totale anarchia che sta dissolvendo urbs, civitas e polis.

La crescita anarchica e disumana delle grandi metropoli ha prodotto la reazione di alcuni architetti contro gli orrori della modernità e della sua ideologia, che molto spesso si è identificata con l'urbanistica...

Credo che, se non si trova un accordo tra architettura e urbanistica, è evidente che non si dà risposta alla situazione attuale, perché se la città, o quello che or-



Massimo Cacciari

Il convegno padovano al «Caffè Pedrocchi»

Il Convegno tenutosi a Padova sabato 3 dicembre sulla «Forma della città», nella sala Rossini del caffè Pedrocchi, si inquadra in una temeraria di accesso interesse per il destino delle metropoli. L'appuntamento è stato pensato e organizzato da Margherita Pedranza, architetto di Monselice. La bellissima rivista internazionale «Anfione Zeto», da lei diretta, che mette a confronto l'architettura con l'urbanistica con la filosofia e, più ampiamente, con le scienze umane, ed edita da Il Cardo di Venezia (piccola ma combattiva casa editrice, che pubblica tra l'altro la rivista di filosofia Paradosso, per l'importanza dei filosofi che la dirigono - Cacciari, Vitello, Sini, Givone - tra le più prestigiose in Italia), non poteva dar vita (assieme all'Istituto Gramsci del Veneto) ad un convegno più riuscito. Per un'intera giornata si sono confrontati, infatti, filosofi quali Giacomo Marramao, Carlo Sini, Umberto Curi, Massimo Cacciari, con storici dell'arte (Caterina Viridis e Donatella Mazzoleni), architetti (Vittorio Gregotti e Roberto Masiero), urbanisti (Bernardo Secchi). Di fronte al fallimento dell'«utopia ordinatrice dei piani», ha sostenuto in apertura la Pedranza, ci si deve domandare in che cosa possa consistere il governo della città. L'uomo non si riconosce più nel contesto urbano: privo di memoria e di punti di

riferimento stabili, percorre le strade senza vederle, divenuto egli stesso oggetto di flusso, come la sua vita, trasformata in tempo calcolato. La ricchezza degli interventi è consistita proprio in questo ripercorrere a ritroso la storia dei concetti di polis, urbs e civitas (Curi, Sini e Marramao), alla ricerca di un inizio dell'idea di «città» da ripensare con urgenza e radicalità proprio oggi che ne viviamo la fine. Proprio su tutti questi temi, al margine del Convegno, abbiamo intervistato Massimo Cacciari, sindaco di Venezia e fra i protagonisti del dibattito padovano

mai chiamiamo vagamente «spazio urbano», non si definisce anche per dei luoghi qualificanti, semanticamente ricchi, accoglienti o respingenti, l'esplosione della città sarà ancora più inarrestabile. Il problema allora non è quello di schierarsi pro o contro l'architettura o l'urbanistica, quanto quello di concepire l'urbanistica, appunto, nei termini dinamici di cui ho parlato, non secondo le vecchie utopie onniprogrammatiche. Bisogna capire che questo tipo di urbanistica ha molto a che fare con l'architettura, e che un'architettura che intendeva appunto qualificare alcuni luoghi della città ha molto a che fare con questa urbanistica intelligente.

A te, che sei filosofo, l'esperienza di sindaco di Venezia che cosa può suggerire riguardo al rapporto tra filosofia e architettura?

Penso che il filosofo possa stimo-

lare il processo di riconoscimento della memoria urbana, contribuendo a farla finita con le logiche progettualistico-totalizzanti; il filosofo può dare il suo apporto per una critica dell'idea di progetto che ha dominato l'architettura almeno fino agli ultimi decenni, far crescere la consapevolezza dell'importanza della memoria della città e comprendere la delicatezza del costruire sul costruito, del progettare sul già dato; un contributo, in sostanza, ad un'azione seria e nuova di conservazione non conservativa. È del resto questo, il tema della «memoria immaginativa» su cui mi sono più volte soffermato in recenti interventi. Credo che il filosofo, in definitiva, debba semplicemente fare il suo mestiere, riflettere, pensare su questo campo specifico. Se lo farà seriamente, potrà essere utile a coloro che poi questo campo lo esplorano in modo tecnico.

Carla, Arno e «Le nozze di Cana»

Lei è una famosa top-model, Carla Bruni. Lui un grande avvocato, Arno Klarsfeld, figlio di due celebri «cacciatori» di nazisti. Insieme hanno deciso di riportare a Venezia «Le nozze di Cana» del Veronese, estorta da Napoleone alla Serenissima, oggi al Louvre di Parigi. «Ci sono opere d'arte - sostengono - che devono stare nel loro contesto d'origine, come i fregi del Partenone. E come la grande opera italiana».

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI MARSILLI

farsi paladina del ritorno delle «Nozze di Cana» a Venezia? L'amore? La cultura? La voglia di distinguersi? «L'amore per l'arte. Sono stata cresciuta tra gli oggetti d'arte. Ho sempre visto il bello a casa mia, vi ero immersa». Bene, ma perché mettersi in un'impresa simile, anziché continuare a collezionare? «Perché è una causa gratuita. Non c'è di mezzo nessun interesse commerciale, né mio né di altri. Mi piace l'idea del disinteresse del bello». Ma le pare verosimile che il Louvre ceda quel capolavoro? «Non lo so, finora hanno messo la testa sotto la sabbia, come gli struzzi. Ma quello che vorrei dire è che Arno anche per un'esigenza di armonia più generale». Cosa intende dire? «Si parla tanto di Europa, di cooperazione, di unione. Trovo che, accanto all'unione economica, sia bene che si sviluppi una collaborazione culturale». E per far questo vorrebbe riportare le cose a

com'erano prima delle guerre? Insomma rimetterle al loro posto? «Sì, nella mia convinzione c'è anche un bisogno di ordine. Nel senso che se un posto o un'opera hanno subito una violenza, come nel caso del refettorio di San Giorgio e del quadro del Veronese, perché non ritrovare l'armonia iniziale? Perché la Francia non restituirebbe, proprio nel bicentenario del furto, il quadro a Venezia? Non sarebbe un bel gesto, di buona volontà europeista?». Potrebbe anche essere un gesto capace di suscitare certo nazionalismo italiano... «Ma no, il nazionalismo non ha niente a che fare in tutto questo. Siamo stati in Grecia, recentemente. E per i fregi del Partenone che mancano ad Atene perché sono a Londra tutto lo stesso sentimento che per le Nozze di Cana». E cosa farà, in concreto, Carla Bruni? «Cosa vuole che faccia: presterò la mia notorietà. Lei sa che noi top model siamo da qualche anno tra la gente più

famosa del mondo. Sono conosciuta, molto conosciuta». Pare determinata, la splendida Carla Bruni. Parla piano, raggomitolata per terra tra tavolo e divano.

Amo approva. Come dire: unisce l'utile e il dilettevole. Non ha ancora compiuto trent'anni ed è già membro del foro di Parigi, New York e Los Angeles. Sua madre Beate è quella che scovò Klaus Barbie in Bolivia e lo fece riportare in Francia. Suo padre Serge è quello che fece scoprire ai francesi che non avevano le mani pulite. Le reate di ebrei non erano state solo opera delle Ss, ma anche della milizia francese. Lo smascheramento di René Bousquet è opera di Serge Klarsfeld. Arno nell'87 andò ad un raduno di lepenisti con una maglietta su cui era scritto «Le Pen nazi», e si beccò la sua dose di legnate. Nella primavera scorsa sostenne una brillante arringa contro Paul Touvier, il miliziano di Lione finalmente a giudizio per crimini contro l'umanità. Questo per dire che non è uno che molla l'osso. Chiediamo anche a lui se crede veramente di riuscire: «Se non ci credessi non mi dannerei l'anima. Mi è molto più familiare Paolo Veronese che Paul Touvier. E poi amo molto Venezia». Accuserà il Louvre di ricettazione? «Potrei. Il reato è imprevedibile. Esistono le condizioni giuridiche per farlo». Non teme di scatenare una reazione a catena? «S'immagina che confusione nei musei europei? «Non intendo assolutamente avviare un'opera-

zione indiscriminata. Ci sono alcune opere che hanno però bisogno del loro contesto. Non solo il quadro del Veronese. Anche l'obelisco che sta in Place de la Concorde. Non le pare che starebbe meglio a Luxor? O i fregi del Partenone. Che ci fanno al British Museum?». Avrà bisogno di appoggi politici, istituzionali? «Non sono l'avvocato delle cause perse. E neanche Don Chisciotte contro i mulini a vento. Cre-

do che mi rivolgerò in sede comunitaria. Sarebbe bello che si stabilisse una direttiva di massima perché alcune opere ritrovino il loro contesto originale». Ci crede, Arno Klarsfeld. E Carla con lui. Attenti a quei due, veni da dire, il cocktail che compongono non è certo offensivo. Ne sentiremo parlare, soprattutto se in Italia si aprisse qualche orecchio, tra San Marco e palazzo Chigi.

CRITICA DELLA REGIONE TECNICA. Articoli di J. O'Connor, Deléage, Cini, Prestipino. CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO. F IN LIBRERIA IL N 3/1994 DI CNI. Datatnews 00184 Roma, Via S. Erasmo, 15 406 704503189. Fax 704503...

Arte

carriera nel mercato del comics popolari allora fiorente in Argentina, il disegnatore si mise a realizzare, assieme allo sceneggiatore Victor Osterheld, le storie di Mort Cinder;

rivoluzionando radicalmente la scrittura e il disegno del fumetto. Quella serie infatti introduceva nei comics una tonalità alta, in cui convivono la tradizione letteraria sudamericana e un segno espressionista, duro, per nulla consolatorio. Con i suoi personaggi segnati dalle rughe e annegati in atmosfere cupe e dense, Breccia portò il fumetto fuori dalle braccia dei grandi syndicates americani che lo egemonizzavano culturalmente

dagli anni Trenta; e si riallaccia agli autori che avevano segnato la nascita e i primi anni dei comics, a nomi come Feininger e Chester Gould. Da allora fino alla sua recente scomparsa quel processo di ricerca si è evoluto con impressionante radicalità, cosicché la seconda parte della carriera di Breccia è stata un continuo e incessante approfondimento dell'intuizione che era possibile fare del comics qualcosa che uscisse dai limiti del

semplice svago. Perciò i mondi enigmatici di Borges e gli orrori di Lovecraft trovarono naturale ospitalità nelle tavole su cui il disegnatore stratificava i più svariati materiali fino a scolpire quasi le figure. Ecco dunque che nelle opere esposte a Milano Breccia dà una densa dolorosamente corposa ai racconti astratti e matematici di Borges, trasponendoli in una chiave quasi esistenzialista.

SOTTOCCHIO

Da qualche tempo l'attenzione nei confronti del fumetto si è assestata nel nostro paese attorno a produzioni di buon artigianato: manga giapponesi, comics seriali italiani, super eroi americani. Pare proprio che, passata la stagione del fumetto d'autore, sia la tecnica a dominare lo scenario attuale; mentre si affievolisce l'interesse

attorno alla ricerca, all'esplorazione creativa sulla pagina disegnata. È dunque da non perdere la mostra che il Centro di Promozione Argentina presso il Consolato di Milano dedica fino al 22 dicembre a colui che è stato forse il più grande innovatore del fumetto moderno, Alberto Breccia. In particolare l'esposizione

presenta le illustrazioni dei racconti di Borges realizzate dall'artista sudamericano, uno dei punti più alti della sua lunga e prolifica carriera. Infatti Breccia ha percorso, partendo dal basso, tutta la strada che conduce dal fumetto popolare a quello d'autore. Come afferma un altro grande fumettista argentino, José Muñoz, «Breccia ha portato nel fumetto l'inquietudine della ricerca artistica». Infatti alla fine degli anni Sessanta, con già alle spalle oltre vent'anni di

CALENDARIO

TRENTO Palazzo delle Albere Stazione ferroviaria La Stazione di Trento di Angiolo Mazzoni fino al 15 gennaio. Nel centenario della nascita dell'architetto Angiolo Mazzoni, una mostra di progetti e impaginati per la Stazione che realizzò negli anni Trenta.

BERGAMO Accademia Carrara Galleria d'arte moderna e contemporanea Attimi di storia. Fotografia tedesca dell'Est e dell'Ovest dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta.

fino al 4 gennaio. Orario 10.30-12.30 e 16-19; giovedì fino alle 22, domenica 10-19; chiuso martedì.

MILANO Palazzo Bagatti Valsecchi Via Santo Spirito 10 Le arti nobili a Milano 1815-1915 fino al 15 gennaio. Orario 10-19; chiuso lunedì. Dipinti, arazzi, ricami e oggetti d'artigianato creati dai nobili lombardi dell'Ottocento.

MILANO Lorenzelli Arte Corso Buenos Aires 2 George Segal fino al 28 gennaio. Orario 10-13 e 16-19.30; chiuso lunedì e festivi. Sei grandi sculture-installazioni del maestro della pop art americana.

MILANO Palazzo Reale Il paesaggio italiano del Novecento fino al 31 gennaio. Orario 9.30-18.30; chiuso lunedì. Pittura e fotografia di paesaggio nella grande mostra che celebra i 100 anni del Touring Club Italiano.

CESENA Galleria comunale d'arte Palazzo del Ridotto Mattia Moreni - Autoritratti: Identikit del probabile fino al 30 dicembre. Orario 10.30-12.30 e 16.30-19.30; chiuso lunedì.

BOLOGNA San Gorgio in Poglia Via Nazario Sauro 22 Guerino Tramonti artista aristocratico fino all'8 gennaio. Orario 10-13 e 15.30-19. Mostra antologica di un maestro dell'arte ceramica a due anni della sua scomparsa.

CAMPIONE D'ITALIA Galleria Civica Alligi Sasau e Riccardo Dalisi fino all'8 dicembre. Orario 10-19 e 20-23 sabato e festivi anche 10-15.

GENOVA Museo d'arte contemporanea di Villa Croce Via Ruffini 3 Plinio Mezzanin. Mostra antologica 1949-1991. fino all'8 gennaio. Orario 9-18.30, domenica 9-12.30; chiuso lunedì e festivi intrasettimanali. Dal Movimento Arte Concreta alla pittura iperdecorativa, 100 opere dell'astrattista genovese.

ROMA Galleria Arco Famese Via Giulio 180 Giacomo Balla. Dall'Autospazio all'Autodolore. Opere 1902-1947 fino al 15 gennaio. Orario 10.30-13 e 16.30-20; chiuso festivi e lunedì mattina.

FIRENZE Sala d'Arme di Palazzo Vecchio Modigliani Soutine Utrillo e i pittori di Zborowski fino al 5 marzo. Orario 10-19. Dipinti e disegni di artisti noti e meno noti che all'inizio del secolo lavorarono a Parigi con il mercante Leopoldo Zborowski.

MILANO Castello Sforzesco - Sala Viscontea Giovanni Morelli collezionista di disegni fino all'8 gennaio. Orario 9.30-17.30; chiuso lunedì. Oltre 200 disegni antichi raccolti nell'Ottocento da un grande conoscitore e donati alle Civiche raccolte milanesi.

MILANO Galleria della Triennale viale Alemagna 6 Espressionismo e Nuova Oggettività: la nuova architettura europea degli anni Venti. fino all'11 dicembre. Orario 10-18; chiuso lunedì.

DALL'IRLANDA. William Doherty espone a Roma e spiega la sua «opposizione»

«Faccio video per riprendermi l'informazione»

GABRIELLA DE MARCO

William Doherty propone a Roma in questi giorni il suo lavoro «At the End of the Day». Doherty è nato nel 1959 a Derry, nell'Irlanda del Nord. La sua prima personale (tenutasi nella sua città natale) risale al 1980 mentre a partire dalla metà del decennio ha iniziato a esporre con continuità sia in Europa sia in America. Nel 1993, insieme a Dorothy Cross, ha rappresentato la Repubblica d'Irlanda alla Biennale di Venezia. L'attuale mostra romana, per la cura di Marina Engel, presso il British School (sino al 20 dicembre) è, con l'eccezione dell'appuntamento veneziano, la prima personale dell'artista in Italia che aveva già esposto, nel '91 e nel '92, in alcune collettive a Roma e Milano.

Doherty utilizza, per il suo lavoro, sia la fotografia opportunamente integrata alla scrittura sia il video e la proiezione di diapositive. A partire dal 1988 quando il governo britannico decise d'impedire l'accesso ai media sia al Sinn Fein sia ad altri gruppi politici accusati dall'uso della violenza (indipendentemente fosse di parte repubblicana o lealista) il suo lavoro si è concentrato sull'appropriazione delle immagini provenienti dai mezzi di comunicazione per dare un volto ed una voce ad una situazione ufficialmente considerata off-limits. Willie Doherty è candidato al Turner Prize.

All'origine della tua ricerca, abbiamo chiesto a Doherty, c'è, c'è stato il conflitto drammatico tra cattolici e protestanti. Oggi, fortunatamente, tutto questo sembra volgere a termine (da fine agosto del '94 è stato proclamato un accordo di pace permanente). Come cambierà, se è possibile anticiparlo, la tua arte? «Ovviamente condivido, con tutto il popolo irlandese, l'ottimismo per la fase attuale del conflitto tra britannici e irlandesi che sembra avvicinarsi ad una soluzione. Per quanto riguarda l'arte

posso dire soltanto che il mio lavoro è sempre stato coinvolto con la questione del linguaggio e dell'informazione. Una realtà che mi appare molto fragile e continuamente in cambiamento. La politica cambia determinando il mutare di una situazione nella quale sono coinvolto». E lo dimostra, possiamo aggiungere, il senso della mostra romana dove la reiterazione ossessiva della scena della macchina allude naturalmente all'attuale situazione irlandese con il suo bagaglio di possibili aspettative disattese ma soprattutto frustrazioni che derivano dall'esser usciti da una guerra e quindi da una fase cruenta mediante una soluzione politica che, se rimarrà soltanto, comporterà necessariamente il grave persistere di problemi insoluti.

Tu sei nato a Derry, torniamo a chiedere all'artista, in particolare alla tua città risalgono le origini storiche (1688) del conflitto religioso in Irlanda. Ma Derry può considerarsi come un parametro per quei paesi dove esistono differenze culturali, etniche, religiose? In definitiva Derry come Gerusalemme, Beirut o Sarajevo? «Io credo che tu travisi la natura del conflitto in Irlanda se lo descrivi come un conflitto religioso. Preferisco capirlo come un problema coloniale dove gli abusi di potere e controllo hanno visto il sorgere di una situazione dove tutto il popolo irlandese è diventato vittima di un problema imposto. Descriverlo come un problema religioso significa ammettere che è il popolo stesso ad essere intrinsecamente colpevole e non può essere destinato a vivere insieme. Questo è un errore comune che tende alla colpevolizzazione della popolazione e denuncia la natura politica del problema».

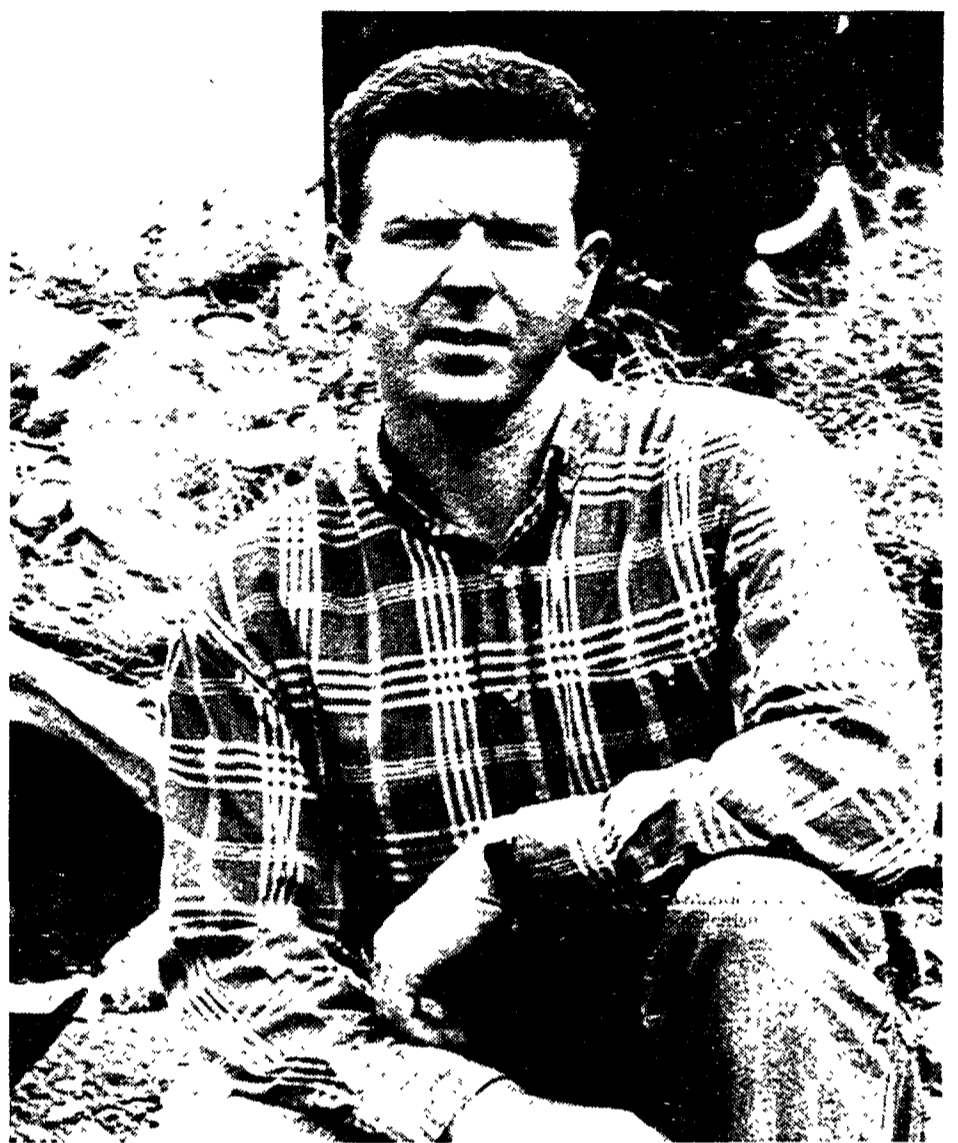
A questo proposito l'artista aveva presentato, nel '91, l'installazione «They are all the same» dove proiettava la diapositiva con il volto di un uomo il cui sonoro

Quasi un reportage tra rovine di guerra

Una macchina corre lungo una strada per poi fermarsi bruscamente ad un blocco stradale posto vicino ad una linea di confine. La scena che dura un minuto è ripetuta ininterrottamente mentre una voce fuori campo commenta le immagini. Difficile, pur se necessario, descrivere At the End of the Day il lavoro che William Doherty propone, in questi giorni, negli spazi romani del British School (sino al 20 dicembre): le parole, infatti, rischiano di appiattire, semplificandolo, l'impatto di un intervento fortemente emozionante. Ciò che il critico può fare è suggerire ad un ipotetico visitatore di guardare l'opera accertandosi che niente possa disturbarne la visione. Guard il video e lo ascolti non lasciandoti disorientare né tantomeno disturbare dalla forte somiglianza con il reportage giornalistico, con l'immagine da telegiornale. Al contrario si lasci coinvolgere perché è di fronte ad un'opera che, pur avendo rinunciato apparentemente ad ogni preoccupazione formale, è certo poeticamente toccante.

Nucleo centrale del lavoro di Doherty è la volontà di cogliere la complessità di un conflitto, quello tra cattolici e protestanti, che per anni è stato un triste capitolo della storia recente non schierandosi però apertamente né per la parte nazionalista né per quella realista ma cercando invece di indagare, ed al tempo stesso sottolineare, le ragioni profonde di una così violenta contrapposizione soltanto apparentemente di carattere religioso. Un tema, questo, affrontato da Doherty, di estrema attualità pur se lontano da facili ammiccamenti alla realtà del nostro tempo e tanto più autentico nella sua profonda

rimandava il monologo interiore di un irlandese diviso tra idea eroica di combattente e senso di colpa e timore che le proprie azioni fossero determinate soltanto da puro vandalismo, da una natura barbarica innata. La voce recitava, infatti, parole come «sono sincero e onesto», «sono orgoglioso e dedito», «sono incivile». Nel tuo lavoro - riprendiamo - sottolinea l'importanza (per una città come Derry) della linea di confine, di demarcazione del



William Doherty

adesione al reale se proprio si tiene conto della vicenda personale dell'artista irlandese. Ma un tema che per i problemi che pone e per l'internazionalità del linguaggio utilizzato, non può certamente circoscriversi alla sola Irlanda. Ciò su cui l'artista riflette è infatti valido per tutte le zone di guerra o per le aree di confine dove la separazione cruenta o una forzata convivenza comportano il nascere di ruoli intercambiabili dove è impossibile distinguere tra vittima e assassino e dove alle convivenze si sostituisce l'opposizione continua tra buono e cattivo, uguale e diverso, colonizzato e colonizzatore.

Quindi alla luce di queste considerazioni qual è il senso del tuo attuale intervento romano? «Intervengo su una situazione equilibrata al momento di un cambiamento; vista, però, con tutte le incertezze e la confusione che li accompagnano». Ci siamo dentro tutti insieme, non c'è futuro nel passato, alla fine della giornata c'è un nuovo inizio: sono queste infatti le parole che accompagnano, commentazione.

Problemi concreti, dunque, quelli che si pone l'artista William Doherty e molto lontani dagli assilli di certa sperimentazione rivolta alle ragioni interne dell'opera d'arte e che testimoniano ormai, in questo scorcio di secolo che è anche fine di millennio, la molteplicità dei linguaggi e delle direzioni della ricerca ma anche un rinnovato quanto impellente richiamo ai fatti della nostra quotidianità.

All'Attico di Roma quindici tele di Stefano Di Stasio

Una fuga nella memoria

Nel catalogo della mostra di Stefano Di Stasio, aperta sino al 31 gennaio 1995 presso l'Attico di Fabio Sergentini a Roma, Enzo Siciliano scrive che il lavoro di questo pittore romano richiama le atmosfere, a vario modo sospese, della pittura romana degli anni Trenta: di Capogrossi, Janni, Donghi o di De Chirico. È vero, piuttosto, che nelle 15 tele del '94 ogni esposto da Di Stasio, c'è l'esigenza di liberarsi da quella rete di citazioni dall'arte antica e moderna che hanno caratterizzato il mondo dell'anacronismo; tendenza figurativa alla quale Di Stasio è stato legato e dalla quale da diverso tempo ha preso le distanze. Se si

esclude il gesto, un po' affettato, di quella sorta di «prigione» michelangiolo che si scopre il petto ne Le coordinate del solitario, le altre figure di Di Stasio - che sono sempre autoritratti - si muovono (si muovono?) secondo ritualità che rimandano a suggestioni cinematografiche, o all'immaginario delle illustrazioni: quelle di Walter Molino, ad esempio, o quelle di tanti anonimi santini religiosi. Probabilmente queste immagini seguono un codice simbolico che lascia irrisolte le domande sul senso è immerso il ragazzo dalla giacca rossa, in quel tramonto illuminato dai fari di un autobus fermo sul ciglio del molo? Di cosa è in cerca (titolo di un altro dipinto) quell'uomo cinto

di fion che stringe una lancia nella mano? Forse è Parsifal, come scrive Siciliano, ma forse non c'è spiegazione, né logica né onirica, a tutto questo. In questo mondo di estreme e immobili periferie urbane c'è probabilmente un racconto autobiografico i cui nessi logici si slegano, però, nella definizione di una enigmatica condizione esistenziale.

Carlo Alberto Bucci

STEFANO DI STASIO

GALLERIA L'ATTICO ROMA FINO AL 31 GENNAIO '95

Da Vicenza a Milano undici opere del grande scultore

A Brera i voli di Martini

Da fine settimana appuntamento con Arturo Martini. Nella Sala Napoleonica dell'Accademia di Brera, da venerdì prossimo fino al 22 gennaio, verranno esposte undici opere del grande maestro, undici opere che fanno parte della collezione della Banca Popolare Vicentina (che poi le presenterà nella propria sede di Vicenza Palazzo Thiene). La storia della collezione comincia nel 1969, quando la banca si trovò ad acquistare il San Bovo, la terracotta che lo scrittore trevigiano Giovanni Comisso aveva espressamente voluto dall'amico e conterraneo Martini nel 1932. A quasi quindici anni di distanza, nel 1993, la banca

ebbe l'opportunità di affiancare a quest'opera uno dei pezzi più originali della scultura italiana, il «Pegaso caduto», inizialmente destinato a diventare a Thiene monumento all'aviatore Arturo Ferrarin e tornato a Vicenza sotto la forma del bozzetto originale in gesso elaborato dallo scultore stesso. Nemmeno un mese dopo tale acquisizione, la banca divenne proprietaria di ulteriori nove gessi, datati 1935, il cosiddetto gruppo di Blevio (di cui fanno parte «Il ratto delle Sabine», «Salomone», «Maternità», «Susanna», «Morte dell'Amazzone», «Donna nuda», «Ulisse», «Laocoonte», «Centometrista»).

La rassegna a Milano ricorda la presenza di Arturo Martini nel capoluogo lombardo, dove lo scultore ha lasciato alcune sue opere «pubbliche» più importanti come i rilievi dell'Arenzano in piazza del Duomo e il gruppo degli Sforza all'ospedale di Niguarda. Le opere di Martini a Brera potranno essere viste fino al 22 gennaio, tutti i giorni dalle 10 alle 19, domenica e festivi dalle 10 alle 12.30.

Eugenio Roveri

ARTURO MARTINI

ACCADEMIA DI BRERA MILANO FINO AL 22 GENNAIO '95

SLITTAMENTI PROGRESSIVI. Spostamenti minimali nel gran calderone della classifica e del mercato librario, intasato come non mai di libri che «devono» vendere, giocandosi tutto o quasi nei venti giorni cruciali che precedono il Natale. Il dato della settimana è il recupero di **Susanna Tamaro** che scaglia **Eco** dalla seconda posizione, riportandosi a ridosso del Papa, nonostante stia per festeggiare un anno di ininterrotta presenza ai vertici delle classifiche. In quanto all'ineffabile **Bruno Vespa**, riesce a conquistare la quarta posizione ai danni di **Enzo Biagi**. Che sia questo un segnale dell'imperante clima di restaurazione? Da Norberto Bobbio a Bruno Vespa, anche la maggioranza silenziosa legge?

Libri

E vediamo allora la classifica

Giovanni Paolo II	Varcare la soglia...	Mondadori, lire 25.000
Susanna Tamaro	Va' dove ti porta il cuore	B & C, lire 20.000
Umberto Eco	L'isola del globo prima	Bompiani, lire 32.000
Bruno Vespa	Il cambio	Mondadori, lire 29.000
Stefano Benni	L'ultima lacrima	Feltrinelli, lire 25.000

ALLA SINISTRA DEL PADRE. Il nome del cyberpunk, almeno in Italia, è il romanziere canadese **William Gibson**, del quale sono state pubblicate tempestivamente tutte le opere. In compenso, e non si capisce perché, l'altro esponente di questa scuola narrativa, **Bruce Sterling**, è rimasto finora ignorato dalla nostra editoria. Sterling incarna il versante più «teorico» e politico del movimento, ma è anche narratore robusto. Lo dimostra, finalmente, questo **Isole nella rete** (Fanucci, p.378, lire 28.000) che innesta una storia di terrorismo informatico in un mondo gestito dalle multinazionali e dominato dalla «rete», immenso intrico di computer gelidamente dediti al controllo e alla repressione.

REPORTAGE. Alberto Arbasino ci racconta del new journalism e del suo «Mecong»

PAOLO SORACI
Viaggiatore politico suo malgrado, a sentire Alberto Arbasino: va in Cambogia per vedere, finalmente, i templi di Angkor Vat, ma, fedele all'antico motto di Christopher Isherwood «I'm a camera», il suo sguardo si rifiuta di discriminare su base ideologica o estetica. E se per arrivare alle illustri rovine di una civiltà scomparsa bisogna attraversare le macerie lasciate da una recente barbarie, ebbene anche quelle vanno capite e raccontate, con la stessa attenzione al dettaglio rivelatore e la stessa irrispettosa lucidità nel connettere dati e impressioni. Ma, a un livello più profondo, anche *Mekong* conferma il dolente assunto che sta alla base della produzione saggistico-giornalistica di Alberto Arbasino, almeno a partire dai volumi dedicati all'Italia: la forza della lunga durata, la scoperta di quanto pesino certe insicurezze, e solitamente pessime, costanti antropologiche, cui corrispondono soltanto le sempre nuove ferite di una cronaca ormai incontrollabile. Stretta tra queste due spinte, a sparire è in definitiva la storia, anzi la Storia, in quanto tempo «umano» del cambiamento.

Dalla caduta dei tiranni al grande fiume

Superata di slancio la dogana di Chiasso, Alberto Arbasino si è rivelato, ancor giovanissimo, viaggiatore inesausto, inquieto e di inesauribile curiosità. E se gli anni Sessanta di «Off-Off» e «Grazie per le magnifiche rose» ci rivelavano soprattutto un'America sperimentatrice e «trasgressiva» e il tremendo ventennio Settanta-Ottanta lo vedeva antropologo sul campo in un'Italia neorinascimentale solo per le brutture, degne dei peggiori Borga, del peggiori Colonna (con autodefazione nazionale come «Un paese senza» e «In questo stato»), il decennio in corso lo scopre viaggiatore politico, con un dittico alla scoperta delle rovine, neanche tanto metaforiche, del sogno comunista (sogno di schiere inesauribili di intellettuali occidentali) trasformatosi in incubo: «La caduta dei tiranni», per Selinger, nel 1990, da Praga a Berlino nell'ex impero sovietico, e ora «Mekong» (Adelphi, p. 112, lire 12.000), viaggio tuttora avventuroso alla scoperta della Cambogia e del Laos appena riaperti ai visitatori stranieri e ai primi assaggi di turismo, con un'apertura critica che scuote vecchie icone della sinistra.



Mekong

Contro i miti le nuove verità del viaggiatore

Proprio nei giorni e nelle settimane passate si è discusso a Milano, in alcuni incontri con scrittori come Ghosh, Villoro, Enzensberger, Kapuscinski, del rapporto tra giornalismo e narrativa, sottolineando la ripresa vigorosa di un genere letterario, che ha un'ottima tradizione nei paesi anglosassoni, ma una storia importante anche nel nostro paese. Perché, ci si è chiesti, questa ripresa? Perché probabilmente la fine delle ideologie, cancellando molte cortezze, ha riaperto la strada alle domande e al desiderio di costruire risposte fondate su un'esperienza diretta, oltre la cronaca, oltre l'immediata attualità. Alberto Arbasino è stato e resta un interprete originalissimo di questa tendenza, ripresa nel suo ultimo lavoro, «Mekong» (che viene dopo lavori come «La caduta dei tiranni», «Trans-Pacific Express», «Due orfanelli: Firenze e Venezia»). Arbasino, nato a Voghera nel 1930, tra i fondatori del Gruppo 63, ha scritto romanzi come «Fratelli d'Italia», «Super-Ellogabalo», «Il principe costante», «Specchio delle mie brame» e inoltre moltissimi testi saggistici.

Foto di lunga durata

«I'm a camera», diceva Isherwood. Come viaggiare tra le rovine materiali e ideologiche dei nostri tempi cercando l'orrore che resiste: ma adesso sarebbe il momento di guardare l'Italia

deri i templi leggendari ci si imbatte nelle rovine, portandosi anche, dietro e dentro, tutto un intasato di sensi e controsensi ideologici, e non si può proprio fare finta di niente. E d'altra parte, senza fare tanta strada, è come, a Milano, pretendere di vedere il Parco delle Basiliche e ignorare i ragazzini con lo zainetto che acquistano droga dallo spacciatore di turno. Se il pendant storico è «La caduta dei tiranni», da un punto di vista geografico il contrasto è con il precedente «Trans Pacific Express», viaggio negli orienti del benessere e del turismo ormai di massa. E proprio in controcanto con quel libro del 1981, emerge l'assenza di qualsiasi «Ileto fine» per «Mekong». Spazzate via le ideologie del raccapriccio, emerge chiaramente la preoccupazione per nuovi e diversi orrori, meno sanguinari, ma altrettanto nefasti per cultura, luoghi e memoria storica: dietro l'angolo insomma, si staglia l'incubo pancomunista della Thailandia. E ormai pressoché una certezza: si scampa ad Auschwitz solo per diventare una copia impoverita di Bangkok. «Mekong» è la prima opera «originale» pubblicata dopo la riedizione di quell'immane romanzo totale che è «Fratelli d'Italia» (uscito, in una quarta ristampa, da Adelphi nell'inverno scorso). Cosa prevede ora il piano di lavoro di Alberto Arbasino? Sto resistendo parecchi inediti, preferisco farlo da me finché sono ancora in vita. Ho in cantiere un libro che ricorderà «Grazie per le magnifiche rose», uscito trent'anni fa. In questi trent'anni ho scritto di infiniti spettacoli, e sto recuperando e preparando per la

pubblicazione in volume tutto il meglio di quel che ho visto: ci sono spettacoli di qualità assoluta, mostri sacri leggendari nel frattempo scomparsi e mai più sostituiti. Un libro del tutto nuovo sarà dedicato ai luoghi: città e paesi molto diversi tra loro ma che si segnalano per una densità culturale unica, si tratti di Weimar o Pietroburgo, Taos o Dresda. Sul fronte della narrativa, in compenso, sto sfiorando mica male il testo di *Superellogabalo*, in vista di una sua riedizione, mentre *L'anonimo lombardo* uscirà tale e quale all'ultima edizione Einaudi. «Superellogabalo» non meriterebbe una riattualizzazione? Da satira dei movimenti «desideranti» degli anni Settanta a ritratto dello sconio attuale della nostra cultura politica e di un costume ogni giorno più folle? Non è un caso che le date delle due prime edizioni di *Superellogabalo* siano il '68 e il '77. Oggi, dopo i viaggi nel postcomunismo, sono anch'io convinto che il primo compito sarebbe di tornare a raccontare l'Italia. Il materiale c'è già tutto, figuriamoci se mi lascio scappare un momento simile, ma trovo che ci siano delle difficoltà diciamo così strutturali. Mentre *In questo stato* poteva contare su un inizio, il giorno del rapimento di Aldo Moro, e una fine, il giorno del ritrovamento del cadavere, oggi non saprei come fare iniziare il libro. Dalla caduta del Muro di Berlino? dalla fine del Pci? da Tangentopoli? E la stessa fine mi sembra ancora lontana. D'altra parte mi rifiuto di scrivere un instant book che il giorno della pubblicazione sarebbe già superato da nuovi fatti. Le librerie traboccano già a sufficienza di inutili raccolte di articoli.

Non so se sono cicli e ricicli, ma vent'anni fa si parlava di new journalism a proposito di Tom Wolfe e Truman Capote, di tutta una fioritura di reportage molto ampi e curati fatti da scrittori di fiction. Nel mio caso la scelta dipende in buona misura da ragioni personali. Sono nato nel 1930 e la mia famiglia non ha mai brillato per longevità. Quindi o mi sbrigo subito o rischio di non riuscire a vedere tutto quel che c'è da vedere. In quanto a *Mekong*, nasce effettivamente come pendant a *La caduta dei tiranni*: l'intenzione è ancora quella di scrivere un reportage su un viaggio in luoghi che in altre epoche, più fortunate, erano mete di esteti affascinati dall'esotismo, mentre ora invece si trasformano in viaggi tra le macerie delle ideologie e delle guerre ideologiche. Nel primo libro ci si era precipitati a Berlino il giorno dopo aver visto in televisione le immagini dell'abbattimento del Muro, in tutto e per

tutto simili alle antiche stampe sulla presa della Bastiglia. Nel caso della Cambogia, invece, la spinta era la possibilità di vedere luoghi rimasti inaccessibili e leggendari per più di trent'anni. Negli anni Sessanta, infatti, sembrava giustamente prioritario non perdere una stagione a New York o Londra: le mostre di Warhol o di Rauschenberg alla galleria di Leo Castelli o certi cartelloni nei teatri dell'off Broadway erano irripetibili, mentre Angkor Vat, pensavamo, era sempre lì, si sarebbe potuta vedere più avanti. E

invece poi le cose sono andate come sappiamo: Persepoli ho potuto visitarla tre mesi fa e la Cambogia subito prima. Appena possibile, quindi, sono partito per vedere quei templi, certo non con lo sguardo esotista e dannunziano dei Pierre Loti e dei Malraux, bensì con gli stessi strumenti con cui Cesare Brandi ci ha insegnato a guardare l'architettura: un'analisi formale rigorosa e anche un po' tecnica, applicata ai templi dell'Indocina come alle cattedrali o ai palazzi rinascimentali. Senonché, prima di arrivare a ve-

Facciamo il punto, per scoprire dove è finita la letteratura dopo tanti messaggi di crisi

Critica nutriente e arrabbiata, per continuare...

Dove è finita la letteratura? E' davvero sepolta sotto cumuli di carte, di chiose, annotazioni, postille? E la critica? Davvero non ne abbiamo più bisogno o invece è il caso di gridare: la critica è morta, viva la critica? In un libretto di Emanuele Trevi *Istruzioni per l'uso del lupo*, pubblicato da Castelvecchi qualche mese fa, si leggeva un'esorazione alla critica un po' particolare. «La critica sta uccidendo la letteratura» scriveva Trevi. Corollario: i critici, se non vogliono che la letteratura muoia devono confrontarsi in modo vivo con le opere della letteratura. Sull'*Unità*, in un'intervista uscita un lunedì di fine settembre, Trevi, a confronto con Giulio Ferroni e Remo Ceserani, spiegò meglio la sua tesi. Da lì si è sviluppato su queste pagine un dibattito, che ci auguriamo continuerà. Goffredo Fofi, Alfonso Berardinelli, Giuseppe Leonel-

ANTONELLA FIORI
 che interessi poco dal momento che è ridotta alla parodia di sé stessa. Se cessasse le attività, non sarebbe un gran danno. All'interrogato sugli strumenti attuali della critica, sulla funzione della letteratura, sino al ruolo delle nuove tecnologie. Per rilanciare il discorso, abbiamo chiesto ad alcuni di loro di fare il punto, come si dice. A darsi il la è un **Alfonso Berardinelli** che si augura, tra l'altro, la cessazione di attività della critica. «Più di dieci anni fa - dice - usai la formula di critica senza mestiere per suggerire due cose. Primo, che come certe forme di artigianato, la critica è in declino ed è un mestiere poco richiesto. Secondo, che spesso la migliore critica non nasce da un esercizio professionale ininterrotto, ma è occasionale e autobiografica, come la letteratura. Oggi la critica mi pare

che parli di libri e scrittori solo incidentalmente. E parlando di tutto il resto». Tra l'altro, se è pur vero che «critici scrittori ce ne possono essere ma sono stati sempre rari», si è sempre trattato «di talento più che di metodo». Questione di talento, per Berardinelli, la grande critica. **Mario Barenghi**, al quale è molto cara l'idea di lettura come esperienza e di conseguenza, l'immagine della letteratura come tesoro o giacimento di esperienze possibili, accetta il fatto che «il dialogo ravvicinato con l'opera è sempre decisivo. Il problema però - sottolinea - non è se usare o no dei metodi, fermo restando che tutti i metodi sono buoni quando sono buoni, e che, come affermava giudiziosamente Leonelli nel suo intervento sull'*Unità*, per un critico è meglio aver talento che non averne. Il problema è se, attraverso determinati procedimenti, parlessi o meno, formalizzati o meno,

si ottiene l'obiettivo desiderato, cioè persuadere qualcuno a leggere un'opera, o a rileggerla, o leggerla con occhi diversi: che è la funzione propria di ogni critica». Così, è vero che la critica cosiddetta militante in questo periodo sembra aver perso funzionalità «visto che ad orientare le scelte e i giudizi dei lettori le pagine letterarie dei periodici contribuiscono poco», per Barenghi «quelli che insistono sul carattere parassitario della critica, almeno loro, dovrebbero compiacersene». Critico con la critica **Giulio Ferroni**, incappato, pure lui, in un paradosso emblematico. «Recentemente ho pubblicato un libro che ha a che fare con la critica e nessuno lo ha preso in seria considerazione. Un articolo su un giornale dove ho detto, rispetto al libro, cose parzialissime, ha suscitato invece grande clamore. A parte questo, continuiamo a parlare di ciò che si dovrebbe fare, mentre il rapporto con la vita concreta dei testi letterari si allontana sempre di più. Al discorso sulla letteratura che si sta allontanando dalla critica, bisogna rispondere puntando in alto. Bisogna pensare a una letteratura e a una critica che vogliono essere conoscenza integrale del presente: di una realtà dove ci siano i metodi e le teorie e le esperienze quotidiane e anche i media che non possono rappresentare né l'utopia né la catastrofe. Ma è possibile trovare una letteratura e una critica di questo tipo?». Partecipare alla rissa solo per aumentarla diceva Mino Maccari. **Tiziano Scarpa**, seguendo l'idea che sta dietro a questa frase, è convinto che la letteratura, per salvarsi, debba avere valore nutritivo. Scarpa, trentenne come Trevi, è all'opposto rispetto a lui. «Io non ho un'idea religiosa, messianica della letteratura, che vive in attesa del libro folgorante, che ci

salvi la vita. Dalla letteratura non mi aspetto epifanie». La tesi «nutritiva» è quella per la quale allo stesso modo in cui leggiamo un giornale, vediamo un film, leggiamo anche un libro. «La carica comunicativa della poesia e della letteratura oggi è mediata da una critica che ci dice che cosa significa il tal libro, la tal poesia. Così la letteratura ha fallito. La critica, che ha tentato di integrare ciò che mancava, lo stesso». L'unica soluzione, per Scarpa, è ripristinare una letteratura fatta di atti linguistici, promesse, domande, impegni, una letteratura della quale si possa dire se è politicamente accettabile o no. Come ci si indigna, si discute sui film, sulle canzoni, bisognerebbe farlo anche coi libri. Invece? «Invece a parte i libri scandalosi, i libri bestemmia, Salman Rusdhi e altre poche eccezioni, per i libri non ci si arrabbia più».

POESIA

L'AMICO IN VISITA

Allora come va. Lavori. E la salute.
Mi eviti tu ti evito io
non è bello spettacolo il nostro
Avrai poco tempo sennò l'autostrada.
Le cadenze del dialogo previste
anche per questo agosto.

I giovani ci guardano un poco vergognandosi.

Al telefono: "parla Sansò", "sono Cesare",
"Michele, da Firenze", "dottore, sono Grazia".
Il timbro delle voci
ognuna diversa ognuna sorella dell'altra
come lo intendo e lo rammento!
Un mese un anno dall'ultima volta.
Ognuno al lavoro sul suo preciso dolore

La grande curva del comunismo. La declinazione
del polo magnetico. La saggezza e l'amore.
Le falangi che scattano con suono secco e opaco.
Il discorso sulla storia l'antistoria l'oggetto.
Bisogna uscire bisogna non morire mio caro.

La visita è al tramonto. Le mogli si salutano
ringiovanite nei colori delle vacanze. I figli
guardano. Guideranno.

Non andar via parlami ancora una volta.

FRANCO FORTINI
(da *L'ospite ingrato*, Marietti)

UN PO' PER CELIA

Fretta di scrivere

GRAZIA CHERCHI

I ritmo della conversazione. Impossibile non notarlo. È, secondo me, molto recente, ma in continuo sviluppo. Gli italiani hanno ripreso a conversare: di argomenti «forti». Di politica, ad esempio. E a discutere. È difficile, tra l'altro, che ci si trovi d'accordo con qualcuno in un gruppo, in una tavolata. Anche perché, fino a pochi mesi fa, si parlava quasi solo di cibo a tavola, di film nel dopocinema, di libri in libreria, ecc., così non si sapeva più bene cosa ne pensavano dell'Italia e di tutto il resto, gli altri, amici compresi. E forse neanche come la pensavamo noi stessi di tante cose. Ora che finalmente si parla, viene fuori un orizzonte di idee molto variegato, in cui le opinioni restano un po', come dire, sospese: come se si fosse in attesa degli sviluppi della situazione. Grande è infatti la confusione: si sfiora il caos, il marasma. Di positivo c'è, mi pare, questa gran voglia di capire. In ogni caso, si sta molto di più all'erta. Ci si scambiano impressioni, opinioni, racconti personali e non, ci si interroga sul presente e sul futuro del nostro Paese e su che cosa fare nel nostro piccolo. Ad esempio, «schierarsi», cosa comporta? Cosa ne deriva? Già il verbo «schierarsi» era da un bel po' che non lo si usava, a ben pensare.

Fellini e gli altri. Un grande causeur, Fellini, dicono tutti quelli che l'hanno conosciuto. E lo dimostra anche il libro di Rita Cirio, *Il mestiere di regista* (Garzanti, lire 23.000), che raccoglie una serie di conversazioni, registrate negli anni (fino al giugno '93), che vertono soprattutto sugli attori, i produttori, i tecnici conosciuti e frequentati dal regista riminese. Che molto piacevolmente ne conversa «da spettatore, da giornalista, da regista», concludendo le sue parole di un'ironia che le rende ancor più accattivanti. Innumerevoli gli aneddoti, i giudizi, le boutades. Ad esempio: Salvo Randone: «Lui si che poteva fare il Padrino, altro che Marlon Brando»; Memo Benassi: «Un'apparizione che sconvolava nel paranoiale»; Marcello Mastroianni, l'attore ideale (un suo difetto «sono le dita corte, ha la mano che sembra una spatola»; l'aveva notato?); Peppino De Filippo: «Un attore comico straordinario, a mio parere molto più bravo del fratello Eduardo»; le scenate della Magnani a Rossellini, il vecchio Angelo Rizzoli «produttore mecenate»; Pier Paolo Pasolini: «Mi sembrò subito molto simpatico con quella sua faccetta impolverata, da muratore, una faccetta da proletario, da peso gallo, da pugile di borgata...». Come ha scritto giustamente Fofi, «Alla fine del libro, da uno spiraglio molto particolare, abbiamo capito qualcosa di più: di Fellini e dello "spettacolo Italia"».

Salgado semilandestino. «La mano dell'uomo», la mostra delle grandiose fotografie in bianco e

nero di Sebastião Salgado - il più grande fotografo del mondo, a detta di Enzo Scellerio, uno che se ne intende - sta per chiudersi a battenti a Milano, per l'esattezza tra quattro giorni, giovedì 8. Una mostra straordinaria, questa del cinquantenne fotografo brasiliano: ogni fotografia (accompagnata da sue didascalie) dà un colpo al cuore. Di quest'omaggio al lavoro manuale i protagonisti sono i sempre sconfitti, la cui vita, salute, sogni sono massacrati dagli sfruttatori. E noi, che stiamo lì a guardarli... La mostra non è stata per niente pubblicizzata, ed è quasi invisibile pur essendo a pochi metri da Piazza del Duomo. Un'altra occasione perduta dal Comune di Milano che sembra aver più che accettato, subito il grande Salgado. Che vergogna. (Ripeto l'indirizzo: Palazzo Alfari ai Giureconsulti, via Mercanti 2, ore 10-18).

Citazione. «Cuore» di sabato 26 novembre, nei titoli di prima pagina, dopo aver dato per caduto Berlusconi (...), strillona: «Panico nella sinistra italiana: e adesso chi ci difenderà dai comunisti?».

Troppa fretta. Alcuni giovani scrittori sfornano libri con una fretta un po' eccessiva. Sarà anche in parte colpa degli editori che li sollecitano, ma molto, credo, sia responsabilità loro. (Atte-nuante: mancano di consiglieri obiettivi: ormai da tempo ognuno va per la sua strada e bada solo a sé). Facciamo un esempio concreto: l'ultimo libro, *Gli orsi* (Feltrinelli) della venticinquenne Silvia Ballestra. La scrittrice ha talento ed è ricca di inventiva linguistica - lo ha sottolineato il 7 novembre in queste pagine Paolo Soraci in una bella e molto benevola recensione - ma avrebbe dovuto aspettare a far uscire un libro di racconti. Sui sette inclusi negli Orsi, tre avrebbero dovuto restare nel cassetto, sono «prove», e tali avrebbe dovuto considerarli l'autrice. Soltanto che, eliminandoli, forse non c'era un libro, quindi... Ma suvvia! A venticinque anni, che fretta c'è? Dispiace ancora di più perché l'ultimo racconto, *La fidanzata di Hendrix da piccola*, segna un passo avanti e si spera che ispirerà la sua produzione futura. È un racconto veramente buono, oltre che straordinariamente simpatico. La Ballestra vi descrive uno scompartimento ferroviario che dopo aver ospitato alcuni immigrati, è preso d'assalto, a rotazione, da un'orda di ragazzini in gita scolastica. E i dialoghi tra di loro - ad esempio tra i due ex-fidanzati e poi con l'io narrante - sono ottimi e sciorinano anche un notevolissimo estro linguistico. E mi par proprio che sia la prima volta che si legge una situazione del genere, con protagonisti due pre-adolescenti. Sarebbe stata utile qualche limatura, c'è un eccesso di patetismo, ma il racconto resta una riuscita. Giovani scrittori, aspettate un momento a pubblicare. Non avete il dono della pazienza, ma chi vi legge può perderla, la pazienza.



IN LIBERTÀ

Più prigionieri e meno scuole

ERMANNO BENCIVENGA

Questo trimestre sto tenendo un corso introduttivo di filosofia morale, e per una volta ho deciso di lasciar perdere Platone e Aristotele, Kant e Mill e presentare agli studenti il meglio (!) della recente produzione americana. Ho scaricato (per motivi che saranno presto pensosamente chiari) il monumentale *A Theory of Justice* di John Rawls e ho optato per due testi altrettanto famosi e dibattuti: *Anarchy, State and Utopia* di Robert Nozick e *Morals by Agreement* di David Gauthier.

Quello di Nozick è un brutto libro. La retorica è in puro stile «analitico»: dimostreremo le nostre tesi con argomentazioni irrefutabili, porteremo sotto una luce impietosa i non sequitur degli avversari. Ma si tratta appunto di retorica: Frege si rivolterebbe nella tomba davanti a tutti questi (non documentati) appelli all'evidenza, a questi costanti tentativi di passare ad altri la patata bollente (io non devo dimostrare nulla; dimostratemeli voi che ho torto). E, ciò nonostante, il libro è efficace. Il suo messaggio è chiaro: lo Stato va ridotto al minimo, alla pura e semplice protezione dei suoi membri. Le tasse sul reddito sono «alla pari» con i lavori forzati; chiedermi di contribuire al benessere dei miei simili è abusare

della mia libertà. A voi magari questo messaggio non piace ma sono in molti a pensarla diversamente, e se un «filosofo» di Harvard si dichiara pronto a «dimostrarlo» saranno in molti a credergli.

Il libro di Gauthier è molto peggio. In apparenza le intenzioni sono buone: seguendo una tradizione millenaria, Gauthier intende sostenere che un comportamento «cooperativo», basato su accordi «imparziali», è nell'interesse di ciascuno. Per provarlo riversa sul lettore un impressionante armamentario (di seconda mano) di teoria della decisione e teoria dei giochi, estendendo la metafora del contratto sociale a una minuziosa analisi della «contrattazione» che (idealmente) lo precederebbe e da cui tutti emergeremo con motivi «razionali» (ossia personalmente utilitaristici) per collaborare. Salvo che firmare un contratto e rispettarlo sono due atti diversi, e quando si passa dall'uno all'altro Gauthier si trova a fronteggiare la situazione «perversa» del dilemma del prigioniero: visto che traggo già vantaggio dalla cooperazione altrui, chi me lo fa fare a collaborare a mia volta? Gauthier barcolla. È meglio rispettare gli accordi, azzarda, perché altrimenti nessuno vorrà più accordarsi con me. E se nessuno volesse accordarsi con

me (o rispettare gli accordi fatti)? E se nessuno fosse in grado di scoprire la mia (o l'altrui) cattiva fede? Posto di fronte a una domanda precisa («Conviene la lealtà?», che per lui è quanto dire: «È razionale la lealtà?»), Gauthier non può che rispondere: «Dipende, cioè, da quanto sono leali gli altri e da quanto bravo sono a identificare i probabili traditori. Identificare e comportarsi in modo equo e imparziale con chi si comporta in modo corretto e imparziale».

Il libro di Rawls era basato su un'idea semplice e diretta: *ceteris paribus*, giustizia è uguaglianza, e si potrà fare eccezione all'uguaglianza solo se una distribuzione ineguale dei beni finisce per avvantaggiare i meno fortunati. Ma quest'idea non ha più rappresentanza politica ufficiale in America: è naufragata nel 1972 insieme alla candidatura di McGovern. Le idee repellenti di Nozick hanno invece trovato una solida «base»: lo Stato pensi a metter dentro i criminali e per il resto ci lasci in pace. Di fronte a queste idee, che hanno fruttato ai repubblicani vent'anni di presidenza su ventotto, che cosa hanno fatto i democratici? Hanno cercato un messaggio magari «inattuale» ma altrettanto chiaro e deciso? No: si sono arampicati sui vetri (stile Gauthier) per convincere gli elettori che scuole e servizi sociali erano più «nel loro interesse» (nell'interesse dei loro privilegi) di prigionieri e pena capitale. C'è da stupirsi se gli elettori non ci hanno creduto? Se hanno votato per più prigionieri e meno scuole? Ad affermazioni nette e radicali non si risponde esitando e accettando compromessi; altrimenti si perde, come insegna la teoria dei giochi. Niente meglio di questi due libri per aiutarci a capire il disastro delle ultime elezioni (americane).

IREBUSIDI D'AVEC

(folies 10)

lambadina piccolo ballo che il lumbina
ast'ingente enorme stella che fa venire la strizza

galantuono il tuono dai modi garbati
cefalea mal di testa provocato da un ceflone
fanfeluche fanfaluche sui fan delle feluche

TRENTARIGHE

Il tipaccio di Cinzia

GIOVANNI GIUDICI

T. S. Eliot non parlava bene di Properzio; gli dava addirittura del «tipaccio», sia pure con limitato riferimento «a quella pietra di paragone dei costumi che è il comportamento privato e pubblico fra i due sessi». Suo (di Eliot) sodale e maestro, Ezra Pound dedicò invece al poeta latino quella traduzione-rifacimento in chiave ironica che è l'«Omaggio a Sesto Properzio». Apparso dieci anni fa, a cura di Massimo Bacigalupo, nelle Edizioni S. Marco dei Giustiniani, non è stato più ristampato. Chissà quante ne avrà combinate, vien da pensare, il nostro Properzio! Ma certo non più (e non meno) dei suoi colleghi dell'epoca: Catullo canta Lesbia, Tibullo celebra Delia e lui, Properzio, lela il suo nome e il primo più bel libro delle «Elegie» a quella Cinzia (in realtà si chiamava Hostia) che in ogni caso dovette dargli parecchio filo da torcere. E abbastanza singolare che a tentare og-

gi una traduzione del «Libro di Cinzia» (Marsilio: a cura di Paolo Fedeli e Rosalba Dimundo) sia stato Angelo Tonelli, un giovane ex-allievo di Giorgio Colli che ha ben frequentato la costellazione dei nomi fin qui elencati: sua è anche una traduzione della eliziana «Terra desolata», ossia «The Waste Land», apparsa un paio di anni fa presso Crocetti. Non ho più spazio per diffondermi quanto vorrei, ma appena quel che basta per dire che la Cinzia di Tonelli mi è piaciuta, anche se la traduzione non è «verso a verso» come sarebbe, almeno secondo me, di rigore davanti a un «originale» moderno. Trattandosi di un «classico», più importante è forse che il testo antico sia reso modernamente «godibile», pervaso di una passione analogo a quella che lo ha generato: se tale era il suo intento, credo che Tonelli l'abbia raggiunto nei franti e disrompenti versi italiani della sua traduzione.

SEGNI & SOGNI

Tornano le parole

ANTONIO FAETI

I libro di Enzo Golino, *Parola di Duce. Il linguaggio totalitario del fascismo*, edito da Rizzoli, l'ho sempre in mente quando mi capita di pensare alle scuole occupate dagli studenti. Mi chiedo che cosa faranno, mentre occupano, e vorrei tanto che tornassero con la mente a quelle tragiche interviste che la televisione manda in onda il giorno in cui all'esame di maturità c'è il tema di italiano. Si vede, da venti o trent'anni, sempre lo stesso ragazzo, che sembra Funari o Previti da piccoli, parla ahimè come loro, e dice che al Novecento non ce s'è arrivati con il programma. Ebbene: l'occupazione dovrebbe essere un'occasione per superare la fatale barriera, per andare oltre il Carducci o la Terza Guerra d'Indipendenza, per sfidare la scuola sul terreno in cui è più povera e più vile, quello del rapporto con fatti recenti o attuali. *Parola di Duce*, che, con il prezioso indice dei nomi arriva a 87 pagine, è il prezioso libro di testo per queste lezioni diverse, per questo auspicabile uso didattico delle occupazioni. Penso, per esempio, alle riflessioni dedicate al diario che Ennio Flaiano tenne dal novembre del 1935 al maggio del 1936, mentre era ufficiale di complemento durante la guerra di Etiopia: c'è un fitto intreccio di eroismo roboante, di frasi da leggere nei «comandi tappa», e di bordello, con una perfetta alternanza di «Credere, obbedire, combattere» e di belle «sciarmutte», ovvero puttane.

E c'è questa truce commistione tra cascami post romantici e retorica da caserma, da cui esce davvero un linguaggio: la neo-lingua televisiva, o da carta stampata dei tanti giardinieri di Berlusconi, con la pretesa oscena di «parlare il linguaggio della gente», ha le sue radici proprio nella miscela guerresco-postibololare che si configura in *Parola di Duce*. Il terribile sentore che proviene dalle parole, dalle frasi, dalle costruzioni linguistiche, si collega ad un uso inconfondibile di elementi citati, di visioni evocate.

Stavo leggendo *Una spirale di cenere* di Penelope Lively: un libro «per adulti» di una notissima e bravissima scrittrice inglese «per l'infanzia». La voce narrante rievoca, in termini autobiografici, una giovinezza trascorsa come cronista di guerra sul fronte libico della Seconda Guerra mondiale. Lei, Claudia, vuol vedere tutto, vuol scrivere di cose che ha visto davvero. C'è una trincea abbandonata dal nemico, la giornalista intende visitarla, i soldati del reggimento «Argyll and Sutherland» la trattengono: «Qui dentro ci sono stati quei porci di italiani, che non fanno molto caso a come vivono - E il puzzo di latrina sale a zaffate...». Un senso come di vergogna, come di perpetuo disagio, mi prende davvero quando collegò le zaffate, che respingono Claudia, all'Africa di *Parola di Duce*, ma anche alla Norvegia di oggi che ha chiesto precise informazioni sui ministri fascisti del nostro governo prima di progettare incontri bilaterali.

Meditavo su *Parola di Duce* e mi è ripreso quel dolente senso di nausea per la nostra miseria, di ieri e di oggi. Il 29 ottobre del 1922, Mussolini era nella sede del Popolo d'Italia, a Milano, e arrivò il telegramma di Cittadini, l'aiutante di campo del Re, che lo convocava a Roma per conferirgli l'incarico di formare il governo. Il futuro Duce guardò suo fratello Arnaldo e gli disse, in dialetto romagnolo: «Se a i foss'è ba» ovvero: «Se ci fosse il babbo». Anche questa è parola di Duce. L'idea che «ritornino», come gli spettri di Stephen King, mi viene soprattutto da una desolante constatazione: le parole in uso nella Seconda Repubblica sono proprio un impasto clamorosamente simile a quello usato dal fascismo e hanno gli stessi impieghi, le stesse connessioni tra loro. Dal cretinismo prorompente di Chiambretti, al nullismo da tinello di Ambra, Sgarbi e Ferrara, è tutto un ricorrere di cuori, nonne, bambini ad Arcore, giovanissime presidentesse vandeeane, fascisti piccoli di statura vestiti come piazzisti di formaggi.

Nel giugno del 1942, quando, a detta del curatore di *Duce e popolo*, tale Giuseppe Massani, correvano «spesso per il mondo nemico le notizie più nere sul Popolo italiano: sfiducia, stanchezza, avvilitamento, fame, rivolte, pronunciamientos, repressioni, esecuzioni e, soprattutto e come conclusione di tutto, odio, odio, odio del Popolo contro il Duce», fu distribuito quel libretto, fatto solo di immagini e di didascalie. È un libro interamente all'insegna di: «Se a i foss'è ba», si vedono terrificanti abbracci tra il Duce e uomini in tuta, tra il Duce e vecchie in costume sardo, tra il Duce e le «cantinerie di un Dopolavoro rurale». E anche questo fa pensare alla lagna spaventosa del Caudillo di Arcore, quando giura sui figli, invoca Giuda, dice, come Duce: «La non lo lasciano lavorare, blandisce i suoi lanzichenecchi, passa veline scriteriate ai giardinieri delle sue redazioni».

In *Dux*, Margherita Sarfatti racconta l'iniziazione del piccolo Benito a un mondo composto di certi sogni e di certe visioni del mondo, avvenuta quando, nel potere di Dovia, a veglia, veniva letto il romanzo di Hugo, *Il Misereabile*, libro che è anche ora un mio perenne e obbligato riferimento immaginativo. Nelle nuove veglie, entro le scuole occupate, si dovrebbero compiere quelle imprese che la scuola vieta perché è globalmente incapace di proporre. Svolgere temi che implicano sempre e solo azzardi ermetici: «Dica il candidato perché il tiranno Benito, che scrisse due *feuilletons*, *Claudia Particella*, ovvero *l'Amante del cardinale* e la *Tragedia di Mayerling*, può essere il legittimo precursore di un governante che vende le *novelas*. E poi studiare *Parola di Duce* di Golino, naturalmente. Che non è solo un libro «contro i dittatori», ma è un libro «contro il Dittatore in noi», perché è soprattutto rivolto a decifrare le origini di certi modelli linguistici, e mette in guardia nei confronti di un uso acritico del linguaggio, e fa la storia di come certa «parola» arrivi a un certo uso.

L'INCONTRO TRA CULTURE

A piedi nudi in Marocco

In tutti i paesi dove la tradizione del racconto orale è molto antica, si è affermato l'uso di strutture narrative, anche piuttosto rigide, che offrono al narratore un aiuto nell'organizzazione della storia e danno all'ascoltatore un segnale di riconoscimento. Così, leggendo

l'inizio del libro di Toni Maraini troviamo un'esortazione al lettore-ascoltatore perché si tolga le scarpe e metta in dubbio le proprie certezze culturali per intraprendere un viaggio che lo porterà a incontrare persone e culture molto diverse dalla sua. Chi

narra. In questo caso, si trova nella duplice condizione di aver sperimentato la necessità di questa predisposizione d'animo e di doverla consigliare al proprio lettore. Toni Maraini, infatti, ha vissuto in Marocco dal 1964 al 1986, e questo suo «Ultimo tè a Marrakesh», racconta del Marocco vissuto dalla scrittrice e del difficile rapporto tra la cultura araba e quella occidentale, europea ma non solo. Per alcuni aspetti, questo potrebbe essere

anche definito un libro di viaggi. Naturalmente si tratta essenzialmente di un viaggio interiore, non intimista, ma certamente di elaborazione di contrasti e affinità percepiti in più di vent'anni di pratica quotidiana. Ma si tratta anche di un viaggio materiale alla volta di monasteri e città, di paesaggi naturali e di popolazioni. L'autrice fa un ottimo uso del suo bagaglio di poetessa, di storica dell'arte e di studiosa del Maghreb e riesce a combinare

questo genere di suggestioni con alcune sue esperienze personali raccontate per il loro valore collettivo e di testimonianza. Ed è intorno all'aspetto della testimonianza che è possibile venire a conoscenza di episodi interessanti e rappresentativi che riguardano il mondo letterario marocchino e le sue frequentazioni internazionali. Paul Bowles, per esempio, con il suo profondo disprezzo per gli scrittori marocchini e il più completo

disinteresse per le vicende politiche che, a partire dalla dichiarazione di indipendenza del 1956, fino alla guerra di liberazione algerina, attraversarono tutto il Maghreb. Oppure William Burroughs, Truman Capote e Tennessee Williams che vissero Tangeri come se fosse stata una sorta di paradiso terrestre. Solo Jean Genet fece eccezione a questo genere di approccio. E così si capisce meglio perché se il Marocco ha avuto una

qualche importanza per la letteratura contemporanea occidentale, e vero anche che, da questo, non ha tratto nessun vantaggio di tipo culturale.

Giacchino De Chirco
TONI MARAINI
ULTIMO TÈ
A MARRAKESH
EDIZIONI LAVORO
P. 104, LIRE 18.000

AMERICA. Uno scrittore e un giornalista inviati nella Grande depressione

In missione tra i «vinti» dell'Alabama

ALBERTO ROLLO

Le fotografie di Walker Evans hanno aiutato a riconoscere il volto tumefatto dell'America dei tardi anni trenta, della Grande depressione, del Sud rurale; la prosa suntuosamente spinosa di James Agee ha squarciato con prospettive incrociate il monumentale tributo al «reale» della grande letteratura del Sud, proponendo una lettura quantomeno inedita del malessere sociale e del malessere dell'artista. L'insieme di questi due elementi ha prodotto, nel '41, un libro per molti versi unico, *Sia lode ora agli uomini di fama*, che adesso viene pubblicato per i tipi del Saggiatore con una introduzione di Furio Colombo, una interessante «riflessione» del traduttore Luca Fontana e la prefazione di Walker Evans all'edizione americana del 1960. La storia di *Sia lode ora agli uomini di fama* è infatti anche la storia di un'avventura editoriale, alquanto significativa. Il lavoro dello scrittore e del fotografo fu commissionato da una rivista di New York che non pubblicò il servizio, e in seguito fu proposto a un editore sotto forma di libro, ma rifiutato. Fu infine pubblicato nel '41 - due anni dopo la stesura - dalla Houghton Mifflin Company di Boston, e fu accolto con rare ma sentite dichiarazioni di stima. Ristampato nel '60, in un clima culturale ben più sensibile e ricettivo, il volume è diventato una sorta di breviario morale, un modello critico di narrazione aperta e, al contempo, di giornalismo militante, insomma, un'opera di culto capace di disorientare, quando c'è, lo stesso fanatismo degli estimatori.

no intorno a un «io» che spesso si volge in «noi» (il «noi» di squadra di James e Walker), e che, comunque, non indulge nella biografia intellettuale o esistenziale, quantunque non esista nulla di più biografico dell'esperienza che quell'«io» ci trasmette, includendo il lettore nella missione. Ecco, *Missione*. Forse è questa la parola che meglio aderisce al percorso tracciato dai due autori. *Sia lode ora agli uomini di fama* prende forma da una «missione» in senso stretto che via via si apre a coprire un ventaglio di stimoli morali che trasformano l'«occasione» in uno dei meno occasionali episodi di metagiornalismo. Siamo di fronte a una missione giornalistica, certo («Era compito nostro preparare... un articolo sui fittavoli, nelle zone cotoniere degli Stati Uniti in forma di reportage verbale e fotografico della vita quotidiana e dell'ambiente di una famiglia media bianca di contadini fittavoli.»), a una missione sociale («Nei

Quel reportage mai pubblicato

Nell'estate del 1936 lo scrittore James Agee, allora ventisettenne, e il fotografo Walker Evans erano in viaggio negli Stati cotonieri del Centro-Sud; il loro compito era quello di documentare, per conto di una rivista di New York, in forma di reportage verbale e fotografico, la vita quotidiana e l'ambiente di una famiglia media bianca di contadini fittavoli. Quell'esperienza diventò alla fine un libro (la rivista non pubblicò mai il loro reportage), che apparve per la prima volta nel '41 e poi ristampato nel '60. Oggi *Sia lode ora agli uomini di fama* viene proposto in Italia dal Saggiatore (p. 509, lire 38.000) nella traduzione di Luca Fontana e con una nota introduttiva di Furio Colombo.



Walker Evans

«Sia lode ora agli uomini di fama» il libro di Walker Evans e James Agee, due uomini e il loro viaggio alle fine degli anni Trenta tra i piccoli fittavoli delle zone cotoniere degli Stati Uniti

nostri viaggi vorremmo imparare che cosa mangiano i nostri fratelli e sorelle del mondo, e da dove proviene il cibo che mangiano. Vorremmo vedere le case in cui abitano e come sono costruite. Vorremmo anche sapere che vestiti usano per proteggersi dal freddo e dal caldo...), a una missione intellettuale e politica («In realtà il tentativo è quello di individuare il valore di una porzione di esistenza neanche immaginata, e di inventare tecniche appropriate a registrarla, comunicarla, analizzarla e difenderla...»), a una missione estetica («In un romanzo, una casa o una persona ricevono interamente significato, esistente, dallo scrittore. Qui, una casa o una persona ricevono da me soltanto il più limitato dei loro significati: il loro vero significato è

assai più enorme. È che esistono, nell'attualità dell'essere, come voi e io, e come nessun personaggio dell'immaginazione potrebbe mai esistere»). Si può dire che non c'è passo verso e dentro quell'Alabama martoriata e muta degli anni di Roosevelt che non sia accompagnato dall'assillo di domande incombenti, straziate, feroci. L'obiettivo era vivere insieme a una famiglia «tipo», «studiarla»: le famiglie diventano tre e lo studio si volge in una contiguità assidua, mimetica, messa alla prova dall'amore e dalla vergogna di vedere e ascoltare («la fredda debolezza della vergogna» la chiama Agee). La «perfezione» dei ritratti di Walker Evans, la sua appassionata aderenza agli uomini, alle

così (un paio di scarpe, le stoviglie infilate in una assicella inchiodata alla parete, le fotoritratte appese al muro) e alle case (sì, molte case; quelle delle famiglie Gudger, Woods, Ricketts ma anche quelle dei loro padroni, le chiese, le scuole, i capanni degli attrezzi, tutto questo «vedere» così silenzioso e spoglio di retorica vive fianco a fianco con l'«ascolto totale» di James Agee e con la sua scrittura fustosa e severa, che quando rapisce un'immagine subito s'industria a restituirla, e così facendo la complica, la dilata, la carica di segni umani ed umani, segni di una «divina umanità» a cui possono attingere, così pare, le figure «di legno» e «di ottone» di due giovani stracciati fittavoli e gli «uomini famosi», entrambi depo-

sitari di verità insostenibili. Come questa tensione mistica possa ancorarsi al diligente ritratto delle condizioni materiali delle famiglie già citate, alle puntuali registrazioni di consuetudini e cifre, di sistemi di alfabetizzazione e di modelli agricoli, è di fatto il singolare mistero di questo libro. Non v'è dubbio che *Sia lode ora agli uomini di fama* si fa ricordare, piuttosto che come una certezza di giornalismo (e in parte certamente lo è), come una testimonianza (in senso più religioso che politico) del rapporto fra scrittore e realtà. Raramente si avverte un'opposizione così violenta, così accigliata, e tragica. Raramente si assiste - leggendo esperienze analoghe - a un abbandono così ferreo al dilemma che quell'opposizione (da una parte

la «spia» dall'altra lo «spiatto») suscita a livello emotivo e intellettuale. L'aspetto più incisivo del libro emerge dove scatta la contraddizione: ma questa sembra piegarsi in un ascolto ancora più abissale e profondo dell'esistere. Alludo non tanto ai destarsi della squassante onda di pietas, di amore, quanto al sentire enorme, alla tensione fisica e morale insieme, che strappa ad Agee pagine di un'oratoria possente, sconfidente nell'epica, capace di precipitare la notte di una famiglia di fittavoli in un sonno che abbraccia il riposo di tutti gli umani, di tutte le creature, e di ricondurre l'affettuoso rituale dello scambio della buona notte, di là della parete, alla miracolosa coralità di una scena shakespeariana.

Con quella faccia un po' così

MARISA BULGHERONI

Facce contadine come queste fotografate da Walker Evans e raccontate da James Agee in *Sia lode ora a uomini di fama* le abbiamo riscoperte nei giorni dell'alluvione in Piemonte, della piena del Po. Improvvisamente inquadrare nello schermo televisivo su un fondale di fango, acque, alberi contorti, ci affrontavano come da un altro tempo, da un'altra civiltà più antica e forse più umana, dure, indomite, e, per usare un aggettivo di Agee, «leggendarie». Perché i coltivatori dell'Alabama, senza terra e con pochissimo altro, così come i contadini e i piccoli proprietari piemontesi di campi e bestiami colti nella disperazione di aver perso tutto nel giro di una notte, portano incisa nei solchi, nelle luci e ombre di quel paesaggio che è il loro volto una cultura arcaica e quasi un'epica oggi obliate anche dalla nostra lingua.

È ormai consuetudine diffusa definire questi e altri simili protagonisti per poco di una diretta televisiva con perentori eufemismi quali i «deboli», i «più deboli», i «meno fortunati», o, al meglio, la «gente comune» - provvida categoria che, in epoca di assillante primato economico, accoglie quanti non hanno prezzo e corso nei media dispensatori di notorietà. Al contrario, Agee chiamò i suoi contadini senza terra «uomini di fama», da onorare ai pari dei legislatori, dei sapienti, degli artisti, dei ricchi provvisti d'ingegno: sebbene «la loro memoria nessun segno tramandi... la loro gloria non sarà cancellata», e sebbene periscano «come se non fossero mai stati... il nome loro vivrà per sempre». Dividendo il giorno e la notte con quelli che sarebbero stati i personaggi del suo libro, in casi intime e fragili come gusci, tra oggetti scolpiti dall'uso, lo scrittore percepì, e trasmise al fotografo, l'impronta di una «umana divinità» che la nostra attuale cultura viva non ci addestra né a cogliere né a ricercare, divisa com'è tra gli estremi dell'idillio alla *Mulino bianco* e dell'horror senza scampo delle stragi, delle guerre, delle carestie. Da questo libro ci viene un insegnamento che dovrebbe aiutarci a correggere i vizi di sguardo e di linguaggio diffusi nell'Italia di oggi: il primato della moralità si può stabilire fondando un'estetica dell'immagine e della parola, ripartendo dai dati di realtà, non comprimendoli nei calchi gessosi di un ininterrotto talkshow in cui parole e immagini reciprocamente si ottundono.

Forse l'anonimato può ancora sedurre gli scrittori: nel suo *Vite di uomini non illustri* Giuseppe Pontiggia ci suggerisce che l'essere sconosciuti comporta una condizione non meno umana e non meno ricca di fatalità dell'essere famosi. Ma quando ci accorgiamo - tutti - che i non «comuni» si nascondono, fieri e incuranti, anche tra la «gente comune» che i «deboli» possiedono l'ardua forza di chi resiste? che gli uomini e le donne sorpresi dall'alluvione o in attesa dell'onda di piena erano sicuramente, in quel momento, più forti degli altri - dei molto nominati, dei potenti, dei ricchi provvisti d'ingegno? Capiremo allora che il paradosso di Agee - la fama appartiene a chi non possiede altro che la propria umanità - non è il residuo di un populismo anni trenta a cui lui fu estraneo, ma un audace imperativo morale, una strategia di salvezza collettiva per il futuro.

Malinconia è la mia ninfa gentile

COSIMO ORTESTA

Un'aria di tempeste e di azzurro si respira nell'ultimo libro di Fernando Bandini, l'aria dei viventi. Un continuo rimescolio d'infanzia e consapevolezza adulta, lieto e doloroso, si propaga dai «cupi collegi / scarsi di luce ma sonori d'occhi», fino alle soglie e nel cuore stesso della grande storia, attraversando tutte le sezioni di cui si compone il libro, anche quella intitolata *In lingue morte* chiusa e protetta, come è, dalla inerme sacralità del latino e del dialetto. Tale movimento (dialettica di passato e presente, alternarsi di speranze e crolli irrimediabili) s'impiglia talvolta in fulminee apparizioni della morte, spesso incarnata nel sembiante di piccoli animali do-

mestici e di bambini straziati dalla guerra, o si arresta in fulminanti sospensioni del Tempo, come in *Giano biondo*: «...Non esiste per lui scosciamento / tra il prima e il dopo, gli esce da due bocche / un solo occhio grido». La prima sezione del libro, nella sua *allure* neoclassica, distaccata e ironica, come in *Inverno a Cleveland* («Pallade, dea che rimescoli / la calma luce della ragione e i lampi / della guerra...»), ci restituisce l'eco dei versi di Pound, l'autore di *Homage to Sextus Propertius*, offrendoci luminoso e un po' algide immagini del Nuovo Mondo rispetto al gale il Vecchio Mondo, di cui il poeta indubitabilmente si sente e si dichiara figlio, si materializza in fi-

sano in rughe. Nel cavo della malinconia si agglutina la parola poetica perché «niente come l'infelicità / ha vergogna di sé», e da quel riparo il poeta si chiede: «Le mie cose da sempre / vive nel duro universo / come inventarne i nomi, come renderle / leggere». È, questa, una domanda che richiede sapienza e candore perché la parola poetica possa entrare nello spazio della più semplice e più difficile delle richieste, docilmente adattandosi alle cadenze spoglie della preghiera, come negli ultimi versi del *Ritorno della cometa*: «E non c'indurre nella tentazione / di rinunciare a vivere / per paura dell'eternità». E cos'altro è il dialetto adoperato in questo libro se non latente timore dell'infanzia, lingua parlata dalle «fate d'acqua»,

umile e insistente eco di un'altra eco: il neolanto di Bandini, misterioso amalgama di Profano e di sacro, di Tibullo e S. Ambrogio, che s'increspa leggero e si tende fino a diventare azzurra lastra trasparente che preserva in sé tutto lo stupore dell'infanzia, accogliendo il silenzio di ogni lembo di paesaggio sfiorato, ogni tenue lucore, ogni grande speranza, ogni paura, e in sé li tiene ristretti come in fasce amorose. Lingua morta, certo; emblema persistente nel confuso dipanarsi della storia, nell'impeto vordo del presente che intorno a sé sparge la sua «fredda brace», / sola bianca meteorica / di un inverno che passa senza neve.

Il secolo che muore, l'amore e il disamore, l'oggi, «quello che resta del secolo e dei tuoni» sono i temi dominanti: nelle ultime se-

zioni del libro ma, con l'ironia che gli è propria, il poeta continua a interrogarsi anche sul senso e sulle forme stesse della poesia, continua a chiedersi, riluttante, come sia possibile «mettere ai versi il morso», di qualche rima, fare della norma / la sorella del cuore; e infine, con la grazia che gli è propria, sapendo che di quella norma soltanto pochi riescono a fare veramente la sorella del cuore, così si congeda: «lascio con gioia in terra un segno del mio onore».

FERNANDO BANDINI
SANTI DI DICEMBRE

GARZANTI
P. 122, LIRE 33.000

IL ROMANZO DI SKARMETA

Ultimo match a Berlino

Raymond Papst, un medico nordamericano di mezza età, trapiantato a Berlino per via della facoltosa e bella moglie, oltretutto impegnata come avvocatessa nella difesa dei profughi, sembra l'immagine dell'alta mediocrità appagata. Finché un misto di caso

e curiosità lo spingono a incrociare la strada di Sophie, ammaliante campionessa di tennis in erba. Rimane così consenzientemente invischiato in una ridda di desideri, gelosie, dubbi, rivalità che cerca con affanno di districare da un torneo all'altro, tra aerei, tappi di

champagne, spropositi, lature e paparazzi. È davvero sportivo il ritmo di questo divertito romanzo di Antonio Skarmeta (classe 1940), autore cileno che esordì nel 1967 con la raccolta di racconti «L'entusiasmo» e durante l'esilio europeo seguì al golpe di Pinochet si è fatto apprezzare per una decina di film ai quali ha partecipato come attore, sceneggiatore o regista e quattro romanzi brevi, di cui «Non è successo niente» (1980) e

«L'insurrezione» (1982) sono ancora inediti da noi, mentre «Sogni che la neve bruciava» uscì da Feltrinelli nel 1976 e «Il postino di Neruda» da Garzanti nel 1989. La narrazione è condotta e dominata dal protagonista e ciò rende gli altri personaggi macchiette o esseri imperscrutabili (compresa la ninfa, di cui non s'arrivano a capire appieno intenzioni e sentimenti), ma produce anche una travolgente immedesimazione

simpatetica da parte del lettore, che sguaizza lieto nell'ironia del dottor Papst, sempre più in caduta libera, eppure sempre temerariamente capace di rimettersi in gioco, con tanto di smoking e brillantina, inebriato dai sentirsi di «sangue, ossa e sogni» e non fatto di celluloidi, ricette scontate o vuota routine. Quanto alla sua attrazione per la malizia acerba, i maggiori precedenti letterari del «lollismo» vengono

ricordati nel libro in modo esplicito e arguto (segnalo solo l'ultimo tradotto in italiano: lo splendido romanzo «Tatiana» di Curt Goetz, Giunti 1993, pp. 109, lire 10.000), ma gli sviluppi della trama stemperano la tragicità tipica del filone e un sapiente finale in sospenso blocca la partita. L'imprevista vertigine di intensità e pienezza si può ridurre alla malinconica «fitness» di un palleggio contro il muro di un

carcere, in attesa però dello scontro finale. Papst è contuso e diseredato, ma s'allena e cantichia. In fondo, l'importante è che non sia ancora deciso il «match ball».

ANTONIO SKARMETA
MATCH BALL

GARZANTI
P. 191, LIRE 20.000

GIULIO FERRONI

Il libro di Franco Moretti offre un'occasione di verifica a proposito di quella «crisi della critica» (e della letteratura) su cui un lungo dibattito si sta svolgendo su queste pagine. Moretti è tra coloro che non si mostrano preoccupati di questa «crisi»: sa certo che essa c'è da qualche parte, ma preferisce muoversi baldanzosamente verso la costruzione di un proprio disegno e prende di petto la «grande letteratura» e quelle opere «forti» che riassumono dentro di sé il mondo e il significato del mondo. Il libro si muove tra due perni che per Moretti sono centrali per il confronto della letteratura con il mondo della modernità, il Faust di Goethe («Faust» e l'Ottocento è il titolo della prima parte del libro) e l'Ulisse di Joyce («Ulisse» e il Novecento è il titolo della seconda parte). Intorno a questi due capolavori multiformi ed eterogenei (in cui Moretti vede lo stato più perfetto dell'«opera mondo» nei due diversi secoli) si affaccia tutta una serie di altre grandi opere che rappresenterebbero gradi diversi dell'educazione della stessa forma dell'«opera mondo» (da Moby Dick di Melville alla Terra desolata di Eliot, da Flaubert a Proust, a Kafka, a Musil). Due digressioni più ampie, che in realtà appaiono piuttosto scordate dall'insieme del lavoro, sono dedicate all'«Anello del Nibelungo» di Wagner, tappa intermedia e contraddittoria tra Goethe e Joyce, e a «Cento anni di solitudine» di Garcia Marquez, appendice esotica e «magica» del canone europeo dell'«opera mondo».

Con un piano così ambizioso altri critici corrobberanno il rischio di perdersi in argomentazioni troppo astratte e severe, non così Moretti, che sa sempre mantenere un tono conversivo, un'argomentazione chiara e disinvolta, fatta di periodi brevi e scattanti. Questo tono corrisponde al metodo di lavoro del critico, che appare quello del *bricolage*, ritrovamento e combinazione di pezzi diversi, movimento aperto e anche casuale tra i materiali offerti dagli orizzonti storici, dalle opere letterarie, dalle teorie, dai precedenti lavori critici. Moretti avvicina così la critica al lettore, tende a liberarla da quel consueto fare paludato, che ostacola la comunicazione e il contatto: e in più ci si mette una sua simpatica disinvoltura, una disponibilità a scommettere, ad incorrere magari in qualche «errore ben visibile», pur di dire delle cose chiare ed evidenti. Sarei disposti a sottoscrivere questo suo procedere, se esso non fosse qui legato ad una certa sopravvalutazione dello stesso discorso critico e del punto di vista del critico: sopravvalutazione che finisce per far arretrare in lontananza proprio quelle «opere» di cui si viene parlando, che fa trascurare la specificità dell'esperienza che esse rappresentano, spesso le riduce a materia troppo «vile» di quel

Trent'anni di Mafalda. Bompiani il festeggia pubblicando le strisce e gli inediti che vanno dal 1964 al 1994 (p. 556, lire 60.000), ricostruendo la storia della piccola «contestatataria», inventata da Quino, cioè Joaquín Salvador Lavado (nato a Mendoza nel 1932). Mafalda venne alla luce il 29 settembre, due strisce appena sul settimanale «Primer Luna». Da allora fu per la piccola ironica feroce polemica Mafalda un successo che interessò grandi e piccini. Di lei Eco scrisse: «In Mafalda si riflettono le tendenze di una gioventù irrequieta, che qui assumono l'aspetto paradossale di un dissenso infantile, di un eczema psicologico da reazione al mass media, di un asma intellettuale da fungo atomico». Insomma, abbiamo ancora bisogno di Mafalda.



Moderni, ma senza spot

bricolage e che conduce poi alla proposta di una linea storica che a me pare troppo schematica e meccanica. Moretti dice molte cose interessanti e da condividere sulla casualità dello sviluppo storico, sulla esperienza non condotta a termine, sulle possibilità non realizzate: e in questo egli sembra mostrare una significativa attenzione alle condizioni «biologiche» della storia letteraria (su cui è davvero venuto il momento di insistere più di quanto finora non si sia fatto). Ma questa sua attenzione «biologica» non si rivolge alla specificità individuale delle opere: si esaurisce nell'applicare alla storia delle forme letterarie uno schema evolutivistico-darwiniano, che non ha nessuna congruità con la finita concretezza dei testi, delle scritture e delle tecniche letterarie. Moretti pensa in effetti che la storia letteraria debba consistere nello studio dell'«evoluzione» dei generi letterari, intesa in modo letteralmente «darwiniano», come lotta tra procedimenti che possono nascere in

modo casuale, ma che arrivano ad imporsi in forza di una vera e propria «selezione naturale». La vicenda delle opere «mondo» seguita nel libro è quindi quella del definirsi di forme letterarie capaci di risolvere il problema dell'essere nella modernità, di far riconoscere i caratteri del dominio mondiale del capitalismo industriale e di adattare i singoli al ritmo cangiante e multiforme della vita metropolitana, se questa è la prospettiva storica, la forma vincente, quella veramente all'altezza del moderno, non può essere rappresentata che dalle tecniche che raggiungono il loro apice nell'Ulisse di Joyce, e cioè il *stream of consciousness*, unico linguaggio possibile dell'individuo moderno, che lascia ridurre il soggetto per dar luogo all'invidenza delle cose, che mette in primo piano la *distrazione* e l'apertura alla più indeterminata *possibilità* e la *polifonia* (intesa, questa, in modo molto diverso dalla polifonia secondo Bachtin, verso cui Moretti prova un'intollerante antipatia;

per lui non si tratta di apertura «dialogica» alla molteplicità di «voci» umane, ma di moltiplicazione di lingue che «parlano da sé», di proliferazione infinita dei linguaggi - oggetto delle istituzioni). Come «risolutori di problemi», flusso di coscienza e polifonia avrebbero la funzione convergente di aiutare a vivere nella metropoli: in modo più chiaro, il *flusso di coscienza* educerebbe ad antrare nella magia della città-mondo, che ci impone di abbassarsi verso la «stupidità», che ci chiede distrazione, banalità, curiosità indifferente; esso sarebbe insomma «la forma del presente» e il presente non sarebbe altro che «la durata della pubblicità». Lo *stream* finisce per coincidere con il linguaggio della pubblicità, sulla cui natura «positiva» e terapeutica Moretti spende qualche pagina appassionata (sostenendo che essa aiuta a metterci a nostro agio nel mondo delle merci, a farci entrare dolcemente nel mondo che c'è già). In modo un

« Franco Moretti: una proposta in «Opere mondo» che appare schematica e meccanica verso una modernità ormai vecchia »

po' meno chiaro e meno appassionato, ci viene poi detto che anche la *polifonia* ci metterebbe in rapporto con l'essenza della metropoli, con la sua «inarrestabile produttività», con la «divisione del lavoro che in essa trionfa», con la caduta di quella «saggezza» vanamente cercata da scrittori troppo negativi come Kafka o troppo razionali come Musil. Insomma, Moretti conduce la sua evoluzione letteraria verso una assoluta identificazione tra Joyce e il carattere «positivo» della modernità, verso una piena e trionfante ratifica del mondo del consumo, della pubblicità, dell'apparenza infinita, della neutralità, delle *fantasmagorie urbane*, ecc. Il suo esercizio di storicismo deterministico (in cui si affaccia qualche volta l'eco lontana di vecchie burbanze paleomarxiste) condivide l'inarrestabile cammino delle strutture letterarie verso la modernità, un cammino che volentieri macina i singoli testi, facendoli davvero «a pezzoni» (come il critico stesso dichiara del resto di voler fare, a p. 70): liquida (o violenta ai propri scopi) basta vedere quello che fa con Flaubert) tutta la letteratura dell'Ottocento e del Novecento; sopravvaluta in maniera ossessiva lo *stream of consciousness*, che comunque non è detto vada

trionfalmente identificato con il linguaggio della pubblicità.

Il dissenso veramente forte su questo nucleo centrale del libro, sull'uso che esso fa della letteratura, sul modello critico-storico-grafico che esso propone, ci impone di sorvolare su alcune altre questioni: come l'uso tutt'altro che convincente della categoria di *epica*, che ha una storia troppo lunga alle spalle per essere adattato così disinvoltamente ad opere varie ed eterogenee; o il dichiarato odio di Moretti verso il romanzo, forma che secondo lui negli ultimi due secoli avrebbe fatto da freno allo sviluppo verso la modernità stessa (eppure molte delle opere-mondo, di cui egli parla e, ahimé, lo stesso *Ulisse*, non sono in fondo altro che romanzi); o la rozzezza di certe proposte di definizione di una «geografia letteraria»; o infine la disinvoltura e provinciale indifferenza verso la letteratura italiana.

Finendo di leggere questo libro si ha proprio l'impressione che il critico abbia voluto «regolare i conti» con la grande letteratura europea. Tra vari dosaggi di residuo sessantottismo, di impietoso sociologismo (ora sotto veste «darwiniana»), di generico nichilismo, di ribaltamenti decostruzionistici, di «sportiva» disinvoltura, Moretti attribuisce alla letteratura «a la Joyce» che mostra di preferire un ruolo ambizioso (appunto quello di adattarsi alla realtà metropolitana), nell'atto stesso in cui, affidandola al piacevole trionfo della «stupidità» e della pubblicità, ne fa qualcosa di assolutamente subalterno nei confronti di tutti i linguaggi della modernità. Ma se alla fine il linguaggio dell'Ulisse si identifica con quello della pubblicità, che bisogno c'è mai dell'Ulisse? e per quale ragione piuttosto che immergersi direttamente nei paradisi pubblicitari (o in tutte le possibili forme della cultura di massa)?

Questa è insomma la letteratura che non sembra più avere altra destinazione che quella di materiale di lavoro istituzionale per professori e critici metropolitani cosmopolitici, con in più il compito certo incongruo di educare al presente «moderno» e pubblicitario quei pochi ragazzi che ancora vorrebbero ostinarsi a riflettere. Eppure, sorge il sospetto che questa nozione di «modernità» (anche nei suoi esiti di «post-modernità») sia un po' consunta, non tenga più il passo con le derive di questa fine di millennio, sprofonda verso territori inediti e verso situazioni impensate, ben al di sotto di quell'assoluto metropolitano e pubblicitario a cui va tutta l'appassionata adesione di Moretti.

FRANCO MORETTI
OPERE MONDO

EINAUDI
P. 243, LIRE 36.000

Meglio un po' stupidi che furbi

L'antropologia, tradizionale «specchio dell'uomo» è in realtà una stanza degli specchi che rimanda una miriade di immagini, dell'altro, ma anche di sé, un sé estraniato, conosciuto attraverso l'incontro con l'alterità. Questa immagine riflessiva, e autoriflessiva, dell'antropologia attraverso l'ultimo libro di Luigi Maria Lombardi Satriani, «La stanza degli specchi» (Meltemi, p. 264, lire 30.000). Il volume, che inaugura in questi giorni i tipi di Meltemi, giovane editore romano che sta per mandare in libreria una serie di titoli, legati anche a temi di grande attualità come l'Aids, di antropologi del livello di Vincent Crapanzano, Matilde Callari Galli, Tullio Seppilli - raccoglie una serie di riflessioni su alcuni grandi nodi dell'antropologia passandoli al vaglio di questioni sociali e culturali di forte e inquietante attualità: l'amore, il dolore, il tradimento, la stupidità, l'etica, la solidarietà.

Professor Lombardi Satriani, che cosa è la «stanza degli specchi»? È o può essere lo spazio in cui l'uomo si guarda e, guardandosi, si interroga sulle infinite immagini che rimbalzano dagli specchi restituendogli il suo stesso volto. Lo specchio può essere così il luogo emblematico per affrontare sia i nodi teorici essenziali per la riflessione antropologica - il rapporto con la storia, con l'etica, la rifondazione dei quadriepistemologici delle scienze umane, l'alterità - sia i sentimenti universali che segnano la condizione umana - il dolore, l'amore - attraverso cifre apparentemente enigmatiche e individuali che sono, in realtà, altrettanti linguaggi da interpretare. «The Mirror for Man» - letteralmente, uno specchio per l'uomo - è il titolo di un libro di Clyde Kluckhohn, un classico dell'antropologia tradizionale. Qual è la

distanza fra lo specchio dell'antropologo americano e al suo «stanza»? Esiste una tradizione nobile tesa a sottolineare la comune umanità delle diverse etnie che ha dato un grande contributo alla lotta contro la visione gerarchizzante di razze e popoli. Nella mia accezione lo specchio è infinitamente meno rassicurante, si pone come elemento d'inquietudine per il fatto che esso ci restituisce, spesso deformato, il nostro stesso volto. (L'altro come nostra produzione in cui proiettiamo ciò che non vogliamo essere). Ad essere posto in discussione è, così, lo stesso antropologo la cui concreta umanità deve essere assunta come oggetto di riflessione abbandonando quella tradizione per cui questo studioso poteva illudersi di porsi al di fuori degli osservati, quasi fosse un entomologo che studia dall'esterno la vita degli insetti. In tale prospettiva

penso che l'antropologia sia anche autobiografia, tentativo di *dirsi*, e non solo di *dire* agli altri. Come affronta, una antropologia così intesa, lo studio dei sentimenti, che erano stati studiati in maniera del tutto diversa da studiosi come Marcel Granet e Marcel Mauss? La condizione è che lo stesso antropologo si metta in discussione nella sua concreta umanità il che non significa legittimare culturalmente qualunque esasperazione soggettivista solo perché così avvertita dagli individui. Occorre, certo, mantenere una «specificità» dello sguardo, adoperando una strumentazione concettuale atta a cogliere le modalità culturali, quindi storicamente mutevoli, del «linguaggio» dei sentimenti. Oggi, più che mai, abbiamo bisogno di una antropologia che ponga e si ponga radicalmente in discussione, che assuma le controparti, le zone oscure, gli inferni della realtà senza, con questo, rimuovere le proprie zone

oscuere, i propri inferni. Cosa significa per un antropologo studiare il dolore e la sofferenza del nostro tempo? Non fingere che queste cose riguardino solo ed esclusivamente gli altri. Non fingere di essere solo intelligenza raziocinante ma intelligenza che soffre, gioisce. Non è opportuno continuare una tradizione di rigido razionalismo che, in cambio di alcune conquiste, ha prodotto infinite chiusure e una gigantesca miopia. Una certa cultura progressista ha privilegiato indebitamente questo processo di esclusivismo razionalista lanciando interdetti e anatemi nei confronti dei cosiddetti «irrazionalismi» - e di quanti intendevano occuparsene - come interessi di segno reazionario. Ma, naturalmente nella cultura progressista esistono numerosi filoni di ricerca, e grandi figure di studiosi, che non hanno avuto timore di indagare queste pieghe della realtà, fornendo contributi

decisivi per il loro riconoscimento e la loro comprensione.

È il caso di figure come quella di Ernesto De Martino?

Indubbiamente, sia per i contributi scientifici di questo grande studioso, sia per la diffidenza che essi suscitano anche in tanta sinistra. Forse, dovremmo ripercorrere la storia della riflessione demologica ed etnoantropologica per superare opposizioni schematiche come quella reazionaria-progressista, almeno in antropologia.

Un libro come «La stanza degli specchi» dimostra proprio come la cultura di sinistra non rinunci all'anima.

Non solo non rinuncia all'anima ma vuole tentare di decodificare tutti i linguaggi, anche quelli apparentemente muti, i linguaggi dei diversi soggetti, degli universi dell'alterità, della devianza, della marginalità. Non rinuncia all'anima anche perché l'intelligenza attuale, che in realtà è furbizia, intende contrapporre - come è esplicitamente sottolineato nel libro - una «stupidità» trasgressiva rispetto alla temperie attuale, nella quale boria, arroganza e brutalità voracità celebrano il loro trionfo.

PICCOLI & BELLI

Questa settimana l'elenco dei titoli di maggior successo della piccola editoria ci è pervenuto da «La mia libreria» di Sarzana. AA.VV. Cavallo amore mio, La Tartaruga. JACOB ARJOUNI Carta Straccia, Marcos y Marcos. CHARLES BAUDELAIRE Il pittore della vita moderna, Donzelli. KATE REICHS Sal che gli alberi...?, Punto d'incontro. ANTONIO TABUCCHI Gli ultimi tre giorni di Pessoa, Sellenio. JURJ TRIFONOV Ve'a e Zojka, Stampa Alternativa.

LA RESISTENZA SECONDO OLIVA

Formidabili quei venti mesi

Sulla «Stampa» del 5 novembre Norberto Bobbio ricordando, a vent'anni dalla morte, il finissimo letterato Franco Antonicelli, presidente del Comitato di Liberazione nazionale piemontese, affermava: «Credo che Franco avesse sempre davanti agli occhi

la possibilità che il fascismo ritornasse. Era tra quelli che non hanno mai creduto che il fascismo fosse morto. E lo gli davò torto. Adesso mi sto ricredendo». Il peso crescente che, nel governo, vanno assumendo, ogni giorno di più, gli eredi del fascismo, lo spazio

sempre più ampio che nel ganglio dello Stato occupano i suoi uomini, le manifestazioni, anche in Parlamento, della loro «cultura», giustificano timori e allarme. Il voto politico di primavera ha premiato la destra. Carezza di memoria storica, di informazione su quella forma di destra che fu il fascismo ha favorito quel voto, particolarmente, nelle fasce giovani dell'elettorato. La lunga battaglia antifascista si concluse in Italia con i venti mesi della

Resistenza. Li riviviamo nel volume di Gianni Oliva «I vinti e i liberati», una storia del periodo 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945 che Mondadori pubblica nelle «Scie». L'autore è docente di storia contemporanea alla Scuola di applicazione e studioso di storia militare della Resistenza. Conosce i rischi cui si espone chi tenta la sintesi storica di periodi complessi e dibattuti ma non rinuncia alla sua meta: raccogliere quanto si è prodotto sulla Resistenza per

organizzare in «racconto storico-gli spunti di una bibliografia ricchissima. Il racconto si avvale largamente quindi delle opere storiche maggiori da quelle lontane (Battaglia) alle più recenti (Quazza, Vaccarino, Pavone, altri). Ma Oliva fa parlare anche scrittori a cominciare da Italo Calvino, Pavese, Fenoglio, Revelli, Bocca e queste pagine danno al volume un respiro particolare: vicende, impressioni, sensazioni restituiscono un clima ormai

lontano. Di qui uno dei pregi del volume, la sua facilità di lettura. Nel suo «Il mito giacobino» Alessandro Galante Garrone ricorda l'8 settembre come «un trauma tremendo». La dissoluzione dell'esercito, ultimo brandello dello stato fascista, lo sbandamento dei soldati, la disperazione, la solidarietà popolare, sono fra le pagine più efficaci del volume di Oliva. Di indubbio interesse anche il

capitolo sulla «Quotidianità partigiana», quella realtà di ogni giorno che spesso è stata trascurata o sommersa dagli aspetti politico-militari della Resistenza. *Andrea Liberatore*

GIANNI OLIVA
I VINTI E I LIBERATI

MONDADORI
P. 621, LIRE 38.000

IL POTERE. Modernità e crisi del primato della politica: intervista a Ida Magli

Un laboratorio chiamato Italia

La nuova fase politica che sta vivendo l'Italia continua a rappresentare un fecondo campo di ricerca e di riflessione sia sull'esperienza della Prima Repubblica che su temi di più ampia prospettiva, quali il valore e il significato di idee come democrazia, potere, società di massa alle soglie del Terzo Millennio. Da anni in prima fila nel passare al setaccio la cultura occidentale per metterla a fuoco

ovietà e simboli, Ida Magli (che qui sotto intervistiamo) nel suo ultimo libro «La bandiera strappata», Guanda, p. 149, lire 19.000) punta l'indice contro il primato della politica partendo proprio dal nostro paese che oggi «si presenta come una specie di laboratorio in cui osservare e analizzare gli etemi meccanismi del Potere». Al tema del particolare rapporto tra politica e televisione quale si è manifestato nelle elezioni politiche italiane è invece

dedicato il libro di Gianni Statera («Il volto seduttivo del potere. Berlusconi, i media, il consenso», Edizioni Seam, p. 249, lire 24.000), le cui tesi sono discusse criticamente da Gianfranco Pasquino in questa stessa pagina. Tra i libri di attualità politica usciti in questi giorni si possono segnalare due opere collettanee pubblicate da Laterza. La prima («La democrazia alla fine del secolo», p. 173, lire 15.000) raccoglie contributi di Robert Dahl,



Vincenzo Cottinelli

Gianni Ferrara, Peter Haberle e Gian Enrico Rusconi sulle grandi incertezze che sta vivendo, al suo chiudersi, proprio il secolo della democratizzazione. Nella seconda opera («L'Italia fra crisi e transizione», p. 299, lire 48.000) politologi e sociologi italiani e stranieri analizzano le ragioni della crisi che ha portato l'Italia ad aprire una nuova fase della sua storia.

ne cattivo per natura, ma vive di cultura.

A questo proposito, lei parla di omologia tra cristianesimo e comunismo. Allora il comunismo è stato una religione?

Si tratta di due fedi. Un esempio: l'imposizione, nei regimi comunisti, di indossare un vestito uguale per tutti è stata una negazione dei bisogni culturali dell'individuo che obbediva alla logica del sacro. In Italia cattolicesimo e comunismo post-marxiano si sono ritrovati insieme nella certezza che l'azione politica a favore dei poveri fosse la via giusta in attesa della futura palingenesi, che poteva essere ora l'avvento del Regno di Dio, ora la società senza classi.

Dunque, i cittadini non sono buoni per natura, ma animali culturali che hanno avuto sete di Potere. Il Potere si basa sul Sacro e la nostra cultura tende alla desacralizzazione. Le chiedo: si può vivere senza Potere? Ancora, dobbiamo cercare il vaccino contro il Potere?

Questo è il punto nevralgico. Non dobbiamo avere fretta. Prima di tutto dobbiamo formare un tessuto culturale che permetta di far emergere pensiero, intelligenza, arte. Per adesso viviamo in un deserto culturale.

Intanto, il Paese è lacerato da tensioni fra gruppi contrapposti. Che cosa succede, stiamo perdendo tempo?

Noi cittadini stiamo stupidamente perdendo tempo, perché quelli che stanno al potere si stanno riaggirando. Il potere vuole le tensioni. I cittadini hanno la speranza che stia cambiando qualcosa, ma, di fatto, rimettiamo cose esaurite.

Allora, come produrre il Nuovo? Vogliamo o non vogliamo pensare ad una cultura diversa? Vogliamo eliminare il residuo della carica irrazionale del Potere, implicita nel fatto che è fondato sul sacro? Non posso avere la ricetta per il futuro, ma dico: perlomeno studiamo per capire gli errori che abbiamo commesso.

In uno Stato di allucinazione democratica

DELIA VACCARELLO

Coraggio: riprendiamoci il diritto di vivere, di cercare risposte ai nostri bisogni, di usare la logica, di rispettare ogni individuo. Chi ci ha tolto tutto questo? Il primato della politica che modellandosi sulle strutture del sacro ha ucciso l'Uomo, come Dio schiaccia le sue creature. Adesso, però, si profila - con i tempi lunghi delle trasformazioni culturali - la possibilità di un «rinascimento». Dopo il «lutto» - conseguente alla presa d'atto - che le culture muoiono e che noi siamo alla fine della nostra - la vita ricomincia; si può e si deve ricominciare, cioè, a inventare un futuro. È questo il messaggio liberatorio - e l'invito - che emerge al termine dell'analisi antropologica fatta da Ida Magli nel suo ultimo libro, «La bandiera strappata». Considerando la vita politica italiana una sorta di laboratorio, Ida Magli passa al setaccio il «fallimento» della democrazia in Italia, rivela una regime, la crisi del senso di appartenenza, della rappresentanza, per approdare ad un risultato: l'Occidente sta conquistando il dominio della laicità sulla sacralità, sta togliendo l'«aura» al Potere. L'invito è questo: capire gli errori fatti, sentirsi in grado di «tirare tutti i giorni la giacca ai politici per riportarli alla realtà del loro sé, per sgrigliarne l'onnipotenza».

Ida Magli, lei dice che la democrazia ha fallito. Perché?

Se si intende per democrazia la libertà dell'individuo di pensare, parlare e agire, mi pare evidente che in Italia la democrazia ha fallito. L'organizzazione del potere così come è stata pensata dalla Rivoluzione francese non va più bene. Un esempio: la categoria mentale della rappresentanza, il credere che un altro sia me, è il frutto di un pensiero allucinatore. La nostra allucinazione - prodotta anche dall'abitudine a secoli di teologia - è arrivata al massimo: abbiamo dato ai politici una delega totale, affidando il controllo ai controllati. In realtà, con l'immunità parlamentare e il tribunale dei ministri i politici hanno costruito un sistema di difesa per sé, invece che una difesa dei cittadini nei confronti del potere politico.

Ha scritto che i politici hanno goduto, in pratica, della condizione di «intoccabili». Poi, però, qualcosa si è rotto.

L'itinerario della cultura occidentale può essere descritto come una contrapposizione tra lo sforzo di liberarsi della sacralità del Potere e il tentativo opposto di difenderla e rifondarne le radici. Il sacro - che si alimenta di irrazionalità - e il Potere si sono rotti sempre l'uno sull'altro. Adesso, siamo arrivati ad un punto determinante del processo di estinzione

ne della nostra cultura perché abbiamo conquistato la possibilità di desacralizzare e, quindi, di «disincantare» la carica del Potere.

Facciamo un passo indietro: che cosa ha prodotto Tangentopoli?

La fame inesauribile di Potere che si è alimentata di una «capacità» un po' speciale dell'essere umano: quella di essere corrotto. Il modello di una cultura è globale, così la corruzione è arrivata da lontano ed è andata lontano. Corruzione significa corrompere: il primato della politica ha prodotto in primo luogo la corruzione della logica. Qualunque discorso veniva ascoltato se poteva essere etichettato come appartenente all'ideologia di questo o quel partito, tutto il resto veniva messo a tacere. I politici hanno creato via via nuove strade per allargare la loro giurisdizione e i cittadini hanno accettato di dipendere dai partiti per ottenere qualsiasi cosa, dalla comune licenza al posto di lavoro. Nell'affermare questo dominio assoluto sui cittadini-sudditi, tutti i partiti, anche quelli che si definiscono laici, hanno alimentato il sacro.

Perché i cittadini non hanno reagito?

Non dobbiamo dimenticare che siamo organismi biologici, che abbiamo bisogni e diritti, tra i quali vanno inclusi i bisogni culturali. A questi organismi è stato tolto il valore onestà, costringendoli a delinquere. Molti si sono trovati nel meccanismo, non po-

tendosi accorgere più che era perverso

Allora, di chi è la colpa?

Di chi ha dato inizio al meccanismo, gli altri sono venuti dopo, con la naturalità con cui tutti gli italiani parlano l'italiano come lingua madre. Io dico, allora, di usare il metodo scientifico per capire cosa è successo, con la stessa fiducia e lo stesso atteggiamento con cui si cerca il vaccino per l'Aids.

Lei mette sotto accusa anche i

giornalisti, non è vero?

Anche i giornalisti hanno fatto parte del Potere, ma non gliene faccio una colpa perché il giornalismo in Italia ha occupato spazi che non era previsto occupasse. Tutti i quotidiani sono diventati giornali-partito, ma che senso ha? Non è questa la funzione dei giornali. E poi, chi non faceva parte del giornale-partito non poteva esprimere le sue idee. Questa è libertà?

Insomma, anziché godere del di-

ritti promessi sulla carta dalla democrazia, ci siamo lanciati alla conquista del potere, abbiamo parlato una lingua-madre che sapeva di corruzione. Come è avvenuto questo?

Oggi chi continua a dire che l'uomo è buono per natura? La Santa Romana Chiesa che, pur affermando che l'uomo è peccatore, dice che è buono e pronto sempre a sacrificarsi e le ideologie che si rifanno al comunismo. L'uomo, invece, non è né buono,

Sinistra, accendi la tv per favore

GIANFRANCO PASQUINO

Quanto ha contato la tv nella vittoria di Berlusconi nelle elezioni politiche del 27-28 marzo? Molto a sentire i progressisti; molto a leggere l'ultimo libro di Statera, «Il volto seduttivo del potere. Berlusconi, i media, il consenso». I progressisti avrebbero perso, secondo loro, perché non hanno avuto lo stesso accesso alle televisioni goduto da Berlusconi. Avrebbero perso, secondo Statera, a prescindere dalla quantità di accesso, perché non sanno comunicare, non sanno utilizzare il mezzo mentre Berlusconi, anzi i suoi abilissimi esperti lo sanno usare eccome. I progressisti hanno posto l'accento sulla imperfetta disciplina dell'utilizzo della televisione nella campagna elettorale che ha consentito a Berlusconi di procedere impunemente ad un bombardamento sregolato della audience Fininvest con gli spot di

Forza Italia.

È stato proprio così, ma Berlusconi aveva il problema di immettere sul mercato il suo nuovo prodotto, e i progressisti no. Statera non guarda affatto al prodotto, ma al messaggio e sostiene che il messaggio di Berlusconi era positivo, mobilitante, speranzoso, quello dei progressisti demoralizzante, continuista, triste. Ma il punto riguarda, secondo i progressisti, non tanto il messaggio quanto soprattutto il mezzo. Insomma, i progressisti credono che se avessero controllato il mezzo televisivo tanto quanto Berlusconi avrebbero vinto anche con il loro messaggio non particolarmente brillante.

I progressisti sembrano alla ricerca di un alibi per la loro sconfitta, una ricerca tanto più necessaria poiché non sono riusciti che parzialmente a trovare un capro espiatorio (Achille Occhetto). E

così ben sviluppato in Italia, e così capace di attecchire dove la politica diventa non soltanto di massa, ma anche corrotta alla grande. Ha poi richiamato il laborioso popolo italiano, magari un po' diffidente nei confronti dello Stato, a gettarsi a capofitto sul mercato e, comunque, a non gettarsi nelle braccia della sinistra statalista (oddio, anche Berlusconi demonizzava? ma, allora, perché è risultato più credibile dei progressisti?).

Certo, il cavaliere di Arcore, nero quanto basta, ha saputo sfruttare al massimo le paure degli italiani e i loro vizi tradizionali, neppure tanto nascosti. Ha fatto leva, anzitutto, sui qualunquemo

za, rimane che la comunicazione televisiva conta e che i progressisti non sanno adoperarla. Non sanno perché i loro messaggi sono spesso più complicati e più confusi di quelli delle destre. Ad esempio, durante la campagna elettorale non hanno saputo comunicare con parte dell'elettorato poiché non avevano il candidato alternativo da mettere in campo contro Berlusconi per la conquista della Presidenza del Consiglio.

Il problema «televisione» rimane. Non è essere esorcizzato. Deve pur esserci una migliore comunicazione televisiva che può derivare soltanto da una competizione libera fra reti non possedute né da un unico impresario né dal capo del governo né tantomeno da un centauro che sia padrone di televisioni e capo del governo (ma può succedere?) perché è un'esigenza democratica. Il non controllo dell'informazione politica da parte dei governanti è

un principio democratico basilare: ecco perché, fra l'altro, non dobbiamo affatto rimpiangere la prima repubblica. Dopodiché, sarà bene ricordare che un conto è vincere le elezioni perché si sa comunicare meglio un messaggio che raggiunge gli italiani sfruttando i loro vizi, adulandoli nei loro lati peggiori. Un conto ben diverso è governare.

Eppure, anche Statera converrà, la comunicazione televisiva può essere strumento di governo. Allora, come spiegare che il Grande Seduttore è ormai in grande crisi, non comunica più efficacemente ed è costretto e demoralizzato le opposizioni pure così divise e ancora alquanto poco comunicative? Reccolo il messaggio! Berlusconi e i suoi presunti abilissimi esperti non sanno più che cosa comunicare se non le divisioni dentro la maggioranza, le liti programmatiche, gli attacchi ai giudici, le spartizio-



MATTINA

Table of morning programs including Unomattina, Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs including Telegiornale, Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTE

Table of notes and additional program information for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Videomusic

Table of Videomusic programs including Segnali di fumo, Arriano i nostri, and Caos time.

Odeon

Table of Odeon programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Tv Italia

Table of Tv Italia programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Cinquestelle

Table of Cinquestelle programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Tele + 1

Table of Tele + 1 programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Tele + 3

Table of Tele + 3 programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

GUIDA SHOWVIEW

Table of Guida Showview programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Radiouno

Table of Radiouno programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

RadioDue

Table of RadioDue programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

RadioTre

Table of RadioTre programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Radio4

Table of Radio4 programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Radio5

Table of Radio5 programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Radio6

Table of Radio6 programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Radio7

Table of Radio7 programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Radio8

Table of Radio8 programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Radio9

Table of Radio9 programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Il primato della Rai? Tutto in una scommessa. VINCENTE: Scommettiamo che? (Raiuno, ore 20 49) 9.026.000. PIAZZATE: La ruota della fortuna (Canale 5 ore 18 58) 5.069.000.

STAR TREK ITALIA 1 16 05. Dal diario del capitano Picard. Comincia una nuova avventura per l'equipaggio dell'Enterprise.

La «Voce di Montanelli» che parla alla ragione. Primo appuntamento con Indro Montanelli e con la sua nuova quotidiana rubrica.

20.40 IL MIO PICCOLO GENIO. Regia di Jodie Foster con Jodie Foster, Dianne Wiest, Adam Hann Byrd.

Italiani popolo di scommettitori? A guardare i Auditel sembrerebbe proprio di sì. Sono stati oltre nove milioni i telespettatori incollati al tele-schermo per gustarsi le strapalate scommesse.

22.45 UN MERCOLEDÌ DA LEONI. Regia di John Julius con Gary Bussey, Jan Michael Vincent, William Katt.

20.30 LA VOCE DI MONTANELLI. Rubrica di commenti ai fatti del giorno. TELEMONTACARLO.

4.05 CRACK. Regia di Giulio Base con Giulio Base, Antonella Ponziani, Gianmarco Tognazzi.

Spettacoli

TELEVISIONE. Chiambretti e Rossi tornano a Napoli con Fo, De Crescenzo e Oliva



Il sindaco Bassolino, a destra, con gli studenti di Napoli, durante una manifestazione

Piero & Paolo ricominciano «da destra»

Antonio Bassolino sul «vespone» con Piero Chiambretti; e poi Luciano De Crescenzo, Patrizio Oliva, Dario Fo e soprattutto Paolo Rossi con i baffetti che tenta di fare «la satira di destra». Nuovo appuntamento con *Il Laureato* (eccezionalmente stasera su Raitre, alle 22,30, per lasciare la serata domenicale alla maratona post-voto), ancora una volta dalle facoltà occupate di Napoli. Continua così il viaggio di Piero & Paolo nelle università italiane.



Piero Chiambretti. A sinistra, Paolo Rossi

Omega/Fotocronache

DALLA NOSTRA INVIATA
MONICA LUONGO

■ NAPOLI. È sera a Napoli. O forse notte. La telecamera mobile indugia sui fasti rinnovati del Maschio Angioino, dell'antica Università, di piazza del Plebiscito. A fare da sottofondo le celebri note del *Concerto a Colonia* di Keith Jarrett. Su un vecchio vespone due uomini procedono in silenzio, i visi nascosti per metà dal casco. Alla guida c'è Piero Chiambretti, dietro il sindaco di Napoli Antonio Bassolino.

Inizia così, con questo omaggio delicato e silenzioso, la seconda puntata da Napoli del *Laureato* che vedrete in onda stasera su Raitre. A firmarlo sempre Piero & Paolo, ovvero la premiata ditta Chiambretti & Rossi in viaggio dentro le università d'Italia e per la seconda volta dentro quelle occupate del capoluogo campano, da dove è partita la protesta.

L'aula dove si registra la trasmissione è quella magna della facoltà di chimica: poco più di cento posti, tanto che la rossa di studenti al cancello dell'università è forte e forse un poco troppo pressante. Dentro, in quello che viene chiamato l'ottagono non si entra più da parecchio tempo, e i quasi mille ragazzi che sono rimasti fuori si rassegnano e seguono le gesta dei due attraverso due megaschermi piazzati nel cortile aperto e nella della facoltà. Piero e Paolo sono stati sotto pressione durante tutta la settimana, soprattutto a causa del deputato De Corato che vorrebbe la *par condicio* anche nella satira e quei due piccolini che parlano male di Berlusconi proprio non li digerisce, tanto da pretendere spazio anche per una satira di destra. Già, ma com'è e come si fa

la satira di destra? Ci prova Paolo Rossi, che sale sul palco con i capelli sfoliti e ordinati, i baffetti e l'accento alla Hitler. «Che fa? - gli dice Pierino - sembri D'Alma disegnato da Forattini». E lui attacca a cantare con la band sulle note di «The Wall» dei Pink Floyd: «Non voglio fare il magistrato, voglio fare il portavoce di una radio unica imperiale...». Era stato invitato il ministro D'Onofrio, ma lui ha preferito non venire per motivi di ordine pubblico; meglio così, avranno veduto con altrettanti ospiti d'eccezione. Luciano De Crescenzo (il Socrate del Vomero, lo ha ribattezzato Chiambretti), a tenere una lezione sulla stocastica, ovvero come è regolata dai numeri la legge del caso, ma anche a suggerire un'adeguata modifica al sistema elettorale del doppio turno. E poi il pugile Patrizio Oliva a dare man forte a due con una lezione di tecnica pugilistica: «Piero - esordisce - coi tempi che corrono forse è meglio che ti do' una lezione per difenderti». Chiude Dario Fo, che chiuso in un gabinetto di chimica, spiega le battute de *La signora è da buttarla*. Perché non racconta che gli americani per sfuggire all'oppressione del loro paese scelgono liberamente le spiagge di Cuba, magari la Baia dei Porci?

L'atmosfera nell'aula è sempre calda, anche se i due artisti forse risentono un po' del clima pesante che si è creato nei giorni scorsi intorno a loro. Preferiscono fare meno battute e far parlare di più le immagini, i bellissimi reportage di Chiambretti, uno sui fuoristrada a Napoli, con incursioni all'interno di appartamenti privati nei palazzi del centro storico, ma anche le immagini di appartamenti affollati di ragazzi e ragazze, che per duecentomila lire al mese hanno diritto a una stanza ribattezzata il loculo. E poi arriva «il documento», ovvero la partita di calcio tra poliziotti e studenti, tra i quali si sono mischiati anche Rossi e Chiambretti, giocata cinque contro cinque in una notte gelata. Hanno vinto 4 a 2 i poliziotti, ma chissà se sono stati davvero fortunati: il premio in palio era un cavallo dorato uguale a quello di viale Mazzini, la Coppa Moratti per la precisione, che conferiva d'autorità l'ingresso nel cda della Rai.

Di calcio parla anche Rossi quando descrive l'invincibile armata, quel Milan che oggi non c'è più e che aveva come ala sinistra il suo proprietario, che comprava in campo i giocatori avversari e si prendeva la palla quando l'azione non gli piaceva. «L'ho scritta nel '91 - dice Paolo Rossi - in tempi non sospetti. Eppure avevo visto giusto». E canta: «Presidente cavaliere tanto buono con la gente cosa possiamo fare per cambiare?». E lui «Non vi preoccupate, sono destinato alla guida dello Stato». Prima di chiudere con quel vecchio refrain famoso, che hanno riportato di moda («Era meglio morire da piccoli che vedere sto schifo da grandi»), Piero Chiambretti tira fuori un foglietto dalla tasca dove ci sono le parole della Moratti: «La satira non è di destra né di sinistra, deve solo essere di buon gusto. Paolo, cosa dici, noi saremo di buon gusto?».

Gossip al telefono

Sul «144» gli insulti Gere-Stallone

■ LONDRA Per i cultori del pettegolesso hollywoodiano c'è sul «144» britannico una chiacchia da non perdere: Richard Gere che imprecava contro Sylvester Stallone colpevole di aver cercato di portarsi a letto Cindy Crawford. «Sly è un tale rifiuto dei bassifondi che non capisco proprio cosa ci vedano le donne in lui», dice l'interprete di *Ufficiale e gentiluomo* raccontando la lite che ha avuto il mese scorso con «Rambo» durante un party nella villa di Elton John.

L'iniziativa di mettere lo sfogo di Richard Gere a disposizione del pubblico è del settimanale «candalistico» britannico *News of the World*. La registrazione è molto disturbata e c'è un costante fruscio di fondo. L'impressione che si ha ascoltandola è che l'attore stia raccontando a qualche amico la storia e che qualcuno sia riuscito a registrare segretamente la conversazione. Richard Gere e Cindy Crawford, dopo mesi di illazioni da parte della stampa sul loro matrimonio, tre giorni fa hanno ammesso di essere in crisi e di essersi separati, anche se per ora non avrebbero intenzione di divorziare. Il popolare attore è appena tornato negli Usa dopo aver trascorso quattro mesi a Londra per le riprese del film *Il primo cavaliere*, nel quale interpreta Sir Lancillotto. Durante tutto questo periodo è stato perseguitato dalla stampa tabloid, che in Inghilterra è soprattutto quella popolare e «pettegola», che ha spiato ogni suo movimento.

Gere è stato più volte sorpreso in compagnia di una giovane model inglese, Laura Bailey, con la quale avrebbe una relazione, e le cui foto hanno fatto il giro del mondo (pubblicate, ovviamente, anche dalla stampa scandalistica italiana). I due, secondo *News of the World*, sarebbero in procinto di fare una vacanza insieme in Thailandia. Le grazie di Laura però non avrebbero completamente distratto Gere dai suoi problemi coniugali, tanto che quando si è trovato faccia a faccia con Sylvester Stallone nella villa a Windsor della popstar Elton John non ha potuto evitare di affrontarlo dicendogli: «Lo so che stai vedendo Cindy, e questo non mi piace». Nella registrazione del «144» si sente Richard Gere raccontare il battibecco e poi dire che quel «rifiuto di bassifondi» di Stallone si sarebbe proposto a Cindy dicendole: «Richard se la sta spassando a Londra, perché tu non fai altrettanto con me?».

Quello che ancora non è noto è come reagiranno le star protagoniste del pettegolesso telefonico: un salto di qualità per il gossip che fa impallidire i colpi da «007» dei più celebri paparazzi.

RICERCA. Tre italiani a Parigi: all'Ircam le composizioni di Francesconi, Fedele e Melchiorre

La musica colta approda alle città invisibili

Baudelaire, Calvino, uno studio sul rapporto suono/spazio: tre idee, tre ipotesi di lavoro che sembrano lontane, accomunate da uno spirito di ricerca. Sono stati infatti su questi temi i lavori presentati da tre italiani, Francesconi, Fedele e Melchiorre, all'Ircam di Parigi, diretto da Pierre Boulez. Opere che dovevano essere proposte anche in Italia, ma la Scala di Milano, il più ricco teatro del nostro Paese, ha deciso infine di non aderire al progetto, per risparmiare.

PAOLO PETAZZI

■ PARIGI. Tre italiani a Parigi: quest'anno tra i compositori che hanno composto (su commissione) un'opera con le nuove tecnologie dell'Ircam c'erano Luca Francesconi (nato nel 1956), Ivan Fedele (1953), Alessandro Melchiorre (1951), e con loro molti altri di diverse nazioni e tendenze, a conferma della sempre più ampia apertura del prestigioso Istituto di Ricerca e Coordinamento Acustica/Musica (diretto da Pierre Boulez fino al 1992), che è un centro

permanente per la creazione musicale caratterizzato dalla collaborazione tra scienziati, tecnici e musicisti. La novità di Francesconi è stata presentata nei giorni scorsi, quella di Fedele e Melchiorre a fine aprile. I tre pezzi non hanno nulla in comune: ma mostrano in modi differenti come sia sentito, oggi, il bisogno di ripensare a fondo le vicende degli ultimi decenni, di ritrovare una certa trasparenza dei processi compositivi, una discorsività e una

direzionalità capaci di coinvolgere l'ascoltatore. In questa prospettiva rientra anche l'interesse per le nuove tecnologie.

Luca Francesconi in *Erymo* può servirsene per indagare sul rapporto musica-voce, alla ricerca (come indica il titolo) di una dimensione originaria. Frammenti poetici di Baudelaire (dal *Viaggio* e dall'*Albatros*) liberamente disposti sono il punto di riferimento per un «viaggio» dal forte impatto espressivo, dove ogni gesto ha una immediata evidenza teatrale. Da una prima sezione densa, convulsa, esplosiva il percorso complessivo del pezzo conduce, in modo non schematico, a un graduale emergere della voce, al canto, e infine a una chiosa sommissa e interrogativa, in cui il soprano (la bravissima Luisa Castellani), recita la frase dei *Diari intimi* in cui Baudelaire parla della «sensazione dell'abisso», una chiave forse per l'incandescente tensione del pezzo.

Di altre suggestioni letterarie, da Calvino, si nutre la concezione del

Città invisibili di Alessandro Melchiorre, una sorta di concerto grosso, in cui i solisti (flauto, clarinetto, viola, con il pianoforte) si collocano inizialmente in una dimensione diversa dal complesso strumentale: i solisti (collegati con l'elettronica dal vivo) evocano idealmente i dialoghi di Marco Polo e Kublai Khan, l'orchestra corrisponde alla descrizione delle città, insieme con massicci suoni elettronici. I materiali di queste due dimensioni vengono sottoposti a complessa elaborazione, fino al superamento della contrapposizione con il ritorno dei solisti nell'orchestra, dopo un'ampia e non lineare meditazione.

In *Richiamo* di Ivan Fedele appare determinante invece l'idea di lavorare in primo luogo sull'invenzione del suono e sullo spazio, proponendo una definizione mossa e articolata in un discorso di grande intensità e chiarezza. Già la disposizione degli strumenti (7 otri, 6 dei quali a coppie, due percussionisti, due tastiere Midi) è la

premesse per una scrittura che suggerisce spostamenti del suono sul palco, mentre l'elettronica consente di creare un altro movimento intorno al pubblico attraverso gli altoparlanti. Tra questi percorsi nello spazio, tra i timbri strumentali e i loro prolungamenti e riverberazioni, tra diversi materiali proposti ora in primo, ora in secondo piano, si stabiliscono relazioni, echi, «richiami», con esiti di coinvolgente suggestione sonora.

Splendide le esecuzioni con l'Ensemble InterContemporain diretto da David Robertson per Melchiorre e Fedele, da Pascal Rophé (con Luisa Castellani eccellente solista) per Francesconi; assai caldo il successo per i tre pezzi. C'era un accordo tra l'Ircam e la Scala per presentarli a Milano in aprile insieme a una serata di novità francesconi; ma il più ricco teatro d'Italia, dopo essersi coperto di ignominia cancellando per due volte *Carillon* di Clementi, ha trovato eccessivo spendere qualche decina di milioni per una collaborazione prestigiosa legata alla musica d'oggi.

IL NUOVO CD DI PAOLO PIETRANGELI

CANTI CONTESSE & CONTI

Per ricevere il cd direttamente a casa tua spedisci il coupon all'ufficio promozione dell'Unità allegando copia della ricevuta del versamento di L. 14.000 (comprendente delle spese postali) sul c/c postale n. 45838000 intestato a l'Arca spa, via due Macelli 23/13 Roma; con la causale: cd Pietrangeli.

nome e cognome _____
indirizzo _____
città _____ tel. _____

ANTEPRIMA. Ad Annecy un inquietante film sulla vita del celebre castrato. Regia di Corbiau

Finalmente Truffaut Documentario sulla sua vita

■ Fa piacere che il programma di un festival francese preveda la proiezione di *Le spectacle inténeur* il documentario che Vittorio Giacci ha dedicato a François Truffaut in occasione del decennale della sua scomparsa e del quale all'ultima Mostra del cinema di Venezia proprio i francesi avevano vietato la proiezione per una questione di diritti. Questione non del tutto risolta, ma la presentazione del film ad Annecy è forse il segno di una distensione degli animi e di una pace tra galantuomini che lo stesso Truffaut avrebbe voluto circondasse la sua eredità. Ma andiamo con ordine. Dal 1991, Vittorio Giacci critico e studioso di cinema tra i massimi esperti nell'opera del regista francese di cui fu anche buon amico lavora a un documentario sulla vita e l'opera del regista. Giacci è direttore generale di Cinecittà International ma il documentario è un'opera autoprodotta, una sorta di lungo viaggio tra i luoghi del cinema e della vita di Truffaut, tra testimonianze di amici e collaboratori guidate dalla voce autentica dello stesso Truffaut ripescata in un gruppo di interviste inedite concesse ad Aldo Tassone. Il disegno dell'opera prevede che tra i 117 minuti complessivi di durata, accanto ad immagini originali o di repertorio, non manchino quelle dei film di Truffaut gentilmente concesse in un primo tempo dalla Film du Carrosse. Pronto il film, selezionato per la Mostra di Venezia tra gli eventi speciali, spunta fuori l'inghippo. Una società francese la Chrsalyphe, che con Canal Plus ha prodotto un altro documentario su Truffaut (*Portrait volé* di Alain Tubiana presentato al penultimo festival di Cannes) ha un diritto di esclusiva per cinque anni su tutte le immagini dei film di Truffaut. *Le spectacle inténeur* va dunque bloccato, Giacci protesta, rivendica la vocazione non commerciale della sua opera destinata prevalentemente a festival e cineclub. L'assurdità del blocco preteso dai francesi. In attesa di un chiarimento definitivo, vale dunque la pena di approfittare dell'occasione di Annecy. Riascoltare in *Le spectacle inténeur* la voce di Truffaut parlare dei temi fondamentali del suo cinema, godersi le testimonianze di amici e collaboratori (Robert Lachena, Suzanne Schiffmann, Claude de Givray) e di cineasti come Wenders, Bogdanovich, Polanski, Scorsese, ricostruire i possibili intrecci tra un film e l'altro servendosi delle immagini dei film piuttosto che delle parole. Il tutto attraverso un sofisticatissimo lavoro di montaggio che lungi dall'essere gelidamente filologico raggiunge direttamente il cuore dei truffautiani del mondo. Italiani o francesi che siano.



Stefano Dionisi, Enrico Lo Verso e Jeroen Krabbé in «Farinelli», presentato ieri al festival di Annecy. In basso Carlo Mazzacurati

«Farinelli» il vampiro

BRUNO VECCHI

■ ANNECY. Una volta all'anno, da dodici anni, il piccolo festival di Annecy offre ai film italiani una vetrina. Una possibilità e un pubblico. Cose che succedono in ogni paese. Normale. Cose che noi, bisogna venire a cercare qui. In attesa che la normalità trovi la cittadinanza anche da noi. Meglio allora concentrarsi, davanti a questo lago che si stinge nel cielo, sul coltè mondano che la dodicesima edizione degli incontri con il cinema italiano di Annecy ha proposto in apertura di festival con l'anteprima mondiale di *Farinelli* di Gérard Corbiau, coproduzione franco-belga-tedesca-italiana (Leo Pescarolo), in collaborazione con Eurimages e Mediaset, della quale il nostro Michele Ancelmi ha scritto tempo fa dal set di Bayreuth.

Un'identità per l'Europa

Il film di Corbiau, interpretato da Stefano Dionisi ed Enrico Lo Verso, è uno dei primi esempi di collaborazione produttiva sempre più stretta tra Italia e Francia e altre nazioni europee che dovrebbe portare alla creazione di una identità sovranazionale in grado di contrapporsi allo strapotere della cinematografia americana. *Ma Farinelli* (esce in Francia il 7 dicembre in Italia a fine gennaio e probabilmente sarà il film belga candidato per il prossimo Oscar) stona del più famoso castrato del XVIII secolo del più straordinario mezzo soprano (maschile) mai esistito, oltre un'ulteriore possibilità di riflessione sul tema della normalità.

«Non ho voluto fare un film storico», dice Corbiau. «Ho soltanto voluto spingere il pubblico verso una storia». Che, nella realtà, si è svolta all'inizio del 700. Protagonisti due

fratelli Riccardo e Carlo Broschi musicista il primo cantante il secondo il resto del racconto è incore. E appartiene al mondo della fantasia. Quella fantasia, che somiglia spesso ad un sogno, alla quale Corbiau e la moglie André hanno attinto per scrivere la sceneggiatura. Per mettere in scena l'impossibilità di essere normali. O meglio l'impossibilità di essere ciò che si vorrebbe essere, fuori dal sogno lontano da una realtà talmente irrealista da ricordare un incubo. L'incubo di Riccardo, che vorrebbe immaginarsi un grande musicista di Carlo che vorrebbe vivere da uomo con le sue debolezze ed emozioni, di Georg Friedrich Haendel, che vorrebbe sopravvivere alla sua sterilità creativa, delle signore che vedono in Carlo l'oggetto di un desiderio impossibile.

Potere del cinema. Le cose che Corbiau racconta non sono mai accadute. Farinelli non ha mai conosciuto Haendel. Riccardo Broschi non ha mai cercato un'altra possibilità di vita approfittandosi di quella del fratello. Insomma niente è così come vediamo sullo schermo. Finzione, dunque. Assoluta. Con un fondo di amara verità. Perché anche se nulla sapete del barocco, se *Farinelli* può ricordarvi una variazione del genere in costume, una variante musicale del *Bary Lyndon* di Kubrick, anche se la torbida atmosfera di una sessualità negata ma accennata con casto pudore, può intrigarvi il film di Corbiau paradossalmente, sta altrove. In un luogo che non appartiene alla confezione perfetta e patinata che il regista ha confezionato per piacere (con l'augurio che piaccia). In quell'angolo oscuro

dei personaggi che l'autore si «dimentica» di mettere in scena. Per paura dell'orrore. Perché è di vampiri che Corbiau ci sta parlando. Vampiri inquietanti che succhiano alle vittime non il sangue ma l'esistenza dello spirito e dell'emozione del creare.

L'abbandono prematuro

Farinelli il cantante nella sua ricerca del sublime musicale nel suo disperato tentativo di essere uomo «uccide» Haendel e viene ucciso dal fratello Riccardo. C'è un che di shakespeariano in questo passaggio tra gli spiriti. Ogni cosa si svolge altrove in *Farinelli* dentro gli incubi dei personaggi, nel profondo vuoto della loro solitudine, nella disperazione di una sterilità (non solo creativa) che si manifesta in ogni passaggio.

Vissi d'arte e non vissi d'amore. Sono stato senza essere. Sono nato senza nascere. E non morirò, proprio perché non sono mai stato. Forse per questo Carlo Broschi in arte Farinelli si ritirò dalle scene a 32 anni, sparando nel nulla. Cedendo la sua voce al solo re Filippo V di Spagna. E regalandosi così, in una vita non vita, una morte che la vita non avrebbe mai potuto dargli. Eh sì poteva essere un grandissimo film dell'orrore *Farinelli*. Una riflessione sull'arte e sulla musica anche quella contemporanea delle star del rock di cui Farinelli è stato il precursore. Ma dietro la macchina da presa avrebbe dovuto prendere posto un Cronenberg capace di entrare nel corpo dell'incubo Corbiau si accontenta del convenzionale, chiedendo il film sulle note di una maternità e infanzia alla Mulino Bianco. In una normalità più immorale che normale di qualunque «anormalità».



Tutti i titoli in passerella al Festival

E dopo Pupi Avati, Gianni Amelio, Giuseppe Bertolucci, Fabio Carpi e Carlo Verdone, venne il globo di Carlo Mazzacurati. Al regista de «Il toro», il

festival di Annecy, consegnerà il premio Sergio Leone. Annuale riconoscimento per l'autore più significativo. Annuale speranza per un cinema in cerca di distribuzione. In passato il premio Leone ha funzionato. Gianni Amelio, nel '90, dopo la palma di Annecy trovò un distributore per «Porte aperte». Carlo Verdone, invece, sta ancora aspettando. Ma il cinema italiano, nel complesso, una piccola nicchia nelle sale francesi è riuscito a ritagliarsela. Il 7 marzo, distribuito da Pyramide, uscirà nelle sale «Lamerica». Per adesso, nella città dell'Alta Savoia, è tempo di concorso. Tra i titoli in cartellone quest'anno «Babyton» di Guido Chiesa, «Portami via» di Gian Luca Tavarelli, «Strane storie» di Sergio Baldoni, «Padre e figlio» di Pasquale Pozzessere, «Da qualche parte in città» di Michele Sordillo, «Tutti gli anni una volta» di Gianfranco Lazotti, «Per amore solo per amore» di Giovanni Veronesi, «Quando le montagne fioriscono» di Daniele Macacina, «Articolo 2» di Maurizio Zaccaro e «Se c'è rimedio perché ti preoccupi?» di Carlo Sarti, presentato in anteprima ad Annecy.

Nella sezione Panorama italiano verranno presentati «Lamerica» di Gianni Amelio, «Senza pelle» di Alessandro D'Alatri, «Il giudice ragazzino» di Alessandro di Robilant, «François Truffaut-Lo spettacolo interiore» di Vittorio Giacci e il meglio della produzione italiana dell'ultima stagione. Titoli che, spesso, non hanno avuto cittadinanza nelle sale.

Né Ambre né Fiorelli La nuova onda viene dalla tradizione

ROBERTO GIALLO

■ È di gran moda lamentarsi della scena musicale italiana come fosse composta esclusivamente di **Ambre Angiolini Fiorelli e Fiorelli**, ripugnanti comparse in playback sotto la regia di **Pippi Baudi e Mike Bongiorno**. Difficile evitare il morso cattivo dell'orrore: la musica di casa nostra che passa per i media elettronici è quella e null'altro che quella - fatte salve pochissime eccezioni - e c'è da considerare che chi abbia la sventura di abbeverarsi soltanto a quelle fonti si ritrova la depressione addosso.

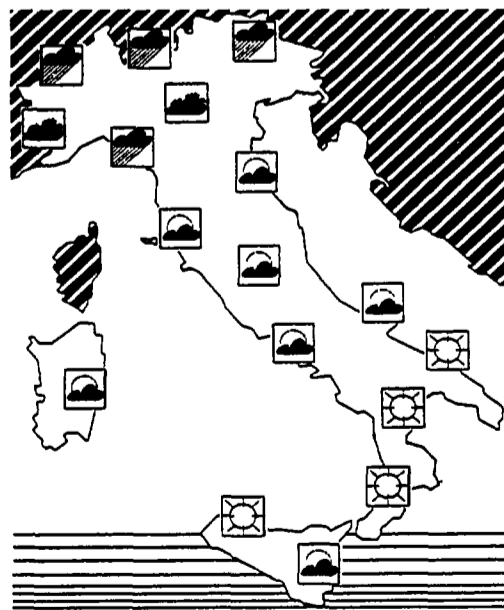
Tutto qui? Muzak finta e plastica? Cantanti in fibrillazione per l'audience anziché per la musica? Può sembrare. Fortunatamente si può, facendo appena un po' più di attenzione, scorgere dietro i frenetici (e ridicoli) tic dello show-biz un tanto al chilo l'esplosione di una vera e propria ondata italiana. Delle posse si è detto quasi tutto: la celebrazione al recente Premio Tenco ha fatto il resto. Resta da scoprire quali siano i contatti con la tradizione: i collegamenti dei gruppi del nuovo rock italiano con il bagaglio di esperienze che la musica (non solo leggera) nazionale ha prodotto fin qui. Ecco allora che la Phonogram, nella collana Black-Out ristampa l'eccellente disco dei **Modena City Ramblers** quel *Riportando tutto a casa* che mischia le verdi colline d'Irlanda con la Padania delle mondine, i suoni e le parole di casa nostra. Onore al coraggio della major che ha saputo guardare con attenzione alle novità (la collana Black-Out del resto si segnala per l'attività di promozione del rock italiano più fresco e nuovo), e un bravo sincero anche al gruppo modenese che - dopo aver inciso con la Helter Skelter - è riuscito a fare il salto verso il mercato «vero» uscendo dall'underground senza cambiare una virgola della sua linea poetico-musicale.

È un bene per tutti che un disco come *Riportando tutto a casa* dovesse fermarsi alle due-tre mila copie garantite da una piccola etichetta sembrava ingiusto e lo scriviamo in queste colonne un anno fa fulminati dalla straordinaria versione di *Bella Ciao*, contenuta nel disco.

Tradizione, si diceva. Che non vuol dire soltanto radici antiche come i canti di protesta o la grande scuola della canzone napoletana. Anche i cantautori, migliori interpreti della musica italiana per almeno un ventennio si riscoprono oggi (si spera con un certo orgoglio) accheggiati dai gruppi della nuova ondata. Se le canzoni sono buone viene da dire reggono a molteplici letture e a diversi approcci. Ecco allora, uscito da qualche settimana un disco prezioso che raggiunge un duplice scopo: mette in bella evidenza bande della nuova ondata italiana e rende giusto omaggio a una delle migliori voci di casa nostra. **Ivano Fossati**. Il titolo del disco (*I disertari* Columbia 1994) rimanda a quella strepitosa versione italiana che Fossati diede di un brano di **Boris Vian** sul rifiuto della guerra e la necessità di non prendervi parte. Quella canzone non c'è nel disco ma ci sono in compenso alcune delle migliori pagine fossatiane alcune delle quali rinfrescate e reinterpretate con grinta fremente.

Gli **Afterhours** per esempio aumentano la potenza evocativa de *La canzone popolare*, fino a elettrificarla in maniera grunge, con una sapiente aggiunta di chitarre che da all'incendere maestoso del pezzo un timbro nuovo: una rabbia quasi cattiva. Stessa soia e tocca a **Panama** quel leggero reggae di sapore conradiano che appartiene alle prime prove di Fossati. **I Mau Mau** ne fanno un capolavoro di ondeggiante esotismo dove la lisarmonica evidenzia il «sallentante» narrare di quel povero capitano che trasporta «u e giu per l'oceano esplosivo e fuorusciti». Brillano anche i soliti **Modena City Ramblers** cui viene affidata (scelta obbligata si direbbe) la coloratissima cavalcata de *Gli amanti d'Irlanda* giocata con la veemenza che loro, questi **Chieftains** della Bassa, sanno mettere a punto con entusiasmo vigore. Un disco eccellente insomma che non ha l'esposizione che merita, ma che nece nella difficile scommessa di coniugare i nuovi approcci (più bandistici nel caso dei **Modena City Ramblers** e dei **Mau Mau** decisamente più rock nel caso di altri gruppi come **Afterhours**, **Yo Yo Mundi**, **The Gang**) con alcune delle migliori pagine della canzone italiana come sono non vi è dubbio quelle di **Ivano Fossati**.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia

TEMPO PREVISTO: sulle regioni centrali tirreniche sulla Campania, sulla Sicilia, sulla Basilicata e sulla Calabria cielo parzialmente nuvoloso o nuvoloso con possibilità di qualche pioviggine. Tendenza a schiarite dal tardo pomeriggio sul Lazio e sull'Umbria. Sulla Puglia sulla Sardegna e lungo le regioni centrali adriatiche in genere poco nuvoloso. Al nord e sulla Toscana si prevede un aumento graduale della nuvolosità con locali e deboli piogge. Nebbia fitta si addenserà sulle pianure del nord e lungo le coste dell'alto Adriatico. Tra l'alba ed il tramonto la nebbia si formerà anche nelle valli e lungo i litorali del centro e del sud.

TEMPERATURA: in lieve aumento le minime.

VENTI: deboli occidentali con qualche rinforzo da sud-ovest sulla Liguria.

MARI: generalmente poco mossi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	np 3	L'Aquila	0 8
Verona	3 7	Roma Urbe	8 10
Trieste	5 10	Roma Fiumic	8 13
Venezia	1 6	Campobasso	3 12
Milano	3 7	Bari	2 13
Torino	-2 5	Napoli	7 14
Cuneo	np 8	Portofino	4 10
Genova	10 13	S. M. Leuca	6 13
Bologna	3 9	Reggio C.	7 17
Firenze	1 6	Messina	9 16
Pisa	5 10	Palermo	12 17
Ancona	1 10	Catania	3 18
Perugia	3 7	Alghero	6 19
Pescara	1 12	Cagliari	8 18

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	7 12	Londra	8 13
Atene	3 9	Madrid	8 14
Berlino	3 7	Mosca	-7 np
Bruxelles	8 14	Nizza	8 15
Copenaghen	5 4	Parigi	9 14
Ginevra	6 7	Stoccolma	0 2
Helsinki	0 1	Varsavia	5 -1
Lisbona	14 20	Vienna	-4 -3

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri + inv. edit.	L. 400.000	L. 210.000
6 numeri + inv. edit.	L. 365.000	L. 190.000
7 numeri senza inv. edit.	L. 330.000	L. 165.000
6 numeri senza inv. edit.	L. 290.000	L. 145.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 355.000

Per abbonarsi versamento sul c/c n. 45838000 intestato a l'Arca spa via dei Due Macelli 25 13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm 45 x 30)
Commerciale letale L. 430.000 Commerciale festivo L. 750.000
Finestre 1+ pagina letale L. 4.100.000
Finestre 1+ pagina festivo L. 4.800.000
Manchette di letale L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000
Finanz. Leg. li. Concess. Ass. Appalti Fendi L. 635.000
Festivo L. 20.000 A parola "Neurologia" L. 800
Partecip. Lutto L. 9.000 Economico L. 5.000
Convenzioni per la pubblicità nazionale: 5247 DIVISIONE STET SPA
Milano 20124 - Via Revelli 29 - Tel. 02 - 45888741/8888811
Bologna 40131 - Via de' Caracci 43 - Tel. 051 - 634711
Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 - 4574901/2/3/4/5/6/7/8/9/3
Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 - 5713634
Concessionari per la pubblicità locale: SPI Roma Via Bixio 11 tel. 06-575411
SPI Milano Via Milanese strada 3 pal. 120 tel. 02-575411
SPI Bologna Via dei Mille 24 tel. 051-251017
Distribuzione: 4000P 20092 Cinisello B. MI - via Belfi 15 - tel. 02-114-11

l'Unità
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

CAMPIONATO. Sosa riporta l'Inter alla vittoria, la Lazio conquista un punto a Cagliari



Alex Del Piero esulta dopo il gol del vantaggio juventino

Lobera/Ansa

Juve, lezione di prepotenza

Parma a gonfie vele, bene la Roma, Bari tra le grandi

È la Juve l'anti-Parma: questo il verdetto del big-match di Torino. La Fiorentina, avanti di due gol, è raggiunta e superata dai bianconeri. Grande Viali (doppietta). Roma terza. Bari in zona Uefa. In settimana tornano le Coppe.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. «Si sceglie l'anti-Parma», titolava ieri la prima pagina dell'Unità 2 presentando il big-match in programma al «Delle Alpi» di Torino. Bene, ecco il verdetto: Juventus. Per settantatré minuti la sfidante è stata la Fiorentina, poi, in diciassette minuti, si è consumato il ribaltone: dallo 0-2 la Juve è passata sul 3-2 e ora, in classifica, ha un punto in meno rispetto alla capolista, ma con una partita (il derby) da recuperare e, soprattutto, la convinzione di avere i mezzi per puntare allo scudetto.

L'uomo del giorno è Gianluca Viali, che dopo due anni di riposo ha ritrovato antichi slanci. Due doppiette nel giro di quattro giorni

(prima alla Roma in Coppa Italia, il bis ieri con la Fiorentina) e i sei gol realizzati finora in campionato sono il sintomo di un ottimo stato di salute. La prima rete segnata a Toldo, tra l'altro, ha proiettato l'attaccante juventino nel club dei «cento», così come Roby Baggio, dieci giorni fa, aveva festeggiato quota duecento. Tra cotante celebrazioni, Lippi sorride. Ma se Viali e la sua ritrovata vena (parte dei meriti va attribuita al preparatore atletico Ventrone) sono l'evento del giorno, il gol realizzato da Del Piero è invece un «pezzo» da cinescopio: esterno al volo che uccella Toldo all'incrocio. Suggerisce della maglia numero dieci indossa-

ta ieri dall'ex-padovano (Baggio era assente per infortunio)? Non sappiamo, ma di una cosa siamo certi: i gol (tre in campionato) e la continuità degli ultimi tempi testimoniano come il giovinello juventino sia da ritenere uno degli elementi più interessanti del nostro calcio. Certi colpi non nascono per caso: o li possiedi oppure puoi giocare mille partite e non vedere mai la luce. Applausi, infine, al carattere della Juventus: trovare la forza per rovesciare uno 0-2 e passare al 3-2 non è da tutti.

Riassumiamo il resto del copione. Poker del Parma, Roma al terzo posto, prezioso pareggio della Lazio a Cagliari, Bari che fa sul serio e raggiunge in classifica, al quarto posto, la squadra di Zeman e la Fiorentina. Dal Parma al trio Bari-Lazio-Fiorentina passano cinque punti, da 27 a 22; poi, c'è un salto fino a quota diciassette per trovare Inter, Foggia e Cagliari. Blocchi già decisi? È presto per dirlo: vuoi perché ci sono tre partite da recuperare, vuoi perché con la regola dei tre punti sei lunghezze di distacco valgono come quattro secondo le antiche consuetudini. Altre annotazioni: Batistuta a secco, ed è la prima volta; il barese Tocalieri che se-

gna il gol personale numero sette; la caduta libera del Brescia.

Il Parma ha fatto il suo dovere: battere la squadra di Lucese era d'obbligo. Non era invece nelle previsioni il 4-0, ma ieri Zola era parecchio su di giri. Il sardo ha festeggiato il gettone numero 150 in serie A con una doppietta d'autore. Due gol bellissimi, frutto di un patrimonio tecnico elevatissimo: controllo in corsa e tiro al volo. Applausi strameritati. La Roma, invece, ha sofferto parecchio con il Padova, ma dopo un'ora è riuscita a passare e ha chiuso in bellezza. L'uomo della provvidenza, nel caso dei giallorossi, è Aldair. Con lui in campo, la difesa funziona a dovere: con appena sette reti subite, è la migliore del torneo. Il brasiliano, però, è uomo importante anche per togliere le castagne dal fuoco: lo ha fatto ieri, ad esempio, sbloccando il risultato. Roma terza incompoda nella lotta-scudetto? Secondo noi no, perché i giallorossi non hanno continuità. Ragionevolmente, la Roma è una squadra che può conquistare un posto in Coppa Uefa.

Capitolo Fiorentina. Toscani ridimensionati? Anche in questo ca-

so, ci vuole cautela. Certo, perdere in quel modo, come è successo ieri a Torino, fa male, ma già domenica, nella delicata partita con la Roma (vediamo se stavolta funzionerà il piano anti-violenza), la squadra di Ranieri ha l'occasione giusta per rilanciarsi. Non perde invece un colpo il Bari, alla terza vittoria di fila: con quel Tocalieri che solo ad un passo dai trent'anni è riuscito ad affermarsi in serie A, è lecito sognare un posto in Europa. Auguri invece a Miura, che ha firmato nel derby genovese il primo gol di un giocatore giapponese nel campionato italiano: per i giornali nipponici sarà l'argomento della settimana.

In settimana, infine, tornano le Coppe. Il Milan dovrà vincere a Vienna, in casa del Salisburgo, per non uscire fuori dalla Coppa dei Campioni. In Coppa Uefa, ritorno degli ottavi agevole per Lazio (2-1 all'andata con i turchi del Trabzonspor) e Juventus (3-1 sul campo degli austriaci dell'Admira Wacker). Dovranno soffrire Parma (0-1 a Bilbao) e Napoli (battuto 1-0 dai tedeschi dell'Eintracht), ma il fatto di giocare in casa può essere decisivo.

Pellegrini: «L'inserzione? Una buffonata»

Nei dopopartita di Cremonese-Inter il più atteso è il presidente dell'Inter, Ernesto Pellegrini. Non tanto per un giudizio sulla partita, ma per sapere se è la società nerazzurra la squadra italiana di calcio messa in vendita per settanta miliardi di lire con un'inserzione su un quotidiano svizzero. «Non so quale sia la presunta squadra da vendere», ha risposto Pellegrini. «Questa vicenda è una buffonata. Oltretutto mi sembra che sia ridicolo pensare all'Inter. Comunque è presto per Carnevale, ha concluso sorridendo il presidente dell'Inter.

MILAN. Capello: «Ingrati»

Una domenica senza calcio e con polemiche

LUCA FERRARI

MILANO. Strana domenica quella del Milan. Senza stadio, senza campionato, senza tifosi. Ma può essere una domenica importante lo stesso, anche senza un calcio di rigore reclamato o una punizione fuori di poco. Bisogna cercare di ritrovarsi, mercoledì a Vienna c'è il match con il Salisburgo, una di quelle partite che valgono una stagione. Se si perde si è fuori anche dall'Europa, sarebbe veramente troppo. A Milan c'è un pallido sole che scalda un pochino l'aria pungente, ma nulla può con il morale dei giocatori rossoneri, quello è proprio sotto le scarpe. La batosta rimediata a Tokio proprio non va giù. Poi c'è Melli ancora infortunato, ci sono le polemiche, gli accenti e gli ammutolimenti, gli elogi alla vecchia guardia e le bocciature ai giovani. Ci vorrebbe proprio una svolta, una sferzata, una iniezione di ottimismo. E allora tutti tutti con lo sguardo rivolto verso l'alto a cercare l'elicottero del presidente, annunciato, voluto, desiderato, confermato ed infine smentito. No, Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio nonché timoniere del Milan, non ce l'ha fatta. È in tutt'altre faccende affaccendato, deve partire per Budapest dove lo aspetta un summit importante. C'è Emilio Fede però, ma non è la stessa cosa. C'è Adriano Galliani, vice presidente della società della società di via Turati. «Purtroppo il presidente non è riuscito a liberarsi dagli impegni - sottolinea Galliani - ma ha voluto comunque ribadire il suo amore per il Milan telefonando a me, a Baresi e a Capello». E cosa avrà detto ai tre Berlusconi, sarà stato affettuoso come un papà o duro come un padre-padrone? «Lui è molto tranquillo - chiarisce il vice presidente - non era monfalistista quando vincevamo e non fa drammi ora che perdiamo. D'altronde dobbiamo ancora giocare 24 partite di campionato, ci sono in palio ben 72 punti, se li facciamo tutti vinciamo ancora lo scudetto». Un po' di buonumore non basta in questa domenica strana in casa milanista. Ma dura poco. «Quello di cui non riesco a capacitarmi - prosegue Galliani - è come sia possibile che la stessa squadra che sei mesi fa ha trionfato in campionato e ad Atene in Coppa Campioni perda certe partite con avversari che praticamente non fanno nemmeno un tiro in porta. Eppure qui non è cambiato nulla, a partire dal cuoco per finire al tappeto rosso che c'è per terra». Ma forse i guai sono arrivati proprio per quello, il fatto che non sia cambiato nulla. I giocatori ancora sotto choc da fuso orario e da Velez si dirigono alla spicciolata a tavola e Albertini sottolinea che: «Non manca la fiducia, manca soltanto un po' di entusiasmo». Soprattutto Capello. Mister, cosa vi siete detti nello spogliatoio questa mattina? «Cose che devono rimanere in quella stanza, sono chiacchierate da «spogliatoio». E i ragazzi come stanno? «Sono molto demoralizzati, ma adesso bisogna guardare avanti». E i cambiamenti tattici di cui si parla? «Io qualcosa in mente ce l'ho già ed è da mettere in pratica subito, dovrò solo constatare lo stato di salute dei singoli». E delle critiche che le fanno alcuni dei suoi? Anche se non lo vuol dare a vedere il mister rossoneri è fento è assai amareggiato da queste polemiche. Riesce soltanto a spicciare alcune parole. «Non sono cose importanti. Pensiamo al Salisburgo». Malgrado lo sforzo non riesce però a trattenerci: «La riconoscenza è difficile da trovare». È questo il dispiacere più grosso? «No, quello che stiamo dando al presidente è peggiore».

Incidenti

Disordini a Bari e Pontedera

Quattro contusi, una persona denunciata per oltraggio a pubblico ufficiale, qualche auto danneggiata: è il bilancio di tafferugli avvenuti a Pontedera in occasione del derby Pontedera-Empoli (serie C/1, girone B). I contusi, tutti di Pontedera, hanno riportato ferite che all'ospedale sono state giudicate guaribili in pochi giorni. Una fitta sassaiola è avvenuta allo stadio già durante i primi minuti di gioco.

Incidenti anche a Bari, dove i tifosi fuggiani non hanno accettato di buon grado la sconfitta della loro squadra. I teppisti hanno incendiato i sedili di plastica della curva sud che era stata loro riservata. E dopo aver dato fuoco ai sedili, hanno anche cominciato a lanciare verso il terreno di gioco lattine, bottiglie, monetine e seggiolini di vimini. I disordini sono durati una ventina di minuti.

In Ungheria, tra le macerie dello sport

PAOLO FOSCHI

BUDAPEST. Nemsek, Boca, Kolnay e gli altri «ragazzi della Via Paal» - i protagonisti del romanzo dell'ungherese Ferenc Molnar scritto nel 1907 - nella Budapest della fine del secolo scorso giocavano a fare la guerra. Era questo il loro sport: due squadre - o meglio due bande - di coetanei governate da rigide gerarchie militari che combattevano per gioco nelle strade della città, con carica agonistica e spirito di sacrificio degni della migliore tradizione epica. Finzione letteraria? Probabile. Molnar, comunque, pose l'accento sul rapporto fra guerra, gerarchie militari, gioco e quindi anche sport. Un rapporto su cui si sarebbe poi retto il sistema sportivo ungherese dal secondo dopoguerra fino al crollo del comunismo. Che cosa c'è dietro ai successi della nazionale magiara di calcio degli anni '50, quella di Puskas e Kocsis, seconda ai mondiali del '54? E da dove è uscita fuori la scuola schermistica un-

gherese, considerata tra le migliori al mondo? E, ancora, dove trae origine la tradizione ungherese nell'equitazione? E le vittorie della pallanuoto? La risposta è sempre la stessa. Miracoli dello sport di stato, miracoli che ormai appartengono al passato.

Fino all'inizio degli anni '90, i campioni ungheresi di qualsiasi disciplina - tranne qualche eccezione - erano militari. Erano soldati dell'esercito i calciatori dell'Honved, squadra di Budapest che ha vinto nella sua storia ben 12 scudetti; ed erano poliziotti i giocatori dell'Ujpest, 21 titoli ungheresi in bacheca. Ancora più stretto il legame fra schermatori e militari: la tradizione nazionale in questo caso affonda le sue radici nelle sale d'armi delle caserme e delle Accademie militari, dove l'uso della spada e della sciabola faceva parte dell'addestramento degli ufficiali. Per non parlare poi dell'estrazione sociale dei campioni di equitazione,

tutti passati attraverso i reparti di cavalleria dell'esercito. Insomma, un modello sportivo dominato dalla figura dell'atleta-soldato, spogliata però dell'esigenza di formare soldati efficienti fisicamente. Lo sport di stato, infatti, aveva ben altra funzione: trovare soldi, appunto quelli dello stato, per pagare gli atleti e metterli in condizione di potersi allenare. Nobile fine, secondo alcuni, semplice strumento di propaganda del regime comunista, secondo altri.

Dopo l'abbattimento del muro di Berlino, però, in Ungheria come negli altri Paesi dell'Est europeo la situazione è cambiata. Niente più soldi facili per la programmazione sportiva. E adesso sono tempi duri per chi cerca di sbarcare il lunario in palestra, in piscina o su un campo da calcio. Aperte le frontiere ai mercati occidentali, adesso l'Ungheria sta attraversando un periodo di crisi: la disoccupazione è salita al 13%, massimo storico per il Paese, l'inflazione reale oscilla fra il 20 e il 30%. E spendere soldi per

pagare gli atleti - in queste condizioni - non ha senso, lo stato non può più permetterselo.

Certo, l'Honved continua ad avere la sua squadra di soldati, come l'Ujpest ha quella di poliziotti, ma i fondi a disposizione sono sempre di meno; sono allo studio soluzioni per smilitarizzare questi club. Attualmente gli atleti della sezione scherma dell'Honved non incrociano più le lame tra le mura delle caserme, ma in una vecchia sinagoga: la rottura con il passato è netta. E i successi latitano. Il sistema è improduttivo. Gli sponsor non sono interessati, nemmeno le grandi aziende americane, che stanno letteralmente invadendo con prodotti di ogni genere Budapest e dintorni, vogliono investire nello sport. E l'interesse del pubblico, visti gli scarsi risultati degli ultimi anni, è in calo. Così, per trovare il Nepsztadium di Budapest (stadio del popolo) pieno (capienza 80 mila posti), bisogna tornare indietro nel tempo, al marzo del 1986, quando la nazionale ungherese

sconfisse il Brasile per 3 a 0 in amichevole. Altri tempi. Adesso al Nepsztadium vengono giocate due o tre partite all'anno, quelle in cui gli organizzatori pensano - spesso illudendosi - di riempire gli spalti almeno per metà. Il segno dei tempi che cambiano: laddove lo sport fallisce, ha successo il rock. Quest'estate, infatti, per il concerto degli U2 al Nepsztadium si sono radunate quasi centomila persone. Ma per le partite di calcio l'affluenza di pubblico è inferiore alle 8-10mila presenze. Con il crollo del comunismo è crollato tutto il sistema sportivo ungherese. E agli appassionati non resta che importare emozioni (sportive, s'intende) dall'estero: ogni domenica la tv di stato trasmette una partita in diretta del campionato italiano di serie A. Ma non solo: nella schedina del totocalcio, su quattordici risultati da indovinare, almeno dieci sono di incontri che si giocano in Italia. I tempi della leggendaria Ungheria di Puskas sono ormai solo un ricordo del passato.

Asta benefica

In vendita le maglie dei campioni

TORINO. La maglia di Gianluca Viali e quella di Gabriel Batistuta saranno messe all'asta stasera a Torino insieme a decine di altri cimeli sportivi per raccogliere fondi da destinare ai bambini alluvionati da Alessandria. L'iniziativa è dell'Associazione giornalisti alessandrini, di Alberto Bolaffi e della Galleria d'arte Principe Eugenio di Torino, nei cui locali si svolgerà la serata. Tra gli altri oggetti, saranno messi all'asta la tuta e i guanti del campione indiano di formula 1 Michael Schumacher, le maglie della nazionale di pallanuoto vincitrice ai mondiali di Atene, le scarpe di Gaetano Scirea al Mundial '82 in Spagna. Alla serata, che sarà presentata da Alba Parretti, sono attesi giocatori della Juventus e del Torino, l'ex campione di marcia Damiano, Marcella Scirea e il sindaco di Alessandria Francesca Calvo.

PAGELLE

SAMPDORIA

Zenga 6: il primo gol non è colpa sua. Non si fa beffare in un analogo occasione qualche minuto più tardi. Mannini 6: si distrae in occasione dell'0-1 quando Miura gli sguscia davanti. Nel resto della gara fa il suo dovere. Ferri 6: un po' troppo fallosa anche quando non ce n'è bisogno. Miura gli sfugge qualche volta ma in definitiva l'ex interista non sfigura. Gullit 7.5: rispetto a quello visto nell'inizio di stagione con il Milan è un altro giocatore. Quando è libero di muoversi da una fascia all'altra (portandosi dietro sempre due o tre genoani) l'olandese può diventare irresistibile. Vierchowod 6.5: ha il grande merito di riequilibrare immediatamente il risultato con un gran colpo di testa. Trentacinque anni ben portati. Serena 6.5: Eriksson lo utilizza come jolly difensivo e lui lo ripaga con una buona prova. Lombardo 7: ha i piedi buoni e polmoni capaci. Il Genoa se ne accorge in occasione del gol del 2-1. Scatto breve secco, ottimo controllo e appoggio sicuro in rete. Meglio di così. Jugovic 5.5: abbastanza opaco rispetto alle sue migliori prestazioni. Platt 5.5: non fa molto per mettersi in mostra. D'accordo il suo lavoro è spesso oscuro ma dall'inglese ci si attende di più. Mancini 5: non è in partita si limita a qualche tocco di classe. Dall'89 Salsano sv. Evani 6.5: neuce il gioco ed è prezioso. Eriksson ha visto giusto la Samp ha bisogno di «Bubu» in mezzo al campo. Dall'80 Maspero 6.5: ha il merito di segnare il 3-1.

GENOA

Tacconi 5: appare sorpreso in occasione del pareggio doriano e colpevole sulla punizione di Maspero. È bravo ad opporsi con un piede ad una conclusione di Gullit. Torrente 6: ha i suoi problemi con Gullit ma - soprattutto nel secondo tempo - migliora visibilmente. Caricola 5.5: nelle occasioni determinanti è assente. Quando il Genoa opera il forcing si piazza dietro alla difesa. Manicone 6: non è facile costruire il gioco in una squadra confusa ma la sua presenza a centrocampo si sente. Galante 6.5: è il miglior difensore a disposizione di Marchioro. Segna il gol del 2-3. Marcolin 4.5: non è serata. Si propone sulla fascia sinistra ma «sbaglia» sia i cross che i tir dalla distanza. Ruotolo 4.5: ci si accorge di lui soltanto quando il tecnico rossoblu decide di sostituirlo. Dal 64 Van't Schip 6.5 giusto il tempo per ammirarlo in uno «stop» aereo da antologia. Bortolazzi 5.5: da buon regista arretrato si piazza alle spalle di Manicone ma finisce per «uscire» dalla partita. Onorati 6.5: è il centrocampista più in forma del Genoa. Pur non avendo il passo del toranone nel secondo tempo si spinge in avanti e va a presidiare la fascia sinistra. Skuhravy 5: lo si nota più per la stazza che per la pericolosità. La Samp comunque lo teme perché Vierchowod non gli stacca gli occhi di dosso. Miura 7: è la vera sorpresa del derby e non solo per il gol. Ieri ha dimostrato a tutti coloro che lo schernivano che anche un giapponese può essere un buon attaccante. Sicuramente il più pericoloso tra gli avanti rossoblu.

ORE PICCOLE

Un lampo di Miura Poi la Samp si prende il derby

La Samp non è in vendita, anzi è in salute e vince il derby. Come dire due notizie al prezzo di una prima della sfida col Genoa dalla Svizzera giungono smentite alle voci che indicavano nel club donano la squadra da 70 miliardi oggetto dell'inserzione su un quotidiano cinese. Nel corso dei 90 minuti si è vista una Samp non proprio al meglio, comunque in grado di domare senza difficoltà gli ardori del Genoa, e aggiudicarsi così la partita più attesa da Genova. Piove sul capoluogo ligure quando le due squadre entrano in campo e l'acqua e la temperatura fredda invoglia i giocatori a muoversi e molto. Il ritmo iniziale è in effetti elevatissimo, ma la quantità del gioco va a discapito della qualità. In campo c'è grande confusione e le due squadre sono molto corte. Molti gli scontri come si conviene a un derby e il primo a farne le spese è Skuhravy che sin dall'8 comincia a sanguinare copiosamente per un colpo in bocca. Ciò non gli impedisce al 13 di dare il «la» a un avvenimento storico (termine forse eccessivo per il primo gol di un giapponese nel campionato italiano). Il ceco serve in area Miura che al volo anticipa l'uscita di Zenga e infila l'esultanza genoana dura pochissimo un minuto dopo Evani crossa per la testa di Vierchowod e lo «zar» segna di testa, battendo uno statico Tacconi. La difesa genoana non sembra ancora avere assimilato al meglio

Table with 2 columns: SAMPDORIA and GENOA. Lists player names and scores for both teams.

ARBITRO: Ceccarini di Livorno 5. RETI: Miura al 13, Vierchowod al 14, Lombardo al 23, Maspero al 82, Galante all'86. NOTE: ammoniti Galante, Caricola, Torrente e Jugovic.



L'attaccante del Genoa Miura. Pas ore

le lezioni di Pippo Marchioro e buon per i rossoblu che i doriani non siano proprio ispiratissimi. Gli unici ad avere una marcia in più sono Gullit e Lombardo il primo si muove come a Milano non s'era mai visto. Croa varchi lancia suggerisce e becca pure un sacco di calci. Il secondo si muove da una fascia all'altra e si propone spesso ai compagni. Come al 23 quando sfrutta la statura dei difensori genoani in linea e si infila al centro. Jugovic lo vede e lo «vene» Lombardo scarta anche Tacconi e segna il raddoppio. Per vedere l'inizio del secondo tempo si devono aspettare parecchi minuti, va infatti in scena la contestazione al presidente genoano Spinielli con fumogeni tirati in campo e l'arbitro Ceccarini che attende impaziente la fine dello spettacolo. Il Genoa attacca con buona determinazione nel secondo tempo ma la «strana» coppia Skuhravy-Miura non combina granché. Gli unici pericoli per così

dire vengono dai piedi di Onorato e Ruotolo. Ma sono un che al portiere donano non richiedono nemmeno il tuffo. La Samp si limita a controllare e ad alleggerire su Mancini e Gullit che in avanti tengono palla più che possono. È comunque Miura a portare al 70 un serio pericolo a Zenga con un diagonale che si perde di non molto a lato. Il Genoa preme e arriva ai limiti dell'area avversaria con facilità, ma gli ultimi 22 metri sono un autentico calvario. E all'82 arriva il terzo gol della Samp, lo segna il rientrante Maspero su punizione (che in realtà doveva essere rigor, ma Ceccarini ritiene il fallo fuori area) che sorprende Tacconi. Non è finita perché all'86 Galante accorrea le distanze raccogliendo in un'unica mossa un colpo di testa di Marcolin. Finale teso con Torrente che all'88 impegna Zenga da fuori e Miura che al 91 tenta il pallonetto. Non basta perché la Samp vince il derby mentre dalla curva genoana piove in campo di tutto. Lo 11

TOTOCALCIO

Table with 2 columns: Team names and results (e.g., Bari-Foggia 1, Cagliari-Lazio X).

TOTOGOL

Table with 2 columns: COMBINAZIONE and scores (e.g., 14 6 9 16 20 22 25).

LA NAZIONALE DI OGGI

Viali-Del Piero e Crippa-Zola Al via il gioco delle coppie

LORENZO MIRACLE

1) Mancini: il portiere del Foggia ha fatto quello che ha potuto. Ha persino parato un rigore. Ma alla fine ha dovuto capitolare. Al di là della partita di ieri però il dato è che Mancini nel corso di questo campionato abbandonato il look alla Higuaita si sta presentando come uno dei migliori portieri italiani. 2) Angiola: corre e spinge per 90 minuti tutte le domeniche. Il classico lavoro da gregario da portaboracce e ieri finalmente è arrivato il gol. Per far capire che i piedi li sa usare («e bene») anche per tirare. 3) Di Chiara: più che una partita ieri ha disputato un allenamento. Gli attaccanti del Brescia non sono tipi che lo impressionino troppo. Così si è dedicato alla sua specialità preferita: le incursioni sulla fascia. Per il terrore dei suoi colleghi lombardi. 4) Bigica: barese da sempre al Bari quest'anno sta portando la sua squadra a livelli mai raggiunti prima. Con notevoli soddisfazioni personali chiedere a Maldini (Cesare) la sua importanza per la nazionale Under 21. 5) Aldair: sembra non esserci mai invece è sempre presente. Quando tutto sembra perduto vola spunta un suo piedone a fermare gli avversari. E se in avanti il duo Balbo-Fonseca non segna ci pensa lui a saltare più in alto di tutti. 6) Chamot: otto giorni fa in occasione del derby aveva passato una delle peggiori domeniche della sua carriera. E giacché le disgrazie non vengono mai sole ieri si è ripetuto. L'avversario lo passa lui lo vende. Rigore ed espulsione. Un disastro. 7) Del Piero: piccolo gioiello cresce. Oltre a inventare gol straordinari il bianconero supplisce («come!») alle assenze di Baaggio. Al punto che (eresia!) i pochi ieri si sono accorti della mancanza del «codino magico». 8) Crippa: il Massimo parmense ci ha preso gusto e continua a segnare reti su reti. Sacchi continua a non accorgersene ormai da Fusignano stati chiamati in nazionale circa 3.500 atleti, ma per Crippa non c'è posto. E la Croazia ringrazia. 9) Viali: criticate, criticate, qual cosa rinascerà. E così il Gianluca dato per finito sommerso dalle critiche è tornato fuori alla grande. Con Lippi che stenta a credere che sia tutto vero. 10) Zola: vederlo giocare è un vero piacere. Controlla la fascia come pochi, segna reti bellissime e in pratica il faro del Parma. Ma continua a essere in credito con la giona. 11) Batistuta: il Gabriel in viola ieri non ha segnato. E la notizia è questa: ma stante certi dire che non gli importa il problema è che la Fiorentina ha perso. E questo è il bello, è sincero.

RISULTATI

Table with 2 columns: Team names and results (e.g., Bari-Foggia 2-1, Cagliari-Lazio 1-1).

CLASSIFICA

Table with 10 columns: Squadre, Punti, Partite (Gr, Vi, Pa, Pe, Fa, Su), Reti (In Casa, Fuori Casa), Me. Lists teams and their league positions.

Torino e Milan due partite in meno. Juventus e Reggiana una partita in meno.

MARCATORI

13 reti: BATISTUTA (Fiorentina nella foto). 8 reti: BALBO (Roma). 7 reti: TOVALIERI (Bari), SIGNORELLI (Lazio). 6 reti: VIALI (Juve), ZOLA (Parma). 5 reti: AGOSTINI (Napoli), BRANCA (Parma), SOSA (Inter). 4 reti: P. BRESCIANI (Foggia), WINTER (Lazio), GULLIT (Milan-Sampdoria), FONSECA (Roma), D. BAGGIO (Parma), B. CARBONE (Napoli).



PROS. TURNO

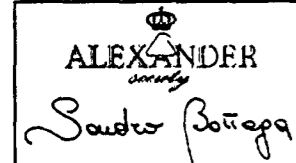
Domenica 11-12-94 (ore 14.30) BRESCIA-SAMPDORIA, FIORENTINA-ROMA, FOGGIA-MILAN, GENOA-PARMA, INTER-NAPOLI, LAZIO-JUVENTUS (ore 20.30), PADOVA-CAGLIARI, REGGIANA-CREMONESE, TORINO-BARI.

AMMONITI

6: APOLLONI (Parma). 4: AMORUSO (Bari), CARNASCIALI (Fiorentina), SENO (Inter), DI CHIARA e D. BAGGIO (Parma), OLISEH (Reggiana), CARBONI e MORIERO (Roma). 3: BRUNETTI e BARONCELLI (Brescia), FIRICANO e SANNA (Cagliari), CRISTIANI (Cremonese), ROSA e BALLELLI (Padova), PIOLI (Fiorentina), GRECCO (Reggiana), BIAGIONI e GIANNICHINI (Foggia), LANNA (Roma), TORRENTE e SIGNORINI (Genoa), BONETTI (Brescia), TACCHINARDI, CONTE e AL. ORLANDO (Juventus), WINTER e DI MATEO (Lazio), PANUCCI (Milan), TARANTINO e AGOSTINI (Napoli).

TOTODOMANI

BRESCIA-SAMPDORIA, FIORENTINA-ROMA, FOGGIA-MILAN, GENOA-PARMA, INTER-NAPOLI, LAZIO-JUVENTUS (ore 20.30), PADOVA-CAGLIARI, REGGIANA-CREMONESE, TORINO-BARI, ATALANTA-CESENA, COSENZA-F. ANDR., EMPOLI-TRAPANI, PROVERCELLI-NCVARA.



A BORDO CAMPO

Lalas: «L'arbitro? Bravo, vedrete alla moviola...»

Lippi (Juventus-Florentina): «Si stava consumando un ingiustizia e così, nell'intervallo, ho detto ai ragazzi di non demoralizzarsi e di crederci...»

Scala (Parma-Brescia): «Questo partite possono rivelarsi difficili se si affrontano senza una giusta concentrazione...»

Sandreani (Roma-Padova): «Peccato perché non mancava molto alla fine ed abbiamo avuto anche la palla per passare in vantaggio...»



Lalas contrasta Balbo Sambucetti Ap

problemi verranno se qualcuno si farà male. Più di così la squadra è difficile che possa dare...»

gata risultato giusto. Forse ci poteva essere un rigore per noi per un atterramento in area di Cruz su Pessotto...»

GLI ARBITRI

NICCHI 5 (Bari-Foggia): andava tutto a gonfie vele fino al 62 quando ha assegnato un dubbio rigore al Bari...»

un arbitro in forte ripresa. Alla seconda uscita consecutiva (domenica scorsa aveva diretto Ruggiana Cagliari) se la cavava bene...»

CLASSIFICA

Table with 2 columns: Rank and Name. 1 COLLINA (5) 6 4, 2 PELLEGRINO (4) 6 37, 3 BOGGI (5) 6 3, 4 PAIRETTO (5) 6 3, 5 RODOMONTI (5) 6 2, 6 AMENDOLIA (4) 6 12, 7 CECCARINI (5) 6 1

AVEVA RAGIONE LUI

Stafoggia e Nicchi: una giornata particolare

FRANCESCO REA

Aveva ragione Ravanelli (Juventus-Florentina). Non v'è dubbio che l'attaccante bianconero debba essere rimasto ben deluso per la decisione dell'arbitro Stafoggia...»

faticava a mantenersi in equilibrio e entrava con piedi e palla dentro la rete. Poteva però contare sulla benevolenza o la scarsa visuale dell'arbitro Stafoggia...»

va tutto a merito del brasiliano per le sue capacità di giocare. Aveva ragione Bresciani (Bari-Foggia). L'attaccante del Foggia era entrato in area concorrendo con Manghetti che torse colto da eccessiva stanchezza...»

palla in avanti. Il difensore Padalino entrava in scivolata e deviava il pallone verso la linea di fondo campo. Nel proseguo dell'azione Manghetti entrava in contatto con le gambe di Padalino e finiva per terra...»

IL GOL

Ma come gli è saltato in testa a Del Piero che fosse possibile segnare una rete così? Ad un certo punto gli si deve essere accesa la lampadina del genio e zac! ha tentato l'impossibile...»

TOTIP

Table with 2 columns: Rank and Name. 1* 1) Sec Mo 2, CORSA 2) Sofocle Egral 2, 2* 1) Genio Grande 1, CORSA 2) Niger Vol X, 3* 1) O'Neill Om X, CORSA 2) Gatoridel 2, 4* 1) Nemi Laser 2, CORSA 2) Panzi Trio X, 5* 1) Oxa Rosso X, CORSA 2) Okay D Alma 1, 6* 1) Ibisus Fa 1, CORSA 2) Nocca Doc 2, MONTEPREMI L 2 351 004 300, QUOTE A: 10 12 L 78 367 000, a: 327 -11 L 2 396 000, a: 4 057 -10 L 192 000

B CLASSIFICA

Table with 2 columns: Team and Score. ACIREALE-VENEZIA 1-0, ASCOLI-COMO 0-0, CESENA-UDINESE 2-1, F ANDRIA-ATALANTA 0-0, LUCCHESI-CHIEVO 0-0, PERUGIA-PESCARA 1-0, PIACENZA-LECCE 0-0, SALERNITANA-PALERMO 0-0, VERONA-ANCONA 1-1, VICENZA-COSENZA 1-1

Table with 4 columns: Squadre, Punti, Partite (Giocate, Vinte, Pari, Perse), Reti (Fatte, Subite), Media inglese. PIACENZA 27, CESENA 22, LUCCHESI 21, SALERNITANA 21, F. ANDRIA 20, UDINESE 19, VERONA 19, PERUGIA 19, VICENZA 18, COSENZA 18, ANCONA 17, PALERMO 16, ACIREALE 16, CHIEVO V. 16, VENEZIA 14, ATALANTA 13, PESCARA 12, ASCOLI 11, COMO 9, LECCE 7

C RISULTATI E CLASSIFICHE

Table with 3 columns: Girone A, Girone B, Girone C. Girone A: Bologna-Modena 1-0, Carrarese-Crevalcore 1-0, etc. Girone B: Barletta-Avellino 0-0, Casarano-Chieti 5-2, etc. Girone C: Avellanese-Benevento 2-0, etc.

PROS. TURNO

Domenica 11-12-94 (ore 14 30) ANCONA-PIACENZA, ATALANTA-CESENA, COMO-PERUGIA, COSENZA-F ANDRIA, LECCE-ASCOLI, PALERMO-LUCCHESI, PESCARA-VICENZA, UDINESE-ACIREALE, VENEZIA-SALERNITANA, VERONA-CHIEVO (10/12)

Bari	2	Foggia	1
Fontana	6	Mancini	7,5
Montanari	6	Padalino	5
Manighetti	6,5	Bianchini	4
Bigica	6	Nicoli	6
(91' Mangone)	sv	Di Biagio	7
Amoruso	7	(79' Marazzina)	6,5
Ricci	6	Caini	5
Gautieri	7	Bressiani	6
Pedone	7	Bressan	6
Tovallieri	6,5	Cappellini	6,5
Gerson	8	(65' Bucaro)	5
Protti	6,5	De Vincenzo	6,5
		Mandelli	6
		All. Catuzzi	
		(12 Brunner, 14 Di Bari, 15 Sciacca)	

ARBITRO: Nicchi di Arezzo 5
 RETI: 7' Tovallieri, 48' Di Biagio, 69' Amoruso
 NOTE: angoli 11 a 3 per il Bari, giornata soleggiata, terreno in buone condizioni. Spettatori 30.000. Ammoniti: Di Biagio per gioco non regolamentare; Gautieri per fallo di reazione; Bressan e Cappellini per proteste. Espulso al 16' del st Padalino per doppia ammonizione. Il Foggia ha giocato in nove dal 35' del st per l'infortunio occorso a Bressiani.

Ora il Bari corre con le grandi

Il Bari ha vinto il derby pugliese: il Foggia è stato battuto 2-1. Ancora in gol Tovallieri (sette reti finora) e rete decisiva di Amoruso dopo il pareggio di Di Biagio. Gautieri ha fallito un rigore. I baresi, quarti, sono in zona Uefa.

DAL NOSTRO INVIATO
 ILARIO DELL'ORTO

BARI. Mesti, i foggiani lasciano lo stadio San Nicola di Bari convinti d'essere stati ingiustamente sconfitti nel derby pugliese. L'episodio chiave risale al 62'. Fino a quel momento le due squadre erano sull'1 a 1, e ad occhio e croce, i giocatori non sembravano poi così scontenti dell'andamento della partita. Ma, è risaputo, il calcio è imprevedibile. L'arbitro Nicchi vedeva una gamba del difensore centrale del Foggia Pasquale Padalino sovrapporsi a quella di Manighetti, terzino sinistro del Bari. Rigore piuttosto dubbio. E Padalino non ci stava, convinto della sua innocenza non accettava serenamente la decisione e attaccava a protestare. L'arbitro considerava esagerate le lamentelle e spediva il giovanotto negli spogliatoi. Il Foggia rimaneva in dieci e risultava inutile il bel gesto di Mancini, che riusciva a parare il tiro dagli 11 metri di Gautieri. Quell'espulsione segnava di fatto il crollo psi-

cológico della squadra di Enrico Catuzzi. Il Bari, infatti, avrebbe segnato il gol della vittoria qualche minuto dopo, con il suo difensore centrale Amoruso.
 Ma al di là del peccato d'ingenuità di Padalino, il derby di Puglia (mai, nella storia, a così alta quota di classifica) è stata una partita piacevole. Enrico Catuzzi e Beppe Materazzi sono amiconi. Si stimano. E in comune hanno una cosa: entrambi riescono ad ottenere molto dai loro giocatori, ben governati dalla loro saggezza tattica. Eppure i due tecnici in questione adottano schemi tutt'altro che simili. L'uno (Catuzzi) predilige il gioco moderno, fatto di pressing, sovrapposizioni, fuorigioco, velocità. L'altro preferisce una strategia più italianista: attendismo e contropiede. Inoltre, va detto a loro favore che dispongono di buoni giocatori, non di fenomeni.



Il tiro di Tovallieri che porta in vantaggio il Bari



Gli schieramenti in campo erano quelli di sempre. Niente furbie tattiche. Nel Foggia mancava Biagioni (al suo posto Cappellini), squalificato, con il resto era la squadra titolare, con il finto tridente Bressiani-Cappellini-Mandelli (finto perché, quand'è il caso, a turno, sanno trattare all'indietro), con un centrocampista il duo pensante Di Biagio e De Vincenzo. In difesa, il solito quartetto composto da Nicoli e Caini (terzini) e i centrali Padalino e Bianchini. Ed è stata proprio la coppia centrale che ha disatteso: Bianchini ha regalato un gol a Tovallieri e Padalino è uscito di testa facendosi espellere. Pensare che i due sono da sempre un punto di forza della squadra di Catuzzi.
 Dal canto suo, Materazzi ha tenuto in panchina il colombiano Guerrero (alle prese con un leggero infortunio) schierando così un solo straniero, il brasiliano Gerson.

Un'emergenza che si è rivelata (forse casualmente) decisiva. Gerson era ovunque, con quell'andatura strana, quasi disinteressata e apparentemente pesante. Bravo anche Gautieri, un'ala destra vecchio stile, e i difensori Amoruso e Ricci. Perché al centro della difesa baresi non si passava. In avanti giocavano Tovallieri e Protti.
 Il Bari passava dopo soli cinque minuti. Bianchini perdeva in piena area foggiana, un pallone che non avrebbe dovuto, Tovallieri era lì e non si lasciava sfuggire l'occasione. Cominciava il calvario del Foggia, che produceva una quantità di gioco senza mai riuscire a impennare il portiere Fontana. Poi, allo scadere, Di Biagio inventava un destro da una trentina di metri, dopo aver rubato la palla a Bigica, e portava il Foggia in parità.
 Infine, nel secondo tempo, ecco l'episodio che cambiava il corso

della partita. Negli spogliatoi Catuzzi, con il solito ammirabile aplomb, contestava il rigore concesso da Nicchi al Bari. Mentre un po' più in là, capitano De Vincenzo se la prendeva con l'arbitro: «Ci ha rivolto parole irraguardose. Ha espulso Padalino ingiustamente, solo perché, secondo lui, non ha voluto girarsi per mostrargli il numero sulla maglia».
 Un'amarezza forse lecita ma che non può togliere al Bari la soddisfazione di occupare il quarto posto in classifica a pari merito con Lazio e Fiorentina e dietro a Roma, Juve e Parma. Non era mai successo. Già viste, invece, le immagini del vandalismo di cui si sono resi protagonisti alcuni ultras foggiani. Hanno incendiato i sedili di plastica della curva Sud e per fortuna è stato tempestivo l'intervento dei vigili del fuoco. Senza parole.

LE PAGELLE

Gerson, un lento moto perpetuo Di Biagio, da suggeritore a goleador

Fontana 6: un leggero ritardo sul tiro del gol foggiano, ma resta il fatto che Biagioni s'è inventato un gran gol. Bressiani gli mette paura in avvio di ripresa, ma è palo.

Montanari 6: fa parte del pacchetto di giocatori baresi saggiamente riciclati da Materazzi. Ex interista (ai tempi di Orri-co) quasi sull'orlo dell'accantonamento. A 29 anni rivive nel Bari una nuova gioventù (professionale).

Manighetti 6,5: a lui non interessa se Padalino sia colpevole o meno. In area foggiana va giù per terra e Nicchi concede il rigore. Comunque era già da tempo che si faceva trovare sottotetto foggiano.

Bigica 6: già noto nell'Under 21, dove copre il ruolo di regista. Centrocampista tuttofare utilissimo a questo Bari. Una piccola macchia: perde palla a favore di Di Biagio, che segna (dal 91' Mangone sv).

Amoruso 7: Cappellini e Bressiani ci hanno provato, ma dalle sue parti non si passava. Bravo nel gioco aereo, su entrambi i fronti. Segna, infatti, il gol della vittoria della sua squadra. Naturalmente di testa.

Ricci 6: qualche indecisione veniale confortata dalla presenza di Amoruso.

Gautieri 7: un'ala vecchio stile velocità e dribbling discreto. Caini soffre come una bestia tutte le volte (e sono state tante) che l'attaccante barese avanza. Induce Bianchini in errore, poi Tovallieri fa gol.

Pedone 7: è al suo primo campionato in serie A. Svelto, aspetta che i foggiani avanzino per rilanciare il contropiede. Batte l'angolo che consente ad Amoruso di battere a rete.

Tovallieri 6,5: fa gol subito (5') approfittando di un errore, nella migliore tradizione dei centravanti opportunisti.

Gerson 8: un vero capo. Sembra impossibile vederlo dappertutto, con quell'andamento apparentemente appassito. Eppure era lui. Regista e difensore.

Protti 6,5: l'unico giocatore in campo ad indossare un paio di sgargianti scarpette rosse. Detto questo mette sempre in difficoltà Nicoli. I.D.O.

Mancini 7,5: para un rigore e un paio di palle gol, quando il Foggia è in dieci e avvia alla sconfitta.

Padalino 5: non ce lo ricordiamo isterico e nervoso. Ma deve aver proprio perso la testa. Sull'episodio del rigore difende la sua innocenza ad oltranza. Qui le versioni, contrastano i foggiani sostengono che il colpevole sia invece solo l'arbitro Nicchi.

Bianchini 4: un errore fatale, perde palla in area e Tovallieri fa gol. Poi, forse negativamente condizionato, continua nelle imprecisioni.

Nicoli 6: sempre libero quando la sua squadra attacca, ma in fase difensiva Protti gli crea un sacco di problemi.

Di Biagio 7: lucido, organizza la solita imponente mole di gioco. In avanti nessuno sfrutta i suoi suggerimenti e si inventa il gol del pareggio (dal 79' Marazzina 6: Catuzzi lo inserisce quando tenta il tutto per tutto per agganciare il pareggio).

Caini 5: segue il destino di Nicoli, la differenza è che il nostro di fronte ha Gautieri, che lo salta sempre.

Bressiani 6: cerca di sgusciare tra le gambe di Amoruso e Ricci, ma il più delle volte non gli riesce. Quando invece passa si vede respingere dal palo il tiro gol.

Bressan 6: si dà come al solito un gran daffare. Del resto, non è tra le menti di questo Foggia. Né aspira a tanto. Pressa e contrasta a centrocampo.

Cappellini 6: qualche momento di confusione in avvio. Un gran tiro al volo senza esito e tante cose. Quando viene espulso Padalino viene sacrificato perché Catuzzi deve riequilibrare la difesa (dal 65' Bucaro 5: non può evitare il gol della vittoria del Bari).

De Vincenzo 6,5: il solito meticoloso organizzatore del gioco foggiano. Bell'assist per Bressiani che colpisce il palo.

Mandelli 6: tenta la furbata a fine partita facendo un gol con la mano. Ma lo svagato Nicchi nell'occasione è vigile: lo becca in castagna e annulla. I.D.O.

Finisce in parità la sfida al S. Elia: i gol di Herrera e Fuser E la Lazio resta a galla

CAGLIARI. Partita di quelle che non sai come giudicare: poteva vincere il Cagliari, dominatore del primo tempo e in vantaggio con Herrera su rigore; poteva vincere la Lazio, rinvigorita, nella ripresa, dall'ingresso di Di Vaio, comunque attaccante dotato di buone qualità. Partita comunque tutta nella ripresa, con le due reti (il pareggio laziale è firmato da Fuser), con la traversa colpita da Di Vaio, con un salvataggio sulla linea da parte di Herrera, con un paio di grandi interventi di Marchegiani. Dalla girandola, esce fuori questo 1-1 che fa bene alla Lazio, perché è riuscita a rimontare in nove e perché si è scrollata da dosso il derby perso 3-0.

Costretto a fare a meno, oltre che dello squalificato Negro, anche della coppia Boksic-Signori, Zeman era partito con una formazione un po' prudente, tenuto anche conto, come lui stesso ha poi spiegato negli spogliatoi, dell'ottimo ruolino di marcia interno del Cagliari (4 vittorie consecutive). Il tecnico boemo lasciava in panchina il giovane Di Vaio e schierava una formazione con una sola punta, Casiraghi, aiutato dagli inserimenti di Fuser e Rambaudi. Quest'ultimo, in particolare, doveva contrastare le incursioni di Pusceddu, uno degli elementi più temuti dal tecnico laziale. Tabarez confermava, invece, l'inserimento di Allegri al posto dello squalificato Lantignotti e il livornese ripagava la fiducia con una prova orgogliosa e con una serie di giocate che illuminavano la manovra dei sardi. Per tutto il primo tempo si assisteva così ad una gara a fasi alterne, con i padroni di casa impegnati a creare un buon numero di occasioni col duo Oliveira-Valdes. La Lazio non stava, però, a guardare e sprecava, a sua volta con Fuser (18' su bel lancio smarcante di Di Matteo).

Nella ripresa, con l'ingresso di Di Vaio, la Lazio acquistava in vivacità, ma era il Cagliari, al 61', a passare con Herrera su rigore, originato da un rilancio sbilenco di Winter, con Chamot frantato su Oliveira provocando penalty e espulsione. I sardi sfioravano il raddoppio con Valdes (colpo di testa deviato da Marchegiani e traversa) e avevano altre occasioni. Pun-

Cagliari	1	Lazio	1
Fiori	6	Marchegiani	7
Herrera	6,5	Bacci	6
Pusceddu	6	Favalli	6
Bellucci	6	Di Matteo	6
(73' Berretta)	sv	Cravero	6
Napoli	6	(57' Bergodi)	6
Firicano	6	Chamot	6
Bisoli	6	Fuser	6,5
Sanna	6	Venturin	5
Dely Valdes	6	(46' Di Vaio)	7
Allegri	6,5	Casiraghi	5
Oliveira	6	Winter	6
		Rambaudi	6
		All. Zeman	
		(12 Orsi, 14 Colucci, 15 Desio)	

ARBITRO: Cesari di Genova 6.
 RETI: 61' Herrera su rigore, 73' Fuser.
 NOTE: angoli 5 a 2 per il Cagliari, giornata di sole, temperatura primavera, terreno in buone condizioni. Spettatori: 20.000. Al 61' è stato espulso Chamot, ultimo uomo, in occasione del rigore del Cagliari. Ammoniti: Di Matteo, Bellucci per gioco falloso.

tuale, arrivava allora il pareggio laziale: contropiede e Fuser, ben smarcato da Winter, batteva Fiori. Il pareggio galvanizzava i laziali. Nello spazio di pochi minuti, il giovane Di Vaio, che già al 58' aveva mandato alto da ottima posizione, prima colpiva di testa la traversa su centro di Fuser, e poi all'80', vedeva il suo grande destro respinto sulla linea da Herrera, con i laziali a reclamare il rigore per presunto fallo di mano dell'uruguayano. Nel finale, comunque, il Cagliari si scuoteva e sfiorava ancora il gol in un paio di occasioni. Decisiva, al 91', una grande deviazione in tuffo di Marchegiani su colpo di testa di Dely Valdes.

Il Padova resiste un'ora. A segno il brasiliano e Capioli Aldair lancia la Roma

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Un'ora per spezzare la resistenza del Padova, novanta minuti per dimenticare glorie (il 3-0 alla Lazio) e vergogne (lo 0-3 in Coppa Italia con la Juve), una settimana, ora, per sommare alla vita con quel terzo posto che fa bene al cuore. Roma che sogna, dunque, ma anche Roma che ha rischiato, contro la squadra allenata dall'ex-Sandrea, pedatore giallorosso di vent'anni fa, di finire all'inferno. Dopo sessantadue minuti di calcio vecchia maniera - Roma palla lunga e cross nel mucchio, Padova arroccato - ecco infatti che, al 62', Vlaovic si trova tra i piedi un pallone d'oro: il croato, solo davanti a Cervone, ha paura del gol e la Roma salva la pelle. Due minuti dopo, la Roma esce dal pantano: angolo, uscita avventurosa di Bonaiuti e Aldair, di testa, centra l'1-0. Roma che si rincuora, Mazzone che tira un sospiro di sollievo e ripensa alla frase della settimana: «Non possiamo fare a meno di Aldair».

Già: questa Roma non può davvero fare a meno del brasiliano. È l'uomo che governa la difesa, dettando ritmi e movimenti, ed è il jolly quando si attacca. Ma c'è dell'altro: Aldair è la pedina fondamentale per alimentare il 3-5-2 al 3-3-2. Con lui, acquista sicurezza Petrucci, centrale in ascesa, e pare rincuorato lo stesso Lanna. Aldair, però, non può concedersi neppure una pausa: quando Vlaovic ha vinto un rimpallo con il brasiliano, il croato è voluto da solo verso la porta.

Benissimo Aldair, dunque, e bene Gambadoglio Piacentini, podista olimpionico. Benino Giannini, meno tonico rispetto al derby, così così gli altri. Il Padova, invece, ha ribadito quanto avevamo visto quindici giorni fa con la Lazio: squadra ordinata, che gioca un diligente 3-3-2, ma poco concreta. Manca un centravanti vero, ovvero mancano i gol, e allora si deduce che riuscire a salvarsi sarà un'impresa. Con la volontà di Maniero e Nunziata e con la forza fisica del trio difensivo Rosa-Lalas-Franceschetti, non si va lontano.

Ci andrà la Roma? Dipende dall'obiettivo: se parliamo di scudetto anche qui l'impresa ci pare difficile, mentre un posto in Coppa Uefa non dovrebbe stuggi-

Roma	2	Padova	0
Cervone	6,5	Bonaiuti	6
Aldair	7,5	Balleri	5
Lanna	6	(82' Galdorisi)	sv
Piacentini	7	Gabriele	6
(78' Annoni)	sv	Franceschetti	6
Petrucci	6,5	Rosa	6
Carboni	6	Lalas	6
Monero	6	Kreek	5
(88' Totti)	sv	Nunziata	6
Capioli	7	(71' Cavezzi)	sv
Balbo	5,5	Vlaovic	5
Giannini	6,5	Longhi	5
Fonseca	5,5	Maniero	6
All. Mazzone		All. Sandrea-Stacchini	
(12 Lorieri, 13 Benedetti, 15 Maini)		(12 Dal Bianco, 13 Zattarin, 14 Coppola)	

ARBITRO: Treossi di Forlì 6.
 RETI: 64' Aldair, 81' Capioli.
 Angoli: 5-0 per la Roma. NOTE: angoli 5 a 0 per la Roma, giornata grigia, terreno leggermente allentato. Ammoniti: Franceschetti per gioco scorretto, Lalas e Fonseca per proteste. Spettatori: 49.649 per un incasso di lire 1.308.076.000.

re ai pedatori di Mazzone. La cronaca è poca roba. Dopo venti secondi Vlaovic cade in area, colpito da Lanna: il rigore poteva starci. Roma che parte bene e centra la porta di Bonaiuti tre volte: all'8' con Giannini, al 9' con Monero, all'11' con Balbo: il portiere veneto risponde presente. Al 13' bella discesa, ma mira sbagliata da parte di Gabriele; al 22' paratissima di Bonaiuti su tiro a effetto di Fonseca; al 40' palo di Giannini. Nella ripresa, sciagurato Vlaovic al 62', alleluia Aldair al 64' (1-0) e gran raddoppio da parte di Capioli, con una sassata da venti metri. Si chiude con due «quasi-gol» di Balbo e Fonseca. Può bastare.

Juventus	3	Fiorentina	2
Peruzzi 6		Toldo 6	
Ferrara 6		Carnasciali 6	
Orlando 5,5		Pioli 6	
Carrera 7		Cois 5,5	
Porrini 6,5		Marcio Santos 6	
Paulo Sousa 6,5		Malusci 5,5	
Torricelli 5		Robbiati 6,5	
(52' Tacchinardi) 6,5		Carbone 7,5	
Marocchi 6		Batistuta 6	
(74' Jarni) sv		Rui Costa 6,5	
Vialli 8		Baiano 6,5	
Del Piero 7		(71' Amerini) sv	
Ravanelli 6			
All. Lippi		All. Ranieri	
(12 Rampulla, 14 Tognon, 16 Grabbì)		(12 Scalabrelli, 13 Luppi, 14 Sottili)	

Claudio Ranieri: «Non c'è stato niente da fare»

Delusione nello spogliatoio viola, ma anche la consapevolezza di una grande partita: «Non c'era niente da fare - spiega il tecnico Ranieri - a un certo punto siamo calati e la Juve ci ha messi sotto. Ma fino a quando siamo stati in forze, abbiamo creato molte difficoltà alla Juventus. Nell'intervallo l'avevo detto ai ragazzi che la partita non era finita, ma non è stato un calo di concentrazione a condannarci, semplicemente una flessione sul piano fisico, perché troppi miei uomini non si sono potuti allenare per tutta la settimana». Ranieri rifiuta la tesi della «paura di vincere»: «Tutt'altro, perché sul 2-0 abbiamo ancora costruito due contropiede pericolosi. Non condanniamo i nostri giovani per questa giornata: se avessimo anche l'esperienza, saremmo da scudetto».



Gianluca Vialli, gran protagonista dell'incontro, contrastato dal brasiliano Marcio Santos

Il bomber «È il mio momento migliore»

■ TORINO Eufonia, ovviamente, nello spogliatoio bianconero. Non ne esente Gianluca Vialli, uno dei protagonisti di questa partita: «Questa vittoria mi ha dato una felicità immensa, perché - dice l'ex doriano - è di quelle che contano per crescere e diventare grandi: È il mio momento migliore da quando sono alla Juve perché adesso oltre a giocare bene, segno ma è tutta la Juve ad essere cambiata. Oggi ha un gioco diverso rispetto al passato, una mentalità portata sempre ad aggredire. L'importante è comunque dimenticare subito l'ultima vittoria per concentrarsi sul futuro: così si diventa grandi». E contento si dimostra anche Del Piero, autore di una strepitosa prodezza che ha dato la vittoria alla sua squadra. Ed è lui stesso a raccontare il gol: «Ho tirato d'istinto e mi è andata bene - minimizza - ma è stata tutta la squadra brava a credere nella vittoria fino in fondo. non ci siamo accontentati nemmeno sul pari». Ma il grande merito di questa Juventus è aver tirato fuori il carattere, dopo che la prima frazione di gioco li aveva visti sotto di due reti: «Negli spogliatoi - afferma Vialli - la squadra era demoralizzata, perché non meritava assolutamente la punizione di due gol. Poi, prosegue l'attaccante, c'erano due strade da seguire: «O non rischiare più, limitando le figuracce, oppure buttarsi avanti con il pericolo di subire ancora. Abbiamo scelto la seconda e il risultato si è visto. Un risultato assolutamente meritato».

Il sogno dei viola è infranto da Vialli Batistuta a secco

In quindici minuti la Juventus rimonta due reti, vince, e si candida come anti-Parma. Doppietta del capitano bianconero, gol decisivo di Del Piero. Per la prima volta in questo campionato il goleador argentino non ha segnato.

(Baiano-Batistuta) con perfetto sincronismo, non si preoccupano neppure di concordare prove generali per il gol. Al 24' il centro è cosa fatta: Robbiati imbecca l'argentino il cui tiro non supera la selva di gambe opposta da Carrera; palla che starebbe per ritornare al mittente se Baiano non si preoccupasse di chiudere la pratica con un gol che è il primo in questo campionato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Una domenica nel segno di Vialli che non contento di fare 100, fa 101 gol, e rende così frizzante come bolle di champagne la sua definitiva resurrezione. Ed è la domenica in cui sulla violenza (da stadio) prevalgono il gioco e l'attenzione dei giocatori a non usare i tacchetti come armi da taglio e le proteste come parole d'ordine per andare al massacro della fazione avversa. Un gioco spettacolare come si reclama da squadre d'alto bordo, come Juventus e Fiorentina. Un bel gioco che macina per novanta minuti emozioni, colpi di scena, rocamboleschi capovolgimenti di fronte. Una salsa che raccoglie il meglio del sapore calcistico: una rete in contropiede di Baiano, un'altra col gonfiometro di Carbone, una doppietta di astuzia e in mischia del Gianluccio; infine la firma di chi ha la stoffa del fuoriclasse: Del Piero, l'alter ego di Baggio, il grande asente.

Ed è la partita delle soluzioni tattiche suicide su cui indugiano le panchine bianconera e viola, nonostante le visibili controindicazioni. Scelta autolesionista quella di Lippi, improvvisa quella di Ranieri: l'una e l'altra comunque capaci di dare un'impronta determinante alla gara. Nella fiera degli errori, la prima mano è di Lippi. La pretattica della vigilia non gli giova, legge male la bussola, annuncia Kohler che non c'è; in compenso c'è l'ex falcigname Torricelli, smistato sulla fascia destra a pendolare come su un binario morto. Uno squilibrio tattico a centrocampo che la Juventus supera di slancio nei primi venti minuti con azioni spumeggianti che portano Porrini ad incornare già al 2' su invito di Del Piero, ma Toldo replica di pugno e quattro minuti dopo Ravanelli in area: «Penna Bianca» però supera qualcuno di troppo, prima di piazzare la botta decisiva su cui Marcio Santos ha tutto il tempo di sdraiarsi quasi con il corpo sulla linea per ribattere. La supremazia bianconera si concretizza ancora al 21', sempre per merito di Ravanelli, nuovamente egotistico nel preferire uno sterile dribbling ad un assist per il meglio piazzato Vialli. È l'ultima fiammata, perché Ranieri ha ormai preso le sue contromisure: ordine e semplicità sono gli input che invia al suo centrocampo: centrocampo in cui il sinistro Robbiati, con il sette sulla schiena, va nella zona di Torricelli e se lo beve regolarmente in agilità, mentre a destra Robbiati comincia a mandare in tilt Orlando. E i due, che agiscono alle spalle della coppia d'attacco

LE PAGELLE

Orlando stecca nel coro bianconero Carbone, un giorno da protagonista

Peruzzi 6: un paio di incertezze non devono suonare come demerito. Certo, la recriminazione è legittima sul gol di Carbone per quel passo di troppo avanti in area di rigore.
Ferrara 6: Baiano lo ha costretto ad arrancare. A compenso di qualche duello perso, però, non ha disdegnato l'affondo nell'area opposta a conferma di ritrovata condizione atletica.
Orlando 5,5: un'opaca prestazione la sua e Carbone ne ha approfittato in ogni circostanza a lui favorevole.
Carrera 7: stavolta Massimo ha pienamente convinto anche i suoi più accesi detrattori.
Porrini 6,5: ci voleva un panchinaro di lusso per bloccare mitraglia-Batistuta. Forse, mister undici miliardi si è sgravato della pesante responsabilità che gli ha dannato la stagione scorsa.
Sousa 6,5: diamogli tempo; an-

che se non ha ancora la dovuta continuità la progressi ed azzecca la posizione in campo.
Torricelli 5: né carne, né pesce così piazzato a metà campo sulla fascia destra (dal 52' Tacchinardi 6,5: il suo ingresso cambia volto alla squadra e il destino al match).
Marocchi 6: non demerita. Sufficiente per l'abnegazione con cui ha retto lo squilibrio tattico a centrocampo. (dal 74' Jarni sv).
Vialli 8: mezzo voto in più per tutte le critiche che gli abbiamo rovesciate, ma che gli sono state anche di stimolo. Il primo gol è un lampo d'intuito e con un ritrovato senso di rapina segnava l'altro.
Del Piero 7: l'esecuzione al volo di esterno destro che vale la vittoria è un quadro d'autore da incominciare.
Ravanelli 6: sciupa e spreca nei primi 45'. Ritrovata l'umiltà nella ripresa dispensa assist vincenti. □ M.R.

Toldo 6: cinque gol in due gare (Juve e Samp) non sono uno scherzo, ma non è un capro espiatorio e paga colpe non sue.
Camasciali 6: bravo, preciso e pulito negli interventi, ma è la discutibile scelta tattica di Lippi a mandarlo in orbita.
Pioli 6: un lontano «ex» che combatte col coltello tra i denti per frenare la riscossa bianconera. Purtroppo a fregarlo è l'ingenuità di un compagno.
Cois 6,5: splendido a centrocampo. Nei primi venti minuti fa da diga allo scoppietante avvio degli avversari, poi cambia passo ed entra al servizio dei suoi contropiedisti. Cala nel finale.
Marcio Santos 6: si muove con eleganza brasiliana, ma conosce l'arte d'arrangiarsi tutta italiana quando le circostanze lo impongono.
Malusci 5,5: una gara autorevo-

le, viziata però da quel liscio su Del Piero che gli tramuterà per un pezzo i sonni in incubi.
Robbiati 6,5: parte dal suo piede l'iniziale vantaggio di «Ciccio» Baiano. Spende tutto per inesperienza: l'onnipresenza costa fatica, ma Ranieri non l'aiuta nel pretendere gli straordinari.
Carbone 7,5: il migliore dei viola. Con un colpo d'occhio fissa le coordinate di Peruzzi e lo brucia fuori dai pali.
Batistuta 6: la sua specialità sono i gol, ma all'occorrenza sa mettere la sigla nelle firme altrui, come è accaduto al Delle Alpi.
Rui Costa 6,5: non è appaissimo come a Genova, ma nonostante la giovane età (22 anni) dimostra di saper fare anche con la testa.
Baiano 6,5: desiderava segnare un gol alla Juve in cambio dell'«obolo» di trenta milioni di multa che gli sono stati inflitti dalla società. Accontentato (dal 71' Amerini sv). □ M.R.



Batistuta e Ferrara durante un contrasto di gioco

Scontri prima della gara e in serata (in autostrada), ma lo spiegamento di forze ha impedito gravi incidenti Città blindata, evitata un'altra «Brescia»

FRANCO DARDANELLI

■ TORINO. Sarebbe stato facile trasformare la domenica calcistica torinese in una giornata di guerriglia urbana. Invece alla fine il bilancio si è limitato «solo» ad alcuni «peccati veniali», ugualmente da condannare, ma che fortunatamente non hanno avuto conseguenze catastrofiche. A questo ha contribuito in modo determinante l'esito della gara che ha tolto, da una parte e dall'altra, idee e propositi «bellicosi». Eppure la giornata non era cominciata nel migliore dei modi. I numerosi pullman dei tifosi viola sono stati colpiti da un fitto lancio di sassi sulla tangenziale nei pressi dell'uscita di Nichelino. Sassiola anche nei pressi dello stadio con cariche della polizia. Bilancio: qualche ferito medicato all'infermeria del «Delle Alpi» e una Tipo della polizia danneggiata. Poi, in serata, altri incidenti tra tifosi delle due squadre. Gli scontri sono avvenuti nell'area di servizio Bormida ovest, sull'autostrada Genova-Voltri, dove alcuni pullman che

accompagnavano a casa una sessantina di persone, tra tifosi della Juventus e della Fiorentina, erano fermi per una sosta. I teppisti si sono lanciati pietre e cubetti di porfido. Per sedare la rissa la polizia avrebbe sparato in aria quattro colpi di pistola. Sembra tuttavia che nessuno sia rimasto ferito. Precedenti storici, antiche rivalità e ruggini e grandi paure, avevano accompagnato la settimana di vigilia ed erano tornate d'attualità dopo l'anno di serie B della Fiorentina. Cosicché Torino ieri appariva come una città blindata. Millicinquante fra agenti di polizia e carabinieri, un elicottero, unità cinofile e un enorme dispiegamento di mezzi a presidiare i punti «caldi» della città. Controlli e perquisizioni alla stazione ferroviaria, ai caselli autostradali, agli autogrill, «filtranti» davanti allo stadio. Da Firenze era previsto un esodo massiccio: circa quattromila tifosi, giunti in Piemonte con sessanta pullman, un treno speciale e con mezzi propri. Dal-

l'uscita autostradale e dalla stazione di Porta Nuova i tifosi viola sono stati scortati fino all'interno dello stadio, dove era stato riservato uno spicchio, rigorosamente isolato dagli altri settori. Un grande spiegamento di forze che però, come si è detto, ha mostrato alcune crepe sulla tangenziale: là dove i pullman non erano ancora «sotto scorta» sono entrati in azione gli ultrà della Juventus per dare il «benvenuto» ai loro colleghi in viola. L'ingresso dei supporter viola è stato accompagnato da un uragano di fischi e sifotti. Le risposte non si sono fatte attendere, ma sono state decisamente sommerse dalla marea bianconera. Appaiono alcuni striscioni. Iniziano gli juventini che inneggiano all'alluvione del '66, a Pacciani, al recente campionato di serie B e al ricordo degli scontri del 29 maggio scorso quando, a Monza, ultrà bianconeri attesero quelli viola in un autogrill e ne nacque una rissa. Per tutta risposta dal settore viola viene srotolato un: «Organizzate agguati, vi presentate con sessanta pullman, un treno speciale e con mezzi propri. Dal-

predisposti allo striscione avversario, o forse è la dimostrazione di come la mente ultrà ricordi solo alcuni avvenimenti. L'attesa che separa dal fischio d'inizio si consuma con gli ormai «tradizionali»: «Chi non salta fiorentino (o bianconero) è - e Juve, Juve (o viola, viola) vaffanc...». Nel corso della settimana le due società, attraverso dirigenti, tecnici e giocatori, avevano lanciato messaggi distensivi. E anche in campo sembra che i giocatori abbiano recepito alla lettera le responsabilità che gravano sulle loro spalle, non solo dal punto di vista tecnico, ma anche per quel che riguarda il surriscaldamento degli animi. Tanto che fin dai primi scontri (di gioco) i giocatori sono stati prodighi di gesti cavallereschi. Ma è stata la partita, l'evolversi del punteggio a cambiare la sceneggiatura sugli spalti. L'avvio arcobaleno della Juve esalta i supporter bianconeri, ma i primi a gioire sono i viola, quando al 28' Baiano trafugge Peruzzi. La soddisfazione diventa euforia quando, al 36', Carbone raddoppia. Com-

pare uno striscione: «Stiamo godendo». Il resto dello stadio quasi ammutolisce e fino alla fine del primo tempo e per tutto l'intervallo la festa è solo viola. Una festa che però comincia ad attenuarsi quando Vialli accorcia le distanze. Il tifo bianconero riprende quota e incita la squadra che si catapulta in avanti assediando letteralmente l'area viola. Il gol del pareggio inverte le parti: festa fra i bianconeri, quasi rassegnazione fra i viola. Tutto sommato però un pan a Torino è pur sempre accettabile, visto che ormai manca una manciata di minuti. E allora non resta che continuare a incitare Batistuta e compagni, nettamente in difficoltà. Il gol vincente di Del Piero, a tre minuti dalla fine, dà inizio all'apoteosi bianconera. Finisce col lancio delle maglie sotto la curva Scirea e il mesto deflusso dei quattromila viola verso i pullman per il ritorno. L'appuntamento per viola e bianconeri è per aprile con nuovi striscioni, nuovi slogan e, speriamo, meno tensione.

Cremonese 0 Inter 1

Turci	6	Pagliuca	6.5
Garza	5.5	Bergomi	6
Milanese	5.5	A. Orlando	6.5
Ferraroni	5	(84' Nichetti)	sv
(70' Nicolini)	5	Seno	6
Dall'Igna	5	M. Paganin	6
Pedroni	6	Bia	6
Cristiani	5	Orlandini	6
Giandebiaggi	5	Berti	5.5
Chiesa	5	(80' Conte)	sv
(56' Florjancic)	5	Delvecchio	6.5
De Agostini	6	Fontolan	6
Tentoni	5	Sosa	7
All. Simoni		All. Bianchi	
(12 Razzetti, 13 Lucarelli, 15 A. Pirri)		(12 Mondini, 15 Zanchetta, 16 M. Veronese)	

ARBITRO: Braschi di Prato 5.
RETE: al 76' Sosa.
NOTE: angoli 5 a 3 per la Cremonese, giornata fredda, terreno pesante. Spettatori: 11.700. Espulso al 90' Bergomi. Ammoniti: Ferraroni, Dall'Igna, Florjancic, Fontolan per gioco falloso, Delvecchio per gioco non regolamentare. Seno per proteste.

Sosa fa il bis e l'Inter si riprende

Dopo la rete segnata in Coppa Italia, l'uruguayo firma anche la vittoria nerazzurra a Cremona. La squadra di Bianchi aggancia il Foggia, mentre i grigiorossi restano in zona-pericolo. Espulsione per Bergomi.



Ruben Sosa festeggiato dai compagni dopo aver segnato il gol della vittoria dell'Inter

LE PAGELLE

Sosa (81 gol) raggiunge Maradona Tentoni, una domenica... per terra

Turci 6.5: senza colpi. Sul gol di Sosa, aveva già fatto il possibile andando a respingere il delizioso assist a ritroso di Giandebiaggi. Sicuro e disinvolto.

Garza 5: Non è giornata per Garza. Deve prendersi cura di Ruben Sosa, e questa è già una iattura.

Milanese 5.5: poco incisivo e confuso. Si deve prendere cura di Orlandini, ma l'interista lo salta spesso e volentieri. Quando invece deve costruire, Milanese si perde in contorcimenti esteticamente poco gradevoli.

Ferraroni 5: anche lui va dietro la lavagna. Senza il cappello dell'Asino, ma comunque ci va. Che dire? Dalle sue parti provengono sempre sordi rumori di bulloni che si scontrano. Ci mette la buona volontà, figuriamoci se non ce l'avesse messa. Dal 70' Nicolini: 5. Come, ma senza costrutto. Domanda: e se non corresse?

Dall'Igna 5: non raggiunge la sufficienza. Delvecchio se lo porta dietro come un cagnolino, e lui con la lingua fuori lo insegue.

Pedroni 6: tiene a bada Berti, e questo è già qualcosa. Per il resto, non è che combini granché. Tampona, chiude, lavora di spadone. Fa insomma il suo dovere.

Cristiani 5: qui non ci siamo. Parte bene, Cristiani, ma poi viene travolto dall'esuberanza di Orlandino. Il grigiorosso, offeso, si chiude in se stesso e sparisce.

Giandebiaggi 5: non si pensi che chi scrive abbia qualche risentimento nei confronti degli uomini di Simoni. Il problema è che, ogni tanto, dal calcio, si desidera anche qualche svolazzo artistico. Qui invece si vedono solo dei gran calciatori.

Chiesa 5: di fianco al suo nome il taccuino è bianco. Lo marca Bergomi. Vuol dire che il vecchio Zio ha giocato bene. Dal 56' Florjancic 5: anche lui ha scambiato il calcio per una pista di atletica.

De Agostini 6: in assenza di Verdelli, fa lui il libero. Non è un fulmine di guerra, però i piedi li sa usare. Di questi tempi è già molto.

Tentoni 5: è grande, è grosso... e finisce sempre per terra. A vederlo dalla tribuna, sembra un convalescente, un ragazzino che di recente è uscito da un febbre. Visto che qui a Cremona si mangia bene, perché Tentoni non fa una cura di coctichino? □ Da Ce.

Pagliuca 6.5: tranquillo, sicuro, disinvolto. Che cosa si può pretendere di più da un portiere che non viene quasi mai impegnato dagli avversari?

Bergomi 6: cancella Chiesa, e questo non è un grandissimo merito. Nel complesso, comunque, se la cava discretamente. Alla fine, per una entrata fallosa, viene espulso. Poteva risparmiarsela.

Orlando 6.5: siamo perplessi: a nostro modestissimo parere è stato il migliore in campo. A questo punto ci sorge spontanea una domanda: Orlando sarà anche un bravo ragazzo che ci mette il cuore, ma che razza di partita è quella in cui lui diventa il Maradona della situazione?

Seno 6: lavora molto. Dove c'è il pallone vedi immancabilmente la sua zazzera bionda. Si fa ammonire, ma nel complesso è uno di quelli che tiene su la baracca nerazzurra.

M. Paganin 6: annichisce Tentoni. Direte, bella forza, son capaci tutti. D'accordo, ma non avendo la controprova diamo la sufficienza a Paganin.

Bia 6: non è uno dei peggiori. Si vede che, qualche confidenza, con il pallone ce l'ha. Anche nei rilanci è sempre preciso e lucido. Sulla velocità d'esecuzione, invece, ancora non ci siamo. Ma nella vita non si può pretendere tutto.

Orlandini 6: nel primo tempo si vede poco. L'inter preferisce giocare sulla sinistra. Nella ripresa viene fuori abbastanza bene. Il cross da cui nasce il gol di Sosa scaturisce da lui. In fondo è un ragazzo. La luna chiediamola a Bergkamp (e a Pellegri).

Berti 5.5: poco brillante. Nel primo tempo ancora si nota. Poi evapora nel grigiore padano. Ecco, da lui è lecito attendersi molto di più. Come fa lo stesso Berti quando si tratta di batter cassa.

Delvecchio 6.5: una buona partita. Tende, ogni tanto, a portar troppo il pallone. Ma se non fa cesso, alla sua età, ci sarebbe da preoccuparsi. Va bene così.

Fontolan 6: non è al massimo della condizione, e si vede. Però ci mette sempre, in quello che fa, anima e cuore. Gli diamo la sufficienza sperando che sia beneaugurante.

Sosa 7: gioca con un ginocchio scricchiolante e realizza il suo ottantunesimo gol nel campionato italiano raggiungendo un argentino di nome Maradona. Beh, qualcosa vorrà pur dire. □ Da Ce.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCHARELLI

CREMONA. Lode a Ruben Sosa. Uno che, in un mondo calcistico dove i furbetti fanno preso il posto dei giocatori, riesce ancora a regalare qualche attimo di divertimento. Uno che, in un groviglio di gambe e pestoni, sa ancora far scattare quella strana scintilla detta invenzione o colpo di classe - che in una partita giustifica ancora a prezzo di un biglietto e di un pomeriggio passato in mezzo al freddo e alla nebbia della pianura padana.

Partiamo con Ruben Sosa, parlando di Cremonese-Inter, per due buoni motivi, anzi tre. Il primo che, grazie a un suo gol di testa, la squadra di Ottavio Bianchi si porta a Milano tre punti che, di questi tempi, sono preziosi come l'ossigeno in una giornata di smog. Il secondo è che, con questa rete, l'uruguayo raggiunge Maradona a quota 81.

Non solo: Sosa 81 gol li ha fatti giocando lo stesso numero di partite (188) dell'asso argentino. Una coincidenza? davvero particolare che, ovviamente, dà ulteriore lustro al palmarès di Sosa. Il terzo motivo, che si ricollega direttamente alla partita, è questo: parlando di Ruben Sosa, che pure ha dei problemi a un ginocchio, ci dimentichiamo quello che abbiamo visto durante Cremonese-Inter, una partita che fa rimpiangere quegli scontri di periferia che si facevano da ragazzi su un prato spelacchiato mettendo due cartelle (adesso due zainetti) al posto dei pali e il più brocco in porta.

Non è per far gli schizzinosi. Ma in tutta la partita, a parte il gol (che poi deriva da un maldestro errore della difesa grigiorossa) dei cannonieri interista, non ci ricordiamo nullo altro che meriti qualche particolare menzione. L'Inter ha

vinto, premendo per quasi tutti i novanta minuti, ma il suo gioco è stato di una povertà quasi assoluta. Non ci credete? Bene, allora facciamo un esempio. Il migliore in campo - se tale si può chiamare - è stato Angelo Orlando, un buon pediatore che sulla sinistra è andato avanti e indietro come un Pendolino. Da lui, e da Orlandini - un altro pediatore che non smette mai di correre - sono venuti i palloni migliori, quelli che insomma hanno creato dei problemi alla porta di Turci. Per il resto, a parte qualche ingenua iniziativa di Delvecchio, non si è visto nulla. Solo un'infinità di palloni che, come in una partita di tamburello, andavano di qua e di là. Bum-bam, bum-bam: palloni sbiluti, palloni a candela, palloni che fanno male alla vista e al cuore.

L'Inter, con tutti i suoi pezzi da

novanta ai box o in infermeria, guadagna una vittoria che le fa solo bene. La Cremonese invece perde una buona occasione per continuare la sua serie positiva (sei punti con Sampdoria e Genoa). La squadra di Simoni, priva di Scelso e Verdelli, in pratica ha sempre subito l'iniziativa interista impensierendo Pagliuca solo con un colpo di testa di Dall'Igna (19') e una deviazione di Florjancic a sette minuti dalla fine. In entrambe le occasioni il pallone è uscito di poco. Per il resto, solo una gran confusione. L'agonismo è importante, può nascondere qualche magagna, ma alla fine non basta, e difatti la Cremonese ha perso. L'Inter, tra altro, ha segnato proprio nel momento in cui, stanca di attaccare l'avversario, stava cominciando ad arretrare il suo raggio d'azione. Era il 77, e l'ingresso di forze fresche (Nicolini e Florjancic) aveva dato una iniezione

di vitamine alla Cremonese che, a poco a poco, si stava trasferendo verso la porta di Pagliuca. Invece, proprio in contropiede, l'Inter sferrava il colpo del cappadocia. Orlandini, dalla destra, lasciava partire un cross sul quale un difensore della Cremonese interveniva alla rovescia, cioè mandando il pallone verso la sua porta. Turci respingeva smancacciando, ma sul successivo colpo di testa di Sosa nulla poteva. E qui finiva la partita perché la Cremonese, con Tentoni in giornata di scarissima vena, non era più in grado di riequilibrare il risultato. Ruben Sosa, oltre a raggiungere Maradona nella classifica dei cannonieri di tutti i tempi, segna il suo quinto gol del campionato. Sarà uno che parla, che semina zazzana, alla fine però è l'unico che sa far gol. L'Inter, giustamente, vuole sempre cederlo.

Il Brescia non offre resistenza ai gialloblù. Doppietta di Zola Parma senza avversario

PARMA. Quattro gol e due pali: tutto facile per il Parma che ha disposto come ha voluto di un Brescia fragilissimo in tutti i reparti. Il gol che ha sbloccato l'incontro è arrivato solo al termine del primo tempo con un gran destro di Crippa dal limite dell'area; ma anche se il Parma fino ad allora non aveva creato eccessivi pericoli all'ex Ballotta, il risultato non è mai stato in bilico. Ci ha pensato Zola, con una doppietta a cavallo del quarto d'ora della ripresa, a chiudere la partita consentendo al Parma di cominciare a pensare alla sfida di Coppa Uefa di martedì al Tardini contro l'Atletico Bilbao, impostosi all'andata per 1-0. Scala si è permesso il lusso di far giocare un intero tempo al non ancora diciottenne Magnani (che ha così esordito in serie A) richiamando precauzionalmente in panchina Branca che aveva avvertito un fastidio ad una coscia. Per il resto, si è visto il bel Parma di queste ultime settimane, da quando cioè Pin ha preso stabilmente le redini del centrocampo e i cursori Crippa e Baggio possono alternarsi nel coprire e nell'offendere: oggi sono andati entrambi in gol e la circostanza non è assolutamente casuale. Senza problemi il reparto difensivo, che non ha mai corso rischi contro un attacco bresciano davvero inesistente a dispetto della buona propensione al contropiede di Neri e Nappi, subentrato dopo la mezz'ora a Cadete messo fuori causa in uno scontro dal connazionale Couto. Molte a centrocampo, la squadra di Lucescu è poi franata anche in difesa quando il rientrante Giunta ha perso le misure di Zola, lasciato colpevolmente solo in occasione della sua doppietta. Prima emozione al 9', quando Crippa, con un tiro al volo, ha mandato la palla a sfiorare il montante alla sinistra di Ballotta. Al 16' bella azione volante Branca-Zola-Baggio con diagonale di quest'ultimo parato a terra dal portiere bresciano, festeggiatissimo dai suoi ex tifosi. Al 34' Ballotta si è fatto trovare ancora pronto sulla conclusione di Branca ed è stato graziato da Zola che al 42' ha colpito troppo debolmente da favorevole posizione su assist aereo di Baggio. Il Brescia, che già vacillava, è caduto una pri-

Parma 4	Brescia 0		
Bucci	sv	Ballotta	5
(85' Galli)	sv	Francini	5
Mussi	6	Bonetti	5
Di Chiara	6.5	Corini	6
Minotti	6	Giunta	5.5
Apolloni	6	Bonometti	5.5
Couto	6	Schenardi	6
Branca	6	(78' Borgonovo)	sv
(46' Magnani)	6.5	Lupu	5
Baggio	6.5	Neri	5.5
Crippa	7	Gallo	5
Zola	7	Cadete	4
(69' Sensini)	sv	(37' Nappi 5.5)	
Pin	6.5	All. Lucescu	
All. Scala		(12 Gamberini, 13 Di Muri, 14 Piovanelli)	

ARBITRO: Borriello di Mantova 6.
RETI: 45' Crippa, 59' e 64' Zola, 85' Baggio.
NOTE: angoli 4 a 1 per il Parma, giornata nuvolosa, terreno in buone condizioni. Spettatori: 23.000. Ammoniti Bonometti, Gallo e Schenardi per condotta non regolamentare. Couto e Crippa per gioco scorretto. Ha esordito in serie A Roberto Magnani di 17 anni.

ma volta allo scadere, quando Crippa, servito da Zola, ha trovato l'incrocio dei pali alla sinistra di Ballotta. E prima ancora dell'intervallo, Ballotta ha salvato d'istinto su colpo di testa di Branca, con Baggio che sulla ribattuta ha centrato il palo. Nella ripresa è andato in onda lo show di Zola: due azioni quasi identiche, al 59' e al 64', con il fantasista servito prima da Crippa e poi da Minotti e in entrambe le circostanze bravissimo a infilare Ballotta in uscita. Palo di Minotti al 73' su punizione di Crippa e quarto gol al 85' quando Baggio ha ricevuto dal nuovo entrato Sensini e ha evitato Ballotta prima di insaccare da posizione defilata.

Granata in gol con il francese. Pareggio del «solito» Carbone Angloma illude il Toro

NAPOLI. Una partita destinata a finire in parità considerata come le squadre si sono equivalse nei «numeri» della gara: un gol per parte, ovviamente, ma anche una traversa (Agostini e Falcone) e un palo (Buso e Silenzi) ciascuna, un rigore reclamato, forse giustamente, da entrambe (Pecchia da un lato e Pessotto dall'altro) oltre ad una miriade di occasioni da gol banalmente sciupate sui due fronti. Su quest'ultimo argomento, per la verità, avrebbe qualcosa in più da recriminare il Torino che con i suoi micidiali contropiede avrebbe potuto chiudere la partita nel primo tempo. Quanto ai rigori non concessi, invece, è il Napoli a poter dire qualcosa in più per una spinta di Falcone a Carbone su cui, così come negli altri casi, l'arbitro ha lasciato correre. Il Napoli si è rimediato bene soltanto per 20 minuti, fino a quando è rimasto in campo il mostro-Boghossian, imbruttito da una mascherina posta a protezione del naso fratturato. Con l'infortunio al ginocchio del francese e l'innesto del solito, stralunato Rincon il Napoli è sprofondato nel buio, così come lo stadio sul quale si sono addensati nuvoloni neri che hanno reso indispensabile l'accensione dei riflettori. Ecco allora uscire il Torino con le sue trame veloci e fucilanti, ispirate da un incisivo Pelé e corroborate dalle scorribande irrefrenabili del velocista Angloma.

Giusto il vantaggio dei granata al 43', proprio con diagonale rasoterra in corsa di Angloma, servito, manco a dirlo, da Pelé. Il Napoli ha trovato il pareggio al 6' della ripresa con una punizione perfetta di Carbone da 20 metri, sulla quale Pastine è rimasto immobile. Da questo momento la gara è stata più equilibrata ed ha perso di intensità. Anche le occasioni da gol, fiocate nel primo tempo, sono diminuite e la partita era anche cominciata a cadere una fitta pioggia - si è fatta meno avvincente. Tutto sommato chi deve maggiormente riflettere alla fine della gara è Boskov, anche in vista degli importanti impegni dei prossimi giorni in coppa Uefa e coppa Italia. Il Napoli, almeno quello orfano di Boghossian, comincia a riprendere l'aspetto

Napoli 1	Torino 1		
Tagliatella	6	Pastine	6
Cannavaro	7	Angloma	7
Tarantino	6	Pessotto	6
Bordin	5.5	Falcone	5.5
(70' Policano)	sv	(88' Singaglia)	sv
Pari	6	Pellegrini	6
Cruz	5.5	Maltagliati	6
Buso	6	Rizzitelli	5.5
Boghossian	sv	(73' Lorenzini)	sv
(20' Rincon)	5	Scienza	6
Agostini	6	Silenzi	6
Carbone	6.5	Pelé	6.5
Pecchia	6	Cristallini	6
All. Boskov		All. Sonetti	
(12 Infantì, 13 Matrecano, 14 Grossi)		(12 Simoni, 15 Osio, 16 Marcao)	

ARBITRO: Beschin di Legnago 5.
RETI: 43' Angloma, 51' Carbone
NOTE: angoli 11 a 2 per il Napoli, terreno di gioco molle e scivoloso. Spettatori: 40.000. Ammoniti: Falcone, Cristallini e Cannavaro per scorrettezze.

pallido e asfittico che aveva all'epoca di Guerini. I giocatori sono apparsi quasi tutti in declino tattico ed atletico, tranne il gigante Cannavaro, un baluardo davvero insormontabile, ed il solito Carbone. Quel che manca, però, sono anche gli schemi, il gioco senza palla, lo smarcamento continuo: assenze che rendono le trame degli azzurri sempre scontate. Dai granata, invece, la conferma della capacità di saper giocare in contropiede e in velocità in maniera pratica e determinata. Se soltanto Silenzi, Rizzitelli e Pelé riuscissero ad inquadrate meglio la porta, il Torino potrebbe dire davvero la sua in questo campionato.

RISULTATI DI B

ACIREALE-VENEZIA 1-0

ACIREALE: Amato, Sconziano (12' st Caramel), Pagliaccetti, Napoli, Bonanno, Notari, Vasari, Favi, Pistella, Modica (24' st Solimeno), Ripa (12 Vaccaro, 14 Tarantino, 16 Dellino). VENEZIA: Mazzantini, Rossi, Tramezzari, Fogli, Vanoli, Filippini, Pellegrini (12' st Vier), Di Già, Ambrosetti, Bortoluzzi, Cerbone (24' st Barollo), (12 Visi, 13 Tentoni, 15 Nardini). ARBITRO: Tombolini di Ancona. RETI: nel 19' Pistella. NOTE: giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori 3.000. Ammoniti Vanoli e Ripa per gioco anti-regolamentare. Angoli 9-1 per il Vicenza.

ASCOLI-COMO 0-0

ASCOLI: Bizzarri, Benetti, Mancuso, Marcato, Pascucci, Zanocelli, Menolascina (26' st Binotto), Favo, Bierhoff, Zaini, Mirabelli. (12 Ivan, 13 Mancini, 14 Fiondella, 16 Bosi). COMO: Franzone, Manzo, Dozio, Comi, Sala, Gallia, Lomi, Catelli, Dionigi, Boscolo (36' st Laureri), Rossi. (12 Ferrario, 13 Bassani, 14 Bravo, 16 Ferrigno). ARBITRO: De Santis di Tivoli. NOTE: cielo coperto, terreno in discrete condizioni. Spettatori 3.482. Ammoniti: Mancuso, Pascucci e Catelli per gioco scorretto, Rossi e Laureri per comportamento non regolamentare. Angoli 12-4 per l'Ascoli.

FIDELIS ANDRIA-ATALANTA 0-0

(giocata sabato) FIDELIS ANDRIA: Abate, Luceri, Lizzani, Quaranta, Giampietro, Logiudice, Morello (23' st Pandullo), Cappellacci, Amoroso, Pasa, Masara (44' st Caruso), (12 Pierobon, 14 Riccio, 15 Mazzoli). ATALANTA: Ferron, Pavan, Tresoldi, Fortunato, Valentini, Montero, Salvatori, Bonacina, Vecchiola, Magoni, Scapolo (18' st Morfeo), (12 Pinato, 13 Gibellini, 14 Locatelli, 16 Pisani). ARBITRO: De Prisco di Nocera Inferiore. NOTE: serata fredda, terreno in buone condizioni. Spettatori 6mila. Ammoniti: Bonacina e Morfeo per proteste, Logiudice e Vecchiola per gioco falso. Angoli 3-2 per l'Atalanta.

LUCCHESI-CHIEVO 0-0

LUCCHESI: Palmieri, Costi, Russo, Giusti, Baldini, Vignini, Di Stefano (15' st Simonetta), Di Francesco, Paci, Domini (21' st Fialdini), Rastelli. (12 Tontini, 13 Monaco). CHIEVO: Borghetto (20' pt Zanin), Moretto, Franchi, Gentilini, Scardoni, D'Angelo, Rinino (15' st Valtolina), Bracaloni, Giordano, Curti, Cossato (37' st Gori), (14 Melosi, 15 Antonelli). ARBITRO: Franceschini di Bari. NOTE: pomeriggio nuvoloso, terreno in buone condizioni. Spettatori: 4.866 per un incasso di 226 milioni di lire. Espulso al 42' del st Rastelli per doppia ammonizione. Ammoniti: D'Angelo, Giordano, Paci, Di Francesco e Costi per proteste, Franchi per gioco falso. Nella Lucchese Baldini, destinato in panchina, è entrato all'inizio della partita in sostituzione di Brunetti. Angoli: 8-4 per la Lucchese.

PERUGIA-PESCARA 1-0

PERUGIA: Braglia, Rocco, Beghetto, Grossi, Dicara, Cavallo, Pagano, Evangelisti (40' st Tasso), Cornacchini, Giunti, Gioacchini (6' st Mazzeo), (12 Fabbri, 13 Campione, 14 Lucarelli). PESCARA: Cusin, Voria, Farris (24' pt Giampaolo), Terracenero, Alfieri, Nobile, Baldi (15' st Ceredi), Palladini, Montrone, Gaudenzi, Di Giannatale. (12 De Santis, 14 Gelsi, 16 Luiso). ARBITRO: Arena di Ercolano. RETI: nel 21' Giunti. NOTE: giornata fredda, terreno in buone condizioni. Spettatori: 10.543 per un incasso di 231.803.000 lire. Espulso al 42' st Giunti per somma di ammonizioni. Ammoniti: Gioacchini e Beghetto per simulazione, Cavallo e Palladini per gioco scorretto. Angoli: 8-3 per il Perugia.

PIACENZA-LECCE 0-0

PIACENZA: Taibi, Polonia, Rossini, Brioschi (12' st Iacobelli), Cesari, Lucci, Turrini, Papis, De Vitis (29' st Suppa), Moretti, F. Inzaghi. (12 Ramon, 13 Manganiello, 16 Colombotti). LECCE: Gatta, Biondo, Maccellari (33' st Pecoraro), Olive, Trincherà, Ricci, Monaco, Melchiorri, Bonaldi, Notaristefano, Russo (18' st Ayew), (12 Torchia, 13 Frisullo, 15 Pittalis). ARBITRO: Lana di Torino. NOTE: giornata fredda e nuvolosa, terreno in buone condizioni, spettatori 5.000; ammoniti Brioschi e Melchiorri per gioco scorretto, Ricci e Moretti per proteste, Biondo e Inzaghi per condotta non regolamentare. Angoli: 15-4 per il Piacenza.

SALERNITANA-PALERMO 0-0

SALERNITANA: Chimentoni, Grimaudo, Facci, Breda, Grassadonia Fresi, Ricchetti, Tudisco, Pisano, Strada, De Silvestro (28' st Vadacca), (12 Genovese, 13 Iuliano, Rachini, 16 Bettarini). PALERMO: Mareggini, Brambati, Caterino (34' st Assennato), Iachini, Ferrara, Bucciarelli, Lucenti (38 st Colletto), Fiorin, Campilongo, Bianchi, Petrachi, (12 Sicignano, 15 Criniti, 16 Rizzolo). ARBITRO: Cinciripini di Ascoli. NOTE: cielo coperto, terreno asciutto. Ammoniti: Ferrara Caterino, Campilongo, Grimaudo e Vadacca per gioco scorretto; spettatori: 22.000 per un incasso di lire 518.000.000. Angoli: 3-1 per la Salernitana.

VERONA-ANCONA 1-1

VERONA: Gregori, Caverzan, Esposito (8' st Bellotti), Ficcadenti, Pin, Fattori, Tommasi, Billio, Cammarata (16' st Lunini), Manetti, Fermanelli. (12 Casazza, 15 Rinaldi, 16 Piovanelli). ANCONA: Berti, Tangorra, Pesaresi (14' st Cangini), Sgrò, Baroni, Sergio, De Angelis, Catanese, Artisticco, Picasso (1' st Sestia), Baglieri. (12 Pinna, 13 Cornacchia, 15 Tomeli). ARBITRO: Bolognino di Milano. RETI: nel 31' Fermanelli; nel 28' Baglieri. NOTE: Terreno in buone condizioni, giornata soleggiata, spettatori 8.243 per un incasso di lire 121.343.000. Espulso Sergio all'11' st per gioco falso. Ammoniti Pesaresi, Sgrò e Cangini per gioco scorretto, Fermanelli e Sestia per ostruzione. Angoli: 8-1 per il Verona.

VICENZA-COSENZA 1-1

VICENZA: Sterchele, Sartor, Dal Canto, Di Carlo (33' st Masitto), Pratico, Lopez, Rossi, Gasparini, Lombardini (18' st Murgita), Viviani, Brioschi, (12 Brivio, 13 Castagna, 14 Capecci). COSENZA: Zunico, Cozzi (11' st Florio), Poggi, Corino, De Paola, Vanigli, Monza, Miceli, Marulla, Buoncorno (15' st Taschetta), Negri, (12 Albergo, 15 De Rosa, 16 Palmieri). Arbitro: Gronda di Genova. RETI: nel 18' Dal Canto, 37' Marulla su rigore. NOTE: Cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 10.000. Espulsi al 47' del pt Negri per proteste, al 47' del st Brioschi e Corino per somma di ammonizioni. Ammoniti: Murgita, Zunico e Florio per scorrettezze. Angoli: 15-0 per il Vicenza.



Bruno Bolchi allenatore del Cesena

Liverani/Daily for Press

E il Cesena avanza

Giornata caratterizzata dalla penuria di gol (appena 9). Si esaltano i romagnoli di Bolchi che, battendo l'Udinese, si riportano al secondo posto. Il Lecce, ultimo, pareggia sul campo del Piacenza, primo. Avanza il Perugia.

Cesena 2 Udinese 1

Table with 2 columns: Team and Goals. Cesena: Biato (7), Scugugia (6), Calcaterra (6), Romano (6), Sadotti (6,5), (65' Farabegoli) (6,5), Medri (6), Piangerelli (6), Ambrosini (8), Scarafoni (6), (45' Maenza) (6), Dolcetti (6), Hubner (7). Udinese: Battistini (6), (46' Marcon) (5,5), Pierini (6), (55' Kozminski) (5,5), Helveg (5,5), Ametrano (5,5), Calori (6), Ripa (6), Poggi (5,5), Desideri (5,5), Pizzi (6), Scarchilli (5,5), Marino (6), All. Galeone (14 Zampieri, 15 Compagnon, 16 Rossitto).

MASSIMO FILIPPONI

È stata una domenica ricca di sorprese, soprattutto negative. Prima di tutto va ricordato il numero esiguo di gol realizzati: soltanto nove, il minimo stagionale. Un altro record negativo viene dai pareggi (7 su 10), dei quali ben cinque per 0-0. Forse ha ragione chi sostiene che la regola dei tre punti a vittoria non ha cambiato nulla e che la cosiddetta «mentalità vincente» per molti è e rimane una chimera. Il Piacenza capolista che avrebbe dovuto fare un sol boccone del Lecce, esce dal Galleiano con il tredicesimo risultato positivo in tasca ma è solo un 0-0. Ne approfita il Cesena riempito di giovani «doc» che ha piegato l'Udinese per 2-1. È arrivato dopo una bella partita con tre gol, una traversa colpita da Maenza a portiere battuto e tante occasioni. L'Udinese, giustamente in svantaggio nel primo tempo, ha dominato la prima mezz'ora della ripresa ma non è arrivata al pareggio che avrebbe meritato finendo poi per pagare lo sforzo nel finale quando invece il Cesena ha continuato a correre anche grazie alla nuova «linea verde». In campo il Cesena aveva il diciassettenne Ambrosini (che è stato tra i migliori in campo) e i diciottenne Farabegoli e Maenza. E così nell'ultimo quarto d'ora sono stati i romagnoli a costruire diverse palle-gol e a legittimare la vittoria. Il Ce-

sena ha sbloccato il risultato dopo appena 30' grazie ad un gran colpo di testa del solito Hubner su perfetto cross di Romano e, incassato il pareggio (bel tiro di Marino, ben servito da Desideri), è tornato presto in vantaggio ancora con Hubner che nell'occasione ha indovinato da fuori area un gran tiro dopo che Ambrosini aveva difeso bene la palla e aveva fatto un ottimo velo per il centravanti. Così i bianconeri non hanno pagato l'assenza di Scarafoni, uscito assieme a Battistini dopo uno scontro che li ha coinvolti prima del riposo. Desideri, Manno e Scarchilli sono stati i più positivi tra gli ospiti. Nel Cesena, oltre ai giovanissimi e a Hubner, si è segnalato Piangerelli per il gran lavoro a centrocampo. Bella l'impresa del Lecce che, fanalino di coda in classifica, ha resistito in casa della capolista Piacenza. La squadra di Reja ha confermato i recenti progressi riuscendo, grazie al grande impegno, a sopprimerli all'assenza di diversi titolari. Il Piacenza invece deve ricominciare soprattutto per gli errori di Inzaghi nelle conclusioni. Sette punti in tre partite, due delle quali giocate in trasferta: è il bilancio positivo dell'Acireale che è tornato al successo interno battendo per 1-0 il Venezia ma che ancora non è riuscito a trovare un suo

gioco. Scarsamente incisivi sono stati infatti i siciliani dalla metà campo in avanti. Meglio organizzato il gioco espresso del Venezia con veloci triangolazioni tra i suoi attaccanti apparsi però poco concreti: può essere questa la chiave di lettura delle sei sconfitte subite dai veneti negli ultimi sette incontri. Il primo tempo è trascorso senza emozioni, tra gli sbadigli dei circa 3.000 spettatori presenti al «Tupparello». Nella ripresa squadre e giocatori si sono «risvegliati» soltanto dopo la rete decisiva di Pistella realizzata con un gran tiro al volo di sinistra che ha battuto l'incolpevole Mazzantini. Il Venezia ha avuto l'occasione per pareggiare al 21' quando un cross di Barollo è passato in parallelo a pochi centimetri dalla linea di porta dell'Acireale senza che nessuno sia riuscito a deviare la palla in rete. L'ultima

emozione è stata per i siciliani con Vasari che solo davanti al portiere ha calciato fuori. Ancora un pareggio (il nono stagionale) per il Vicenza. Con gli attaccanti ancora in vacanza sono stati i difensori a disegnare il destino del Venezia contro un Cosenza tutt'altro che sprovveduto. Biancorossi in vantaggio per merito di una coppia di giovani difensori, già gioielli della squadra primavera della Juventus: lancio di Sartor a tagliare l'area e palla tesa che Dal Canto ha raccolto al volo battendo Zunico con un preciso rasoterra. Il pareggio calabrese è giunto al primo affondo rossoblu. Marulla ha appoggiato in velocità per Negri: un passo dentro l'area e l'impatto con un piede di Lopez ha garantito all'attaccante cosentino il più classico dei rigori. Dal dischetto ha realizzato Marulla.

SERIE C. Nel girone B la Reggina passa a Siracusa e riconquista la vetta

Bologna, il primato dura un giorno La Spal torna grande a Fiorenzuola

NOSTRO SERVIZIO

È durato soltanto ventiquattro ore il primato del Bologna al comando del girone A della serie C/1. I rossoblu, che ieri avevano superato il Modena al «Dall'Ara» per 1-0, sono stati superati dalla Spal tornata al successo dopo due prove decisamente opache. I ferraresi sono passati sul campo del Fiorenzuola per 1-0 e ora conducono la graduatoria con due punti di vantaggio su Bologna. I ragazzi di Ulivieri devono però recuperare una gara, con l'Assandria, rinviata un mese fa a causa dell'alluvione. I dieci punti di penalizzazione prima inflitti e poi annullati dalla Commissione Disciplinare al Ravenna non hanno giovato ai romagnoli. Il Ravenna è stato sconfitto in

prezzare. Alla Reggina è riuscita l'impresa della giornata: i calabresi hanno piegato nell'unico successo fuori casa il Siracusa (2-0) e si sono riportati in vetta al girone. Il Nola non è andato al di là del pareggio sul terreno del Siena. La classifica attuale vede al comando la Reggina (26), davanti all'Avellino (25), al Nola (23) e al Siracusa (22). L'Empoli (2-2 a Pontedera) è stato raggiunto al quinto posto dal Sora. La formazione laziale, squadra rivelazione, si è imposta per 2-0 nel derby con la Lodigiani. Nelle parti basse della classifica da segnalare che Tursi e Ischia, grazie al pareggio 1-1, abbandonano l'ultima posizione «in favore» del Chieti, travolto a Casarano per 5 a 2. Gli abruzzesi hanno 12 punti,

uno in più Ischia e Tursi. A quota 15 la deludente Lodigiani insieme a Siena e Atletico Catania. Diverse le sfide al vertice nei girone B e C della C/2. Nel primo il big-match tra Giulianova e Montevarchi si è risolto in favore degli abruzzesi (2-0) che ora hanno un solo punto di ritardo dai toscani. Si avvicina anche il San Donà (2-1 sulla Vis Pesaro). Nel girone C era di scena il confronto al vertice tra Nocera e Matera. Hanno vinto i campani per 2-0, ora i punti di distacco sono quattro, 33 contro 29. Nella C/2, girone A comanda sempre il Brescello (0-0 in trasferta con il Valdarno), secondo il Lecce (1-0 a Legnano) ad un punto. Solbiatese terza grazie ad un'altra vittoria in trasferta (1-0 a Trento)

Coppa Davis La Russia evita il cappotto

La Svezia ha battuto per 4-1 la Russia nella finale della Coppa Davis di tennis. Nei due singolari della giornata conclusiva, giocati al meglio dei tre set dopo che la Svezia s'era già aggiudicata il match con la vittoria nel doppio, Evgenii Kafelnikov ha battuto Stefan Edberg per 4 6 6/4 6/0 mentre Magnus Larsson s'è imposto per 7/6 (7 4) 6-4 su Alexander Volkov.

Pallanuoto Coppa Len amara per Roma

L'Assitalia Roma ha nuovamente perso in Coppa Len. Stavolta, nel girone di qualificazione, i francesi del Marsiglia hanno sconfitto i capitolini con il punteggio di 10 a 8. Totalmente negativa, insomma, la trasferta dell'Assitalia in quel di Budapest. Adesso i capitolini hanno un solo obiettivo: il campionato. La Fiorentina, invece, ha passato il turno anche se ieri ha perso contro il Bsv di Budapest con il parziale di 14 a 10.

Slittino Secondo posto per Zoeggeler

L'austriaco Markus Prock ha vinto la prova di Coppa del Mondo di slittino singolo in programma a Winterberg. Al secondo posto si è piazzato l'azzurro Armin Zoeggeler, che ha preceduto lo statunitense Duncan Kennedy. Al quinto posto si è classificato l'altro italiano Wilfried Huber, stesso suo fratello Norbert. Nella classifica di Coppa è al comando Prock, che ha 105 punti, mentre Zoeggeler è secondo con 81.

Scacchi, nuovo record di partite in contemporanea

Il presidente della Federazione italiana scacchi Luigi Mariotti ha stabilito a Potenza, il nuovo primato europeo di partecipazione a simultanee scacchistiche, giocando contro 112 avversari. Mariotti, che alcuni anni fa aveva stabilito anche il precedente primato (giocando contro 110 avversari) ha vinto 83 partite, ne ha pareggiate 25 e ne ha perse quattro. L'iniziativa, promossa dall'Accademia scacchi Potenza, si è svolta nell'ambito della campagna nazionale «Telethon» per la raccolta di fondi a favore della ricerca scientifica sulla distrofia muscolare e altre malattie genetiche.

Fuoristrada Maxi-raduno a Gradisca

Si svolgerà a Gradisca d'Isonzo il 10° raduno fuoristradistico, quello più frequentato d'Europa. Oltre 400 saranno gli equipaggi provenienti da tutta Italia. La partenza è prevista per domenica prossima alle ore 9. Il gruppo fuoristradistico isontino ha scelto di devolvere parte del ricavato della manifestazione in opere d'utilità sociale. Stavolta il ricavato andrà alle popolazioni alluvionate di Piemonte e Liguria.

Rugby: Italia a testa alta con la Francia

L'Italia è andata vicina ad un'altra sorpresa a spese della Francia A. È finito 14-9 (8-9) per i transalpini il confronto che le due squadre hanno disputato ieri a Digione come inizio della preparazione alla Coppa del Mondo che si svolgerà nel 1995 in Sudafrica. La Francia, che schierava la prima linea del Cinque Nazioni, ha avuto a lungo timore che l'incontro potesse concludersi con una loro sconfitta, come successo per la prima volta 13 mesi fa a Treviso (16-9). Dopo aver subito la pressione dei francesi nei primi 15', tralita da una meta trasformata, l'Italia si è messa in evidenza, riuscendo a raggiungere il riposo in vantaggio (9-8), grazie a tre punizioni messe a segno da Troiani. Soltanto un drop è riuscito a fiaccare il bel gioco degli azzurri, siglando il 45° successo francese su 47 confronti (oltre alla vittoria di Treviso, l'Italia ha rimediao un 6-6 undici anni fa a Rovigo).



**Momenti
Gloria**

Stagionato al punto giusto: il Massimo per essere grande

MARCO FERRARI

■ Era il maggio 1988 e Massimo Podenzana usciva dall'anonimato anni e anni di onesto gregariato schiena bassa e occhi lenti, borbacce e panini. Il rosa gli donava pallido com'era pallido di carnagione e di paura per quella gloria improvvisa che una tappa gli aveva regalato. Dal sud portò la maglia di leader del Giro d'Italia sino alle Dolomiti passando timido e trionfante allo stesso tempo tra la gente della sua terra: la Lunigiana a cavallo di Liguria e Toscana. Perse la maglia rosa e conquistò la rabbia ancora non si dava pace vedendo il viso gaudente dell'americano Hampsten sul podio. Da allora ha covato il rincore per cinque lunghi anni passati a trovare i muscoli e il carattere. Poi lo sco, anno a Prato la sua rivincita personale la maglia tricolore. Sembrava il compimento inaspettato della rivincita. Non lo è stato. Quella prestigiosa casacca gli ha dato una seconda gioventù. E così quest'anno si è ripetuto a Cles vincendo per la seconda volta consecutiva il tricolore.

Adesso Massimo Podenzana 33 anni sposato con due figlie agguanta la salita che giornalmente lo riporta a casa sua a Bolano in provincia della Spezia come se agguantasse la vita. Già perché per lui la vita pa-

re che cominci domani. Per la prima volta Podenzana si troverà ad avere i gradi di capitano di una squadra di prestigio: la Brescialat che ha in calendario Giro d'Italia Tour de France. Lui sfoggia la classica modestia del campione fatto in casa: «Capitano per modo di dire perché nei team ci sono anche Lecchi che esce da un buon fine stagione Gelli che ha alle spalle un ottimo '93 e Leoni che rappresenta uno dei migliori velocisti italiani. Non va dimenticato che in squadra ci sarà anche Perini. L'eterno Perini capace di raggiungere qualsiasi risultato di stupire se stesso e gli altri. Inoltre Bordonali e Leali i nostri tecnici e Giupponi il direttore sportivo contano molto sulle prestazioni di Filippo Casagrande che tra i dilettanti è stato una stella». Podenzana non si concede vacanze ogni mattina inforca la sua bici e pedala tra mare e montagna tra la costa ligure e la Versilia le Apuane e gli Appennini. Da tempo ha abbandonato l'allenamento tradizionale perché il suo preparatore Gianni Tendoia lo sottopone a test e soglie fisiche per migliorarne il rendimento. «Il mio obiettivo», dice Podenzana, «è di entrare in forma nel periodo tra la fine di aprile e la fine di agosto. Prediligo il caldo. Il freddo mi dà noia. Il fatto che i Mondiali si terranno l'8

ottobre in Colombia rappresenta per me un vantaggio perché laggiù la temperatura sarà alta anche se ci sarà da abituarsi all'altitudine».

Il campione spezzino non cela certo il proposito di vestire per la terza volta i colori azzurri. Ha davanti un grande nemico: l'ostacolo di tutti i ciclisti impegnati in una lunga stagione: lo stress. «Non so se avrò abbastanza energia per il fine stagione», dice, «anche se i mondiali così ritardati costringeranno tutti a dosare le proprie forze». Podenzana per esempio sta stilando una tabella che prevede oltre a Giro d'Italia e Tour soltanto due o tre classiche di primavera come la Liegi-Bastogne-Liegi la Freccia Vallona e l'Amstel Gold Race. Condizione fisica permettendo. «Non posso certo avventurarmi», sostiene, «in gare selettive come il Giro delle Fiandre o la Parigi-Roubaix che affronterei per la prima volta nella mia carriera». La lunga pedalata che ha davanti da febbraio a ottobre dalle prime corse sulla riviera ligure al Giro di Lombardia sembrano adesso una montagna insormontabile. Podenzana ha una smorfia di imbarazzo pensando alle migliaia di colpi di pedale che dovrà imprimere cambiando climi e paesaggi attraversando montagne e pianure portandosi dietro la fatica e il sudore. Il piacere delle vittorie e l'amarezza delle

Podenzana, 33 anni, due volte campione d'Italia ha scoperto solo ora quanto è bello essere una star



Massimo Podenzana con la figlioletta in braccio dopo il successo tricolore di Cles

sconfitte il suo fisico pare aver assimilato quella ingrata posizione in sella alla bici un marchio che ogni ciclista si porta dietro simbolo di un mestiere che è ancora e soprattutto sacrificio. I capelli scuri e gli zigomi sembrano forgiati per respingere il vento. «Alla fine della stagione 1989», ricorda, «con lo scioglimento del Atala stavo per attaccare la bicicletta al classico chiodo. Avevo aperto un negozio e mi apprestavo a seguire le corse in televisione. Poi il patron della Navigare Italo Schiavi mi ha richiamato. Così sono

tornato a curvarmi sul manubrio. Ma è stato uno sforzo fisico piacevole. Posso confessare». Quella maglia rosa vestita nell'88 per nove tappe la conserva il barchese tra coppe e trofei. Conserva gli odori della gloria effimera di un sogno perduto su una vetta solitaria all'infere contro le grandi formazioni ciclistiche. Lo scorso anno il ciclista spezzino ci ha riprovato. Il passo era buono: la convinzione pure. Si è classificato settimo nella graduatoria finale nonostante la «cotta» presa sul Mortirolo. E ancora è lì, attorniato dalla mo-

glie Nicoletta e dalle piccole Alice e Agnese a rammentare quella salita malefica i polpacci che tremavano i polsi che cedevano il sudore che copriva i suoi occhi infossati: la sete che gli bruciava la gola. Non serve consolario lui così ostinato. «Sarei arrivato tra i primi cinque», afferma. E questo è il suo principale traguardo per il '95. «Una conferma ai vertici del Giro», sottolinea, «ripagherebbe i dirigenti della Brescialat della fiducia che hanno riposto in me concedendomi un contratto biennale portandomi in una so-

cietà che punta in alto e permettendomi di partecipare alle competizioni di maggior prestigio». Il senso della responsabilità sembra avvicinarlo. Lui così chiuso così restio a mostrarsi a diventare personaggio. Dovrà limitare il senso della libertà adattarsi ai regimi regolari i suoi tempi dosare le forze frenare gli impeti e grattare il fondo della volontà. La stessa che gli ha permesso di vestire il tricolore. La bella favola di Podenzana continua persino lui non crede che il cielo abbia baciato il più semplice degli uomini.



FELICI

AL TRAGUARDO

LA LEGA CICLISMO PROFESSIONISTICO
RINGRAZIA
I PROTAGONISTI DEL 1994

I CORRIDORI
LE SQUADRE
GLI ORGANIZZATORI DI:

Trofeo Laigueglia, Settimana Ciclistica Internazionale, Trofeo Pantalica, Giro dell'Etna, Tirreno-Adriatico, Milano-Sanremo, Giro dell'Appennino, G.P. Industria e Commercio di Prato, G.P. Industria e Artigianato di Larciano, Giro del Trentino, Giro di Toscana, Giro del Friuli, Giro d'Italia, Trofeo Melinda Val di Non, Criterium d'Abruzzo, Trofeo Matteotti, G.P. Camaione, Coppa Bernocchi, Coppa Agostoni, Tre Valli Varesine, Tritico Premondiale, Giro del Veneto, Giro della Romagna, Giro del Lazio, Milano-Vignola, Giro dell'Emilia, Coppa Placci, Coppa Sabatini, Milano-Torino, Giro del Piemonte, Giro di Lombardia









Lega Ciclismo Professionistico







BASKET

A1/ 14ª giornata

MADIGAN Pistoia	81
SCAVOLINI Pesaro	88
BIREX Arredi Verona	76
FILODORO Bologna	81
PFIZER R. Calabria	86
BENETTON Treviso	85
BUCKLER Bologna	107
MONTECATINI	100
ILLYCAFFÈ Trieste	74
TEOREMATOUR Roma	76
CAGIVA Varese	118
REGGIANA Reggio E	81
STEFANEL Milano	84
COMERSON Siena	68

A2/ 14ª giornata

S. BENEDETTO Venezia	88
POLTI CANTU	109
TEAMSYSTEM Rimini	82
BRESCIALAT Gorizia	90
FRANCOROSSO Torino	105
PAVIA	78
B. DI SARDEGNA Sassari	78
ARESIIUM Milano	82
FLOOR Padova	66
TURBOAIR Fabriano	72
NAPOLI	86
OLITALIA Forlì	89
TONNO AURIGA Trapani	93
CASERTA	96
UDINE	75
MENESTRELLO Cervia	86

A1 / Classifica

	Punti	G	V	P
FILODORO	22	14	11	3
BUCKLER BO	20	14	10	4
SCAVOLINI	20	14	10	4
BIREX	20	14	10	4
CAGIVA	18	14	9	5
STEFANEL	18	14	9	5
TEOREMATOUR	18	14	9	5
BENETTON	14	14	7	7
MADIGAN	10	14	5	9
COMERSON	10	14	5	9
PFIZER	10	14	5	9
ILLYCAFFÈ	8	14	4	10
PANAPESCA	4	14	2	12
REGGIANA	4	14	2	12

A2 / Classifica

	Punti	G	V	P
CASERTA	20	13	10	3
TURBOAIR	18	13	9	4
TEAMSYSTEM	18	13	9	4
POLTI	16	13	8	5
OLITALIA	16	13	8	5
ARESIIUM	16	13	8	5
NAPOLI	14	13	7	6
B. SARDEGNA	14	13	7	6
MENESTRELLO	14	13	7	6
FRANCOROSSO	12	13	6	7
FLOOR	12	13	6	7
S. BENEDETTO	10	13	5	8
TONNO AURIGA	10	13	5	8
BRESCIALAT	8	13	4	9
UDINE	8	13	4	9
PAVIA	2	13	1	12

A1/ Prossimo turno

11/12/1994
Torematur-Buckler, Filodoro-Illycaffè, Reggiana-Birex, Panapescas-Seanel, Scavolini-Pfizer, Benetton-Madigan, Comerson-Cagiva.

A2/ Prossimo turno

11/12/1994
Poli-Cantu-Francorosso, Olitalia-S. Benedetto, Napoli-Floor, Turboair-B. Sardegna, Pavia-Teamsystem, Aresium-Libertas, Brescialat-Tonno Auriga, Menestrello-Caserta.

La formazione di Scariolo adesso ci crede per davvero. Milano, Pesaro, Varese, Verona e Bologna inseguono

La Filodoro in testa Roma ok a Trieste

ILLYCAFFÈ-TEOREMATOUR 74-76

ILLYCAFFÈ Gattoni 17 Sabbia 8 Burti 25 Budin Dallamora 3 Zamblerian 4 Poi Bodetto 4 Thompson 13 Bargna Ne Cattabiani
TEOREMATOUR Busca 12 Bonaccorsi 7 Mazzoni 4 Tonoli 2 Ambrassa 19 Alberti 5 Thornton 9 Sanders 18 Ne Monzocchi e Appoloni
ARBITRI: Cicoria di Milano e Duva di Arese
NOTE: Tiri liberi Illycaffè 18/31 Teorematur 17/25 Usciti per cinque falli Alberti al 32 40 (60-51) Thornton al 37 23 (69-62) Sanders al 39 57 (76-70) Tiri da tre punti Illycaffè 5/16 (Gattoni 2/2 Sabbia 1/3 Burti 2/8 Dallamora 0/2 Budin 0/1) Teorematur 7/15 (Busca 1/3 Bonaccorsi 2/4 Mazzoni 0/3 Ambrassa 4/5) Spettatori: 4 200

La posta in pallo? Enorme. Fra Birex Verona e Filodoro di Bologna teno sera c'era da giocare la testa della classifica del campionato della massima serie. E come era nelle previsioni sul parquet del Palasport veneto c'è stato spettacolo puro miscelato con un bel cucchiaino di nervosismo e tensione. Lo dimostra ampiamente il testa a testa del primo tempo (finito 12 a 41 per i padroni di casa). È la seconda metà non ha risparmiato momenti spettacolari dove i vari Williams ed Esposito hanno scionato gran parte del loro bagaglio tecnico. Roma stupisce ancora. E adesso inizia a vincere anche lontano dalle mura amiche. Ieri è stato più agevole di quanto il risultato finale lasci presumere il successo che la Teorematur ha conquistato a Trieste a spese di un illycaffè nervoso e impacciato che può solo rimpiangere ma non per questo trovare eccessive giustificazioni per il cinquesimo infortunio occorso al suo capitano Tonut. La squadra romana ha vinto pur disputando

una partita poco più che normale durante la quale a turno i suoi giocatori più determinanti (Sanders, Ambrassa, Busca e Bonaccorsi) hanno trovato i momenti giusti per mettersi in evidenza. La formazione di Coja inoltre ha trovato le adeguate contromisure per limitare Steve Burti che ha così dovuto mettersi più al servizio della squadra rispetto alle precedenti prestazioni senza trovare però nei suoi compagni la necessaria determinazione al tiro. Il primo tempo della squadra triestina è stato caratterizzato da bassissime percentuali di realizzazione (appena il 35 per cento complessivo) come dimostrato dai soli 27 punti segnati in venti minuti. Nella ripresa poi sono stati bravi i giocatori della Teorematur a tenere basso il ritmo dell'incontro e a piazzare un ulteriore minibreak che li ha portati dapprima a più nove (grazie a due bombe consecutive di Ambrassa) e poi a più undici. Il pressing finale degli uomini di Bernardi ha consentito all'Illycaffè solo di ridurre ai

minimi termini il distacco ma non ha mai realmente impensierito la squadra romana.

La Buckler che aveva appena vinto a Zagabria e Milano e col grande Barcellona ha fatto una gran fatica per piegare la Panapescas ultima in classifica. Certo per la bella partita dei toscani ma anche per una deconcentrazione acuta dal comodo avvio (8 punti in meno di 2). La Panapescas è stata in testa quasi tutto il primo tempo (45-35 al 16) e nella ripresa c'è rimasta fino al 26 prima di bloccarsi per diversi minuti finendo sotto 69-77. Poi non ha mollato e anche se si è capito che la Buckler avrebbe finito per vincere e 6 dalla fine la partita era ancora aperta (89-84). Zorzi nuovo coach dei toscani ha avuto molto in attacco da Coleman (9-12 molti falli inflitti a Binion e Binelli un lungo applauso dal pubblico virtuosissimo quando è uscito per la quinta penalità) e Guerra (8-17) ma entrambi hanno avuto una lunga pausa quando la partita è girata. Gli altri soprattutto nel primo tempo hanno fatto la loro parte. Meriti degli ospiti a parte la Buckler non era certo quella solita e andata a sprazzi in difesa per evidenti vuoti mentali e in attacco ha patito l'insolita giornata storta di Danilovic (7-18) che però sta giocando con una lesione al menisco e che nel finale ha scaldato la mano e ha fatto bottino dalla lunetta. Nella prima fase la Buckler si è aggrappata a qualche canestro di Binelli ai rimbalzi di Binion alla vivacità di Brunamonti ma nella ripresa la svolta l'hanno data Moretti e Coldebella in contropiede.



Vincenzo Esposito, 16 punti per lui a Verona

Aspa

La formazione di Cuneo ha battuto gli emiliani in tre soli set: eccezionale il solito Lubo Ganev

L'Alpitour manda in vacanza Parma

ALPITOUR-CARIPARMA 3-0

(15-9, 15-10, 15-4)

ALPITOUR: Ganev 15, 16 Petrelli 7, 5 Stelmach 1, 4 De Giorgi 3, 2 Papi 4, 11 Galli 3, 10 Lucchetta 5, 7 Milone, Ne Bertini, Oglino, Bottero e Mastengelo. Allenatore Prandi.
CARIPARMA: Giretto 5, 6 Gravina 2, 12 Pes 0, 1 Rinaldi 5, 11 Botti 3, 12 Saveliev 4, 9 Farina, Buscaglia, Lo Re, Ne Bricoli e Tomalino. Allenatore: Bebetto.
ARBITRI: Cammeria di Reggio Calabria e La Manna di Palermo.
DURATA SET: 23, 30, 25.
BATTUTE SBAGLIATE: Alpitour 20, Cariparma 18.
SPETTATORI: 5250 per un incasso di 114.663.000.

NOSTRO SERVIZIO

Giocare con o senza Andrea Gian cambia il volto di un match. Così ieri sera al Palazzetto dello sport di Cuneo l'Alpitour è scesa in campo contro la Cariparma menomata il contorno - comunque - tra di quelli da incoraggiare tutto esaurito quasi centocinquanta milioni di lire l'incasso ed entusiasmo alle stelle. E in campo? Diversi campioni che rispondono al nome di Andrea Lucchetta: Lubo Ganev, Samuele Papi, Claudio Galli, Fede De Giorgi, Pasquale Gravina e Giacomo Giretto. Il risultato? 3 a 0 per i padroni di casa dell'Alpitour che sono riusciti a gettare in campo - oltre ad un altissimo tasso tecnico - anche anima e cuore. Lubo Ganev e Andrea Lucchetta hanno dominato sopra alla rete hanno schiacciato senza chiudere gli occhi mentre dall'altra parte della rete i ragazzi di Bebetto con la casacca gialloblù le hanno tentate tutte per cercare di graffiare gli avversari.

È il parziale del primo set parla piuttosto chiaro: 15 a 9 e cambio di campo fra l'entusiasmo della gente e le burle di Andrea Lucchetta. E la musica - anche nel secondo parziale - non è cambiata. La Cariparma ha cercato di scrollarsi di dosso la paura ma contro il gigante bulgaro (di nome Lubo e di cognome Ganev) ieri c'è davvero poco da fare. Lo stannero di Cuneo è riuscito ad infilare a più riprese il muro emiliano e in battuta ha messo in scena difficoltà (van Rinaldi e Gravina). Tutto preventivato? Assolutamente

no perché in Piemonte la Cariparma era invitata in proprio in classifica a primi due punti della stagione battendo il ticino di Tiziana Gatti del Prof. Cimico Pittora. E intorno al club pugliese - adesso c'è entusiasmo. L'unica cosa che manca - dice il presidente - è lo sponsor. L'altro tre break della giornata l'hanno disputato Banca di Sassari e Wuber Schio. L'hanno vinto gli ospiti a vantaggio (15 a 13) che fanno un altro passo in avanti in classifica. Chi invece non riesce a scrollarsi di dosso la paura di vincere è il club di Milano che anche ieri pomeriggio (in casa) non è riuscito ad andare oltre il 11-5 contro la Cetamiche Felici di Cuneo.

In serie A2 nella partita fra la Bipop Biesse e i Com'Fav di Napoli i paritipici sono riusciti ad andare la meglio e portarsi così in vetta alla classifica. Adesso vogliono la serie A1 dicono i dirigenti impietosi. Anche perché sappiano di avere tutte le carte in regola per fare il grande salto. Intanto la Les Copains di Firenze guida dalla panchina di Nino Beccini e in campo da Andrea Kuznetsov continua a vincere. Ieri ha battuto (3 a 0) la Lamsis di Castellana Grotte.

Anthesis 
INCONTRI ESCLUSIVI CON L'INTIMO

PALLAVOLO

A1 / Masch. 6ª giornata

SISLEY Treviso	3
DAYTONA Modena	1
(15-13, 14-16, 15-11, 15-6)	
GIOIA DEL COLLE	3
IGNIS Padova	2
(9-15, 15-8, 15-11, 10-15, 15-11)	
ALPITOUR Cuneo	3
CARIPARMA Parma	0
(15-9, 15-10, 15-4)	
GABECA Montichiari	3
FOCHI Bologna	0
(16-14, 16-14, 15-8)	
TALLY Milano	1
EDILCUOGHI Ravenna	3
(15-3, 13-15, 10-15, 15-17)	
BANCA SASSARI	2
WUBER SCHIO	3
(15-13, 15-8, 10-15, 8-15, 13-15)	

A1 / Femm. 4ª giornata

O.T.C. Ravenna	0
ANTHESIS Modena	3
(11-15, 8-15, 11-15)	
LATTE RUGIADA Matera	3
DESPAR SIRIO Perugia	0
(15-8, 15-9, 17-15)	
MAGICA R. Emilia	3
TRADECO Altamura	2
(8-15, 15-7, 15-10, 10-15, 15-10)	
FINCRES Roma	3
ECOCLEAR Sumirago	1
(12-15, 15-11, 15-6, 15-11)	
BRUMMEL Ancona	3
ANDRA Trani	1
(8-15, 16-14, 15-13, 17-15)	
IMPRESEM Agrigento	1
FOPPAPEDRETTI Bergamo	3
(13-15, 15-9, 11-15, 4-15)	

A1 / Masch. Classifica

	Punti	G	V	P
SISLEY	12	6	6	0
ALPITOUR	12	6	6	0
DAYTONA	10	6	5	1
GABECA	8	6	4	2
CARIPARMA	6	6	3	3
EDILCUOGHI	6	6	3	3
FOCHI	6	6	3	3
WUBER	4	6	2	4
IGNIS	2	6	1	5
B. SASSARI	2	6	1	5
GIOIA COLLE	2	6	1	5
TALLY	2	6	1	5

A1 / Femm. Classifica

	Punti	G	V	P
ANTHESIS	8	4	4	0
LATTE RUGIADA	6	3	3	0
FINCRES	6	3	3	0
ECOCLEAR	6	4	3	1
O.T.C.	6	4	3	1
FOPPAPEDRETTI	4	4	2	2
TRADECO	2	4	1	3
IMPRESEM	2	3	1	2
BRUMMEL	2	4	1	3
MAGICA	2	3	1	2
ANDRA	0	4	0	4
DESPAR SIRIO	0	4	0	4



Il muro della Alpitour Traco di Cuneo

Florenzo Galbati

Volley donne, bene la Fincres Modena-Matera coppia da battere

Modena e Matera. Ecco i nomi delle regine del volley femminile. Entrambe non hanno mai perso, entrambe hanno come obiettivo di fine stagione il tricolore e, con ogni probabilità, saranno proprio loro a disputare la finale tricolore. Il risultato di emiliane e lucane è lo stesso: 3 a 0. Le prime hanno vinto in quel di Ravenna (campo non certo facile) con parziali netti perché il match fra Otc e Anthesis è di quelli che si sentono a livello nervoso visto che si tratta di un derby, mentre le seconde ancor più marcatamente - (ma era più facile) hanno mandato ko la Despar di Perugia. Anna marasi e compagne, però, devono ancora recuperare una partita visto che fino a pochi

giorni fa erano impegnate in Brasile dove si è disputato il campionato mondiale per club (e Matera è arrivata addirittura 2ª), ieri pomeriggio, però, è arrivato un altro risultato importante: la Fincres allenata da Simonetta Avalle e riuscita a battere (3 a 1) l'Ecoclear di Sumirago che in campo ha schierato Suzanne Lahme. Ad Agrigento l'Impressem ha perso (1-3) contro la Foppapedretti di Bergamo e a Reggio Emilia le padrone di casa sono riuscite a muovere la classifica. Il tie break vinto contro la Tradeco Altamura regala uno sospiro di sollievo agli appassionati reggiani. Prima vittoria della stagione anche per la Brummel di Ancona che ha mandato al tappeto l'Andra Lingerie (3 a 1).

SCI. Alberto domina lo slalom di Tignes e guida la Coppa del mondo



Alberto Tomba vincitore del primo slalom di stagione

Trovati/AP

Si ricomincia da Tomba

MARCO VENTIMIGLIA

Un pendio innervato compreso quello francese di Tignes non è il luogo abituale per rappresentazioni teatrali. Eppure quel che è riuscito a fare Alberto Tomba nel primo fine settimana della Coppa del mondo di sci assomiglia molto ad uno strabiliante spettacolo in quattro atti. Uno show iniziato con la «drammatica» prima manche del gigante di sabato con quel ventunesimo posto parziale che a molti era sembrato una sorta di epitaffio agonistico e concluso da una fantastica vittoria nello speciale di ieri infliggendo distacchi d'alm tempi a tutta la concorrenza. Ed in mezzo c'erano stati altri due atti da non dimenticare: la seconda manche del gigante quella dell'incredibile rimonta fino al quarto posto finale e la prima frazione fra i pali stretti in cui l'Alberto nazionale ha lasciato subito intendere che nulla è cambiato rispetto alle ultime stagioni che, insomma, nello slalom speciale il più forte abita ancora al di sotto delle Alpi.

Criticatissimo il gigante («non c'era una curva degna di questo nome»), anche lo speciale di Tignes è stato una gara anomala. Poco ripido il pendio, troppo distanti

fra loro alcuni paletti in certi casi anche oltre la tolleranza massima prevista dai regolamenti internazionali. Ma nessuno dei protagonisti se l'è sentita di protestare. Con le montagne europee che ancora forniscono ai bovini erba in abbondanza, è già molto che esista qualche luogo dove allestire una striscia di neve praticabile dagli atleti.

Confortato dall'insperato recupero del giorno prima Alberto Tomba ha offerto il meglio del suo repertorio fin dalla prima discesa. Buono ma non eccezionale nella parte iniziale caratterizzata da un «pianetto» dove ha dato il meglio lo svedese Fogdøe, il bolognese ha fatto la differenza nelle porte conclusive, quelle posizionate nel tratto con maggiore pendenza. Potente e dinamico Tomba si è lasciato dietro il citato Fogdøe (a 17 centesimi), l'ottimo norvegese Jagge (+ 36) e lo sloveno Kosir (+ 44). In ritardo, invece Kjetil Andre Aamodt il detentore della Coppa del mondo che in questa specialità sembra poco disposto a rischiare. Addirittura disastrosi Marc Girardelli e l'olimpionico della specialità Thomas Stangassinger, entrambi distanziati di circa tre secondi

La Zeller concede il bis nel gigante di Vall

La svizzera Heidi Zeller si è aggiudicata ieri lo slalom gigante di Vall, la gara che ha concluso il «trittico» di Coppa del mondo disputato nella località scistica statunitense. Per l'elvetica si tratta del secondo successo consecutivo in gigante dopo quello ottenuto a Park City. Sabina Panzanini ha concluso ottava. La piazza d'onore è andata invece ad un'altra elvetica, la veterana Vreni Schneider. E le due sciatrici rossocrociate guidano anche la classifica di Coppa con la Zeller al primo posto.

La seconda manche è vissuta su due episodi. Il vettimo a presentarsi al via (ottavo tempo nella prima manche) è stato l'austriaco Michael Tritscher un veterano dello slalom reduce da una stagione 93-94 deludente. Ebbene Tritscher è stato protagonista di una prestazione formidabile, abbinando alla consueta precisione nell'impostare traiettorie strettissime anche una rapidità d'esecuzione che non gli

ricordavamo. Morale della favola il suo tempo complessivo ha resistito a tutte le discese successive. Quando Tomba è comparso dietro al cancelletto di partenza l'austriaco era ancora primo davanti a Fogdøe e al norvegese Furuseth anch'egli autore di una bella rimonta. Alberto si è dunque ritrovato con un avversario inatteso da battere ma questo non ha cambiato granché le cose. La sua seconda manche è stata la fotocopia della prima forse anche migliore visto il risultato finale. 1° Tomba con oltre un secondo di vantaggio su Tritscher (nella seconda discesa più veloce dell'italiano per appena dieci centesimi sull'italiano). E anche la classifica di Coppa del mondo testimonia del felice avvio del l'azzurro, al comando con 150 punti.

A questo punto esaurita la cronaca ci sarebbe da dare appuntamento alla prossima occasione. Peccato che la mancanza di neve renda la cosa problematica. Definitivamente annullate le gare della Val d'Isère c'è ancora speranza per il gigante della Val Badia previsto il 11 dicembre. Per maggiori elucidazioni fare attenzione alle previsioni del tempo.

Smemoranda '95, sorella d'Italia.

Quella curiosa, soldale, con tanta voglia di sognare



Hanno scritto con il cuore e con la mente

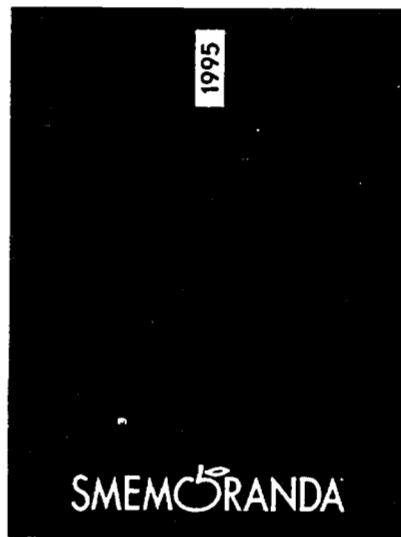
- Antonio Albanese
- Anita
- Pietro Baras
- Lorenzo Beccati
- Stefano Benni
- Alessandro Bergonzoni
- Claudio Bisio
- Luca Caccamo
- Ivano C. Casimonti
- Ira Celi
- Maurizio Chienci
- Enzo Costi
- Lella Costa
- Silvia Cosulich
- Lucio Dalla
- Alessandro D'Agostino
- Oreste Del Buono
- Ivan Della Mea
- Fabio Di Iorio
- Antonio Faeti
- Fabio Fazio
- Walter Fontana
- Gemelli Ruggieri
- Enzo Gentile
- Enrico Ghezzi
- Margherita Giacobino
- Gialappa Band
- Gino e Michele Giobbe
- Giovanna Gioele
- Gene Gnocchi
- Corrado Guzzanti
- Enzo Iacchetti
- Lagabue
- Mario Maffi
- Paolo Mereghetti
- Maurizio Milani
- Morando Morandini
- Gianni Neri
- Piero Pelù
- Valerio Peretti
- Gabriele Porro
- Maurizio Porro
- Marco Posani
- Claudio Ricordi
- Paolo Rossi
- Roberto Rovati
- Sergio S. Sacchi
- Gabriele Salvatore
- Severino Salvemini
- Maurizio Sangalli
- Fulvia Serra
- Maria Terragni
- Annamaria Testi
- Ugo Tognoli
- Dario Vergassola



Hanno disegnato con il cuore e con la mente

- Albert
- Alcgra
- Altin
- Angese
- Bertolotti De Piro
- Calligaris
- Cecconi
- Contemori
- Crippa
- Dalmaviva
- Disegni e Cavalli
- Donarelli
- Flo
- Lilekappa
- Giuliano
- Greggio
- Leone
- Lubrano
- Lunari
- Maldini
- Mannelli
- Maramotti
- Natali
- Pat
- Perini
- Praga
- Scapigliati
- Solinas
- Squillante
- Stano
- Vairo
- Villa
- Ziche e Minoggio

CON IL CORE CON LA MENTE



il libro un po' agenda un po' diario

SMEMORANDA 12 MESI
SMEMO 12 MESI
SETTIMANALE e
SETTIMANALE TASCABILE
AGENDA TELEFONICA
DA TAVOLO
AGENDA TELEFONICA



L'Unità
Vacanze

MILANO

Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-841

Informazioni: presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

CHI NON RIDE MASCHIO È

IL COMIX DI DOMANI È FATTO TUTTO DALLE RAGAZZE

Serena Dandini, Silvia Ballestra, Maria Amelia Monti, Luciana Littizzetto, Rossana Campo, Silvia Ziche. Ci sono anche Mafalda di Quino, Ava di Cavezzali e Moana di Peppe Lanzetta.

COMIX

FUMETTI, COMICITA E...



MOTOR SHOW. Resterà aperto fino a domenica prossima
Per la prima volta ospita anche le biciclette

Bologna, è qui la festa Ed è subito assalto

Da sabato mattina assalto al quartiere fieristico di Bologna dove è in corso il Motor Show, allargato da quest'anno anche al mondo della bicicletta. Tra auto, motocicli e cicli una messe di novità. Trecento campioni si cimentano in 33 gare ed esibizioni. Ma ci sono molti altri motivi d'attrazione. A dispetto del perdurare della crisi delle quattro e due ruote, in continuo aumento l'interesse per le manifestazioni motoristiche.

ROSSELLA DALLÒ - FERNANDO STRAMBACI

BOLOGNA. Sabato mattina, ore 8,30. Con una mezz'ora di anticipo squillano le trombe del Motor Show. La solita folla di giovani e padri con bambini si accalca davanti ai cancelli. Neppure il prezzo del biglietto (intero) a 30.000 lire sembra scoraggiarli. E nessuno osa opporre loro resistenza. Così si inizia alla grande la 19ª edizione della kermesse bolognese delle quattro e due ruote. Queste, per la prima volta non solo a motore. Con una felice intuizione il patron della Promotor, Alfredo Cazzola, ha infatti dedicato alle biciclette due padiglioni, comprensivi di pista-pavimento per mountain bike. Da quest'anno quindi la rassegna si allarga e diventa Motor Show & Bike Show, aperta fino a domenica prossima.

Scelta difficile

In un attimo ogni spazio espositivo, ogni stand si riempie di gente, in gran parte sinceramente interessata alle novità di prodotto. La scelta è difficile, ce ne sono tante. Nonostante la defezione di alcune grandi marche dell'automobile, a Bologna non mancano alcune prime mondiali, fra le quali spiccano l'Alfa Romeo 146, la berlina derivata dalla 145; per le moto sei prime mondiali e 16 nazionali; per le biciclette 11 prime nazionali. Troppa carne al fuoco? Non importa. I visitatori del Motor Show hanno tempo e buone gambe. Armati di scarpe di gomma e capienti zaini si dividono equamente la giornata passando da un assalto agli stand dell'auto (letteralmente presi di mira quelli Alfa, Ferrari, Volkswagen per la Polo e Opel per la Tigra che stanno suscitando grande entusiasmo nel pubblico più giovane), del ciclo e del motociclo, alternato con un sano tifo dalle tribune delle piste esterne dove i piloti, centauri e campioni del pedale tra i più famosi (in totale saranno 300 in 33 gare ed esibizioni) hanno subito iniziato a darsi battaglia.

Mostre e giochi

Ma c'è anche chi affolla, da competente, la mostra delle vetture storiche Maserati, o quella della Nasa con il Lunar Rover; chi si accalca a vedere le evoluzioni dell'«uomo razzo»; e chi invece passa il suo tempo a sperimentare la propria abilità di guidatore con gli innumerevoli videogiochi - a volte anche di proporzioni gigantesche - che simulano le corse sui circuiti della

formula 1 e dei rally. A seguire la folla del Motor Show si ha dunque la netta sensazione che le difficoltà che incontra il mercato italiano dell'auto, e della moto, siano inversamente proporzionali all'interesse che il pubblico dimostra per i Saloni. Stanno a dimostrarlo le cifre fornite da Alfredo Cazzola. L'anno scorso, infatti, sono passati dal Motor Show qualcosa come 1.277.411 visitatori, ossia l'1 per cento in più rispetto all'anno precedente. Un incremento modesto, si potrebbe pensare, se non si tenesse conto del fatto che non è impresa da poco attirare ad una esposizione motoristica oltre un milione di persone in meno di dieci giorni, soprattutto se si considera che nel quartiere fieristico i visitatori, la cui età media è calcolata in 26 anni, si soffermano mediamente 6 ore e mezzo.

Formula di successo

D'altra parte, è sulla base di una valutazione ottimistica della capacità di attrazione esercitata dalle automobili che la Promotor si è accollata, da quest'anno, anche l'organizzazione del biennale Salone Internazionale dell'automobile di Torino, ma sicuramente non meno Alfredo Cazzola avrebbe potuto immaginare che anche la più tradizionale manifestazione torinese (qui le permanenze sono valutate in poco più di due ore) avrebbe incontrato il successo che ha avuto nell'aprile di quest'anno: nonostante il prezzo del biglietto di ingresso aumentato del 30 per cento, ha consuntivato un aumento del 38% del numero dei visitatori rispetto alla edizione del 1992. I saloni motoristici, dunque, piacciono alla gente, soprattutto se chi li organizza non è a corto di inventiva - il successo della formula Motor Show lo dimostra - ed investe per renderli sempre più interessanti ed utili per chi ha in animo di acquistare un'auto, una moto o, al limite, anche soltanto una bicicletta. Così anche quest'anno a Bologna sono disseminati sulla superficie espositiva (103 mila metri quadrati) oltre 100 computer «touch screen», che consentono ai visitatori che li utilizzano (l'anno scorso sono stati 41 mila) di ottenere tutti i dati e i prezzi delle auto, delle moto e delle bici esposte e con esse anche l'indirizzo dei concessionari più vicini all'abitazione di chi utilizza tali computer, in modo da consentire di perfezionare eventualmente l'acquisto.

Esordio mondiale «146» ...un po' in sordina

DALLA NOSTRA INVIATA

BOLOGNA. Inavvicinabile. Volteggia alta sul pubblico su una piattaforma rotante. L'Alfa 146, esposta in prima assoluta mondiale è la principale novità automobilistica presentata al Motor Show bolognese. Forse proprio la sua collocazione nello stand smorza un po' l'interesse del pubblico attirato invece dalle tante vetture del Biscione, soprattutto quelle sportive del super-turismo, e dall'area informatica nella quale il visitatore, mettendo a frutto le proprie conoscenze tecniche ed esperienze di guida, può vincere un corso di guida sicura al centro Alfa di Varano de' Melegari.

Ma la 146, dicevamo, meriterebbe di più. È una berlina due volumi e mezzo 5 porte con la quale l'Alfa vuole accattivarsi una fascia di uten-

ti più tradizionali rispetto a quelli cui si rivolge la 145. La berlina riprende fedelmente la parte anteriore della due volumi, e accentua la linea a cuneo della fiancata raccordandosi ad angolo con il corto e alto posteriore, che a sua volta richiama, enfatizzandolo, quello della nuova GTV (alla sua prima espositiva in Italia insieme alla Spider, entrambe in commercio dalla prossima primavera, come la 146). Questa è, a nostro avviso, la parte meno convincente del design 146 anche se, come sempre, bisognerà vedere la vettura in strada prima di darne un giudizio definitivo.

Degli interni si sa ancora poco, tranne che avrà lo stesso disegno di plancia - incavata sulla destra - della 145. Diversa invece la distribuzione dello spazio e l'abitabilità, ci assicura il capo-designer Walter De Silva. Sulle motorizza-

zioni si sa che adotterà tre propulsori a benzina quattro cilindri boxer di 1351, 1596 e 1712 cc (90, 103 e 129 cv le rispettive potenze, e velocità massime di 179, 187 e 202 km/h), e uno turbodiesel di 1929 cc (90 cv e 179 km/h). Per quanto riguarda le dotazioni di serie, tutte le versioni avranno servosterzo, chiusura centralizzata, alzacristalli elettrici anteriori e l'antifurto Alfa Code. Solo in optional, però, Abs e airbag lato guida e passeggero.

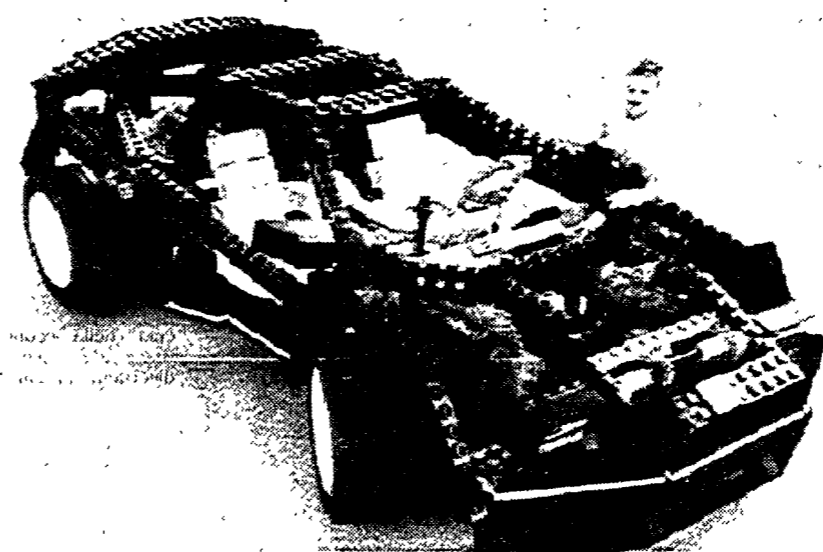
Al Motor Show, intanto, la «sorellina» 145 catalizza l'attenzione del pubblico. Un'attenzione che conferma l'immediato successo commerciale della berlina Alfa Romeo. In sette settimane di vendita sono già state effettuate 6000 consegne (3500 in Italia) e si sono raccolti ordini per altre 13.000 unità. Non è dunque lontano l'obiettivo dei 34.000 esemplari prenotati dalla rete. □ R.D.



Vista laterale della nuova Alfa 146, in commercio a primavera

Supercar da Guinness con i mattoncini Lego

C'è un esordiente, al Motor Show di Bologna, che è già entrata nel Guinness dei primati. Si tratta di Supercar, il prototipo di coupé da competizione realizzato dalla Lego in dimensioni reali. Lunga 5 metri, larga 2,30 e alta un metro e mezzo, Supercar ha tutto quello che ci si attende da una vettura sportiva: motore posteriore otto cilindri a V con doppi scarichi per bancata; sospensioni a quattro ruote indipendenti; sterzo ad azione diretta sulle quattro ruote; trazione integrale ripartita con differenziale centrale; pneumatici a bassa pressione per alte velocità. La scocca è costituita da un telaio autoportante. E per completare il tutto ci sono anche fari a scomparsa e specchietti laterali regolabili. Proprio tutto come una vera automobile. Già perché Supercar è costruita tutta, motore compreso, con i famosi «mattoncini» con cui si sono tralasciate intere generazioni. Per realizzarla ci sono volute 1500 ore di lavoro e 4400 ore solo per incollare i 650.000 mattoncini ed elementi Lego con cui è strutturata. Peso totale: 1500 kg.



La Supercar della Lego. In mostra al padiglione 33

«Colpo» da 18 miliardi messo a segno da Rover Italia. Le altre novità Dal '95 l'Arma s'affida ai Defender

BOLOGNA. Dall'anno prossimo i carabinieri italiani viaggeranno in Land Rover. Il singolare annuncio è stato dato al Motor Show dall'amministratore delegato della Rover Italia, il quale ha anche precisato che si tratta di fuoristrada «tipo Defender», nel senso che quelli destinati all'Arma, pur conservando le caratteristiche generali del modello di serie, invece del tradizionale motore Diesel monteranno propulsori a benzina.

Il fatto che la Rover Italia abbia vinto la gara europea per la fornitura di 700 fuoristrada all'Arma (fuori causa la Fiat, che da tempo ha ri-

nunciato a costruire la Campagnola, abbandonando così la redditizia nicchia del fuoristrada), non significa che ciò contribuirà ad aumentare la percentuale di penetrazione della Marca inglese sul nostro mercato; i veicoli destinati all'Esercito, infatti, non figurano nelle statistiche sulle immatricolazioni, così come non vi figurano le macchine «trattate» sul mercato parallelo. Significa soltanto che viene rafforzata l'immagine Rover in Italia e che Salvatore Pistola ha condotto in porto un affare da 18 miliardi, che potrebbe aumentare ancora se il numero dei

Defender consegnati ai carabinieri salirà, come è probabile, a 840 unità tra il 1995 e il 1996. Si aggiunga che la Rover Italia quest'anno ha fornito già 140 Defender di serie al Corpo forestale, 100 ai Vigili del fuoco, 30 alla Guardia di Finanza, oltre a quelli consegnati ad altri clienti «strategici» come la Protezione civile, la Croce Rossa, le Regioni. Legittima quindi la soddisfazione dell'amministratore delegato che ha potuto collocare questa ciliegina sulla torta rappresentata dal fatto che Rover, che nel 1993 era all'1,5 per cento

di penetrazione sul «totale mercato Italia», quest'anno chiuderà al 2% e a 35 mila unità vendute, pari a un incremento in volume del 30 per cento. E' anche per questo che la Rover Italia è presente in forze a Bologna, dove espone tutta la sua gamma di berline, coupé, cabriolet e fuoristrada e, in particolare, le due ultime novità dell'anno (la station wagon Tourer e la nuova Range Rover), oltre ad una berlina Rover 600 equipaggiata di un motore di 1,8 litri specificamente destinata al mercato italiano. □ F.S.

Tra le due ruote riflettori sull'Aprilia «Moto 6.5» disegnata da Starck 916 Senna, la Ducati del campione

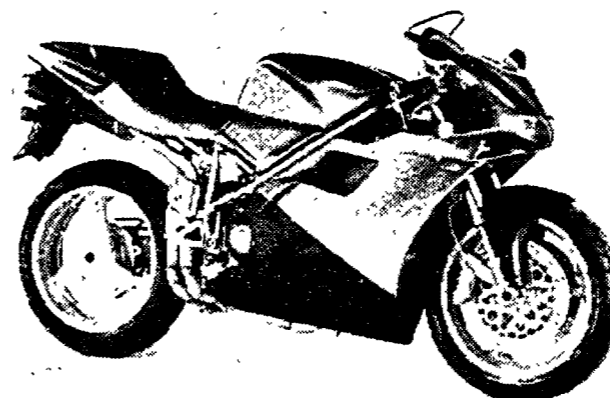
CARLO BRACCINI

BOLOGNA. Al Motorshow riflettori puntati anche sulle novità motoristiche del 1995. Tra le anteprime assolute della rassegna-spettacolo bolognese, la proposta shock dell'Aprilia, la Moto 6.5 disegnata dallo stilista francese Philippe Starck e destinata a cambiare il modo di vivere la moto di tutti i giorni: linee plastiche, modernissime ma anche retrò, meccanica monocilindrica di 650 cc raffreddata ad acqua, ottimo spunto al semaforo. Oltre che nel prezzo d'acquisto (ancora top secret; azzardiamo: 12 milioni), alla portata di molti la Moto 6.5 lo sarà soprattutto nei costi di gestione. Una specie di utilitaria su due ruote sole, ideale per il tragitto quotidiano casa-ufficio, ma con in più l'assoluta certezza di non passare mai inosservati.

L'altra grande novità del Motorshow 1994 è la Ducati 916 Senna, immaginata e fortemente voluta dallo scampato campione brasiliano di Formula Uno. Rispetto alla 916 di serie mantiene la potente meccanica bicilindrica a «elle», ma si distingue per la colorazione speciale «grigio Senna» e per l'ampio uso di parti pregiate in carbonio. A ciascuno dei fortunati 300 acquirenti verrà consegnato un certificato esclusivo di proprietà. L'intero ricavato dell'operazione (poi non se ne costruiranno più) andrà alla Fondazione Senna per l'assistenza e l'educazione dei bambini del Terzo mondo. Costerà circa 30 milioni di lire. Sempre nel Gruppo Cagiva (di cui la Ducati fa parte), anteprima assoluta per la Canyon 600 monocilindrica, a metà strada tra una moto da turismo e una fuoristrada,

con una spiccata vocazione alla guida aggressiva, stile «bruciase-mafora». Festival di novità e debutti assoluti a Bologna per gli amanti dello scooter, che si scopre non solo «voce» cittadina: pronta per la versione definitiva dell'Italjet Formula 125, primo scooter

mosso da un potente motore bicilindrico e con velleità di ben figurare in pista, debutto anche per il Rally 50, primo scooterismo da fuoristrada dell'Aprilia e per il Crosser 50, stesso prerogative ma in casa Malaguti; il colosso Honda si affida invece all'SFX 50, sportivo stra-



La Ducati 916 Senna, e (a sinistra) l'Aprilia Moto 6.5

dale senza compromessi, con l'aggressivo frontale copiato dalla velocità massima CBR 900 RR. A proposito di giapponesi, al Motorshow Honda, Yamaha e Suzuki sono riuniti eccezionalmente in un unico stand, attorno al quale soffia ancora l'aria della crisi di

festà. da almeno quattro stagioni colpisce il settore. Tutt'altro clima in casa Guzzi: gli anni d'oro della moto in Italia restano lontani ma la produzione attuale è tutta venduta e si punta al raddoppio entro il 2000. Di questi tempi è davvero motivo di

Solidarietà/1 Due proposte da Opel Italia

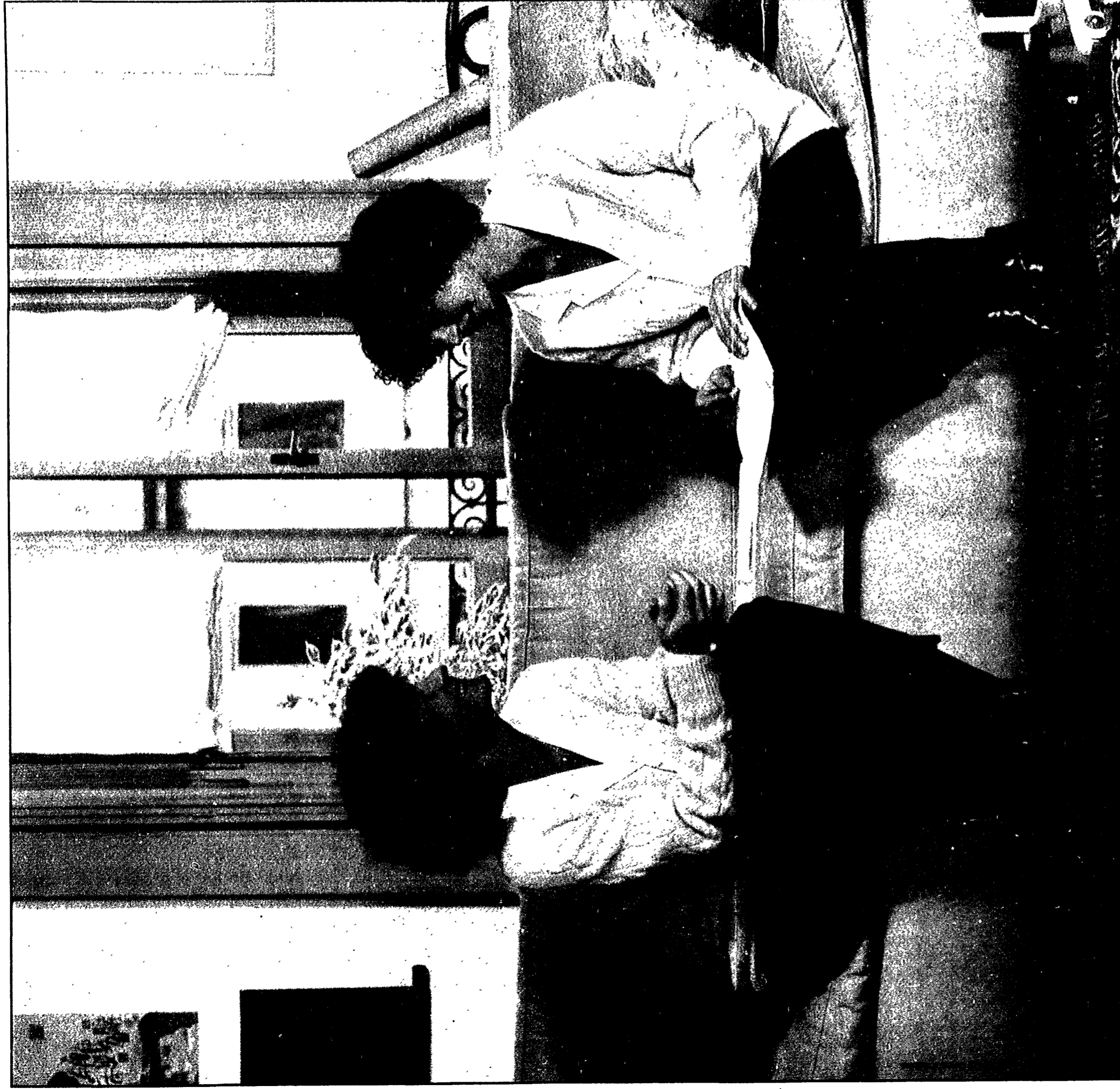
Nei giorni immediatamente successivi all'alluvione che ha colpito le popolazioni del Nord, l'organizzazione Opel Italia si è attivata per cercare di portare la propria concreta solidarietà perché si riprendano «nel più breve tempo possibile» le normali condizioni di vita. Allo scopo, Opel Italia e i suoi concessionari hanno messo a punto un pacchetto di agevolazioni. In concreto, comprovando con l'apposito modulo rilasciato dai comuni di avere avuto la propria automobile distrutta dall'alluvione, si potrà acquistare una Opel Corsa, Astra, Vectra, Calibra, Omega, Frontera o un veicolo commerciale usufruendo dello sconto del 20%, sul prezzo di listino chiavi in mano, e di uno speciale finanziamento della durata di 24 mesi al tasso del 6%, che prevede come unico anticipo il pagamento della sola messa in strada del veicolo. I proprietari di veicoli Opel parzialmente danneggiati - previa certificazione delle autorità comunali - potranno usufruire dello sconto del 50% sui pezzi di ricambio.

Solidarietà/2 Agevolazioni Renault Italia

Nella gara di solidarietà alle vittime dell'alluvione è entrata anche Renault Italia che nei giorni scorsi ha varato una serie di proposte speciali per favorire, fino al 31 dicembre, l'acquisto di una vettura nuova o usata o il ripristino del veicolo danneggiato. Tutti coloro che decideranno di acquistare una nuova Renault possono contare su «una valutazione minima di due milioni per il loro usato». Questa proposta è cumulabile con il finanziamento per 24 mesi al tasso del 6%, oppure 36 mesi al tasso del 9%. In entrambi i casi, il valore massimo finanziabile è pari al 75% del prezzo chiavi in mano, con dilazione della prima rata a 6 mesi. In caso di acquisto di auto usata in sostituzione di una vettura «alluvionata» si può ottenere un finanziamento di 24 o 36 mesi al tasso del 12%, con dilazione a 6 mesi del pagamento della prima rata. Per quanto riguarda le parti di ricambio, lo sconto previsto è del 50%, sul prezzo di listino. In tutti questi casi il cliente dovrà presentare l'apposita documentazione di danni rilasciata dalle autorità.

«Anniversaire» per i 75 anni della Citroën

Settantacinque anni fa, nel 1919, nasceva la prima Citroën, la Tipo A. Le cronache riportano anche altri «pnmati» della Tipo A: era la prima vettura di grande serie prodotta in Europa ed il primo esempio di vettura economica pensata per la grande massa, sia sotto il profilo tecnico e degli equipaggiamenti, sia sotto quello del prezzo, eccezionalmente basso per l'epoca. Per ricordare quello storico evento Citroën ha dato vita ora ad una serie speciale «Anniversaire» realizzata sui modelli benzina AX 1.0 tre e cinque porte (in vendita al prezzo di lire 15.400.000 e 16.400.000), ZX 1.4 tre e cinque porte (lire 20.450.000 e 21.500.000) e Xantia 1.8 (31.600.000 lire). Tutti e tre i modelli sono caratterizzati da un notevole arricchimento delle dotazioni di serie e da sedili con fascia orizzontale «firmata» Citroën



Da noi l'assicurato si sente anche assicuratore.

In un rapporto diretto con un Agente Unipol, potrete scoprire l'assoluta trasparenza delle proposte, come se voi vi trovaste dall'altra parte del tavolo. Ogni persona, per Unipol Assicurazioni, è una persona molto importante, con le sue necessità immediate, ma soprattutto con le sue giuste esigenze di un rapporto aperto e garantito nel tempo. Per la sua stessa composizione societaria, a base cooperativa e sindacale, Unipol può oggi assicurare un'attenzione unica per gli obiettivi sociali, che sono in perfetta armonia con la sua missione aziendale. Le prove

sono visibili anche nella diversità delle offerte. Come per esempio la Pronta Liquidazione per danni alle auto, che garantisce al cliente il pagamento;

UNIPOL ASSICURAZIONI

I vostri valori sono i nostri valori.

nella quasi totalità dei casi, al momento della stima. Un'altra prova dell'impegno sociale Unipol è la particolare attenzione alle polizze vita, studiate più per le persone che per il cliente. O ancora il servizio Unipol Risponde, con tecnici a disposizione per consulenze telefoniche. Tutto questo è molto rispetto alle offerte normali. Ma è anche poco rispetto alla realtà Unipol. Sono 3.400 le persone dotate di una professionalità aggiornata, che si dedicano quotidianamente al contatto con il pubblico. Oltre due milioni di assicurati hanno scelto Unipol Assicurazioni.